BBC
WWW.CONOSCERELASTORIA.IT

INVIATI SPECIALI EUROPEI alla favolosa corte del Gran Khan

History

IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

MENSILE • N° 163 • 4,90€
NOVEMBRE 2024 • P.I. 11-10-24
CH TICINO 9,50 CHF

MANI PULITE

LA RIVOLUZIONE DEI MAGISTRATI

UN'INCHIESTA DESTINATA AD AVERE TRAGICHE CONSEGUENZE, COMINCIATA CON UN BANALE EPISODIO DI CORRUZIONE, CHE UNO SCRUPOLOSO PUBBLICO MINISTERO APPROFONDÌ AL PUNTO DI SCARDINARE L'INTERO SISTEMA POLITICO. MOLTE LE VITTIME, UN SOLO PREMIATO: SILVIO BERLUSCONI

TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE SPA SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004, N° 46), ART. 1, COMMA 1, S/NA

IL DIARIO DI BORDO DI COLOMBO
Annotava ogni giorno i suoi viaggi verso l'ignoto

L'ADOLESCENZA DI CHURCHILL
Disavventure di un giovane aristocratico poco promettente

NON UNA MA SETTE CLEOPATRE
Sul trono dei Faraoni: quella di Cesare fu solo l'ultima

Sprea EDITORI

SPECIALE

IN EDICOLA

DAL 16 OTTOBRE

ECLETTICO PIONIERE DI STUDI SCIENTIFICI E NELL'ARTE, IL GENIO DI LEONARDO DA VINCI ATTRAVERSO LE SUE STRAORDINARIE OPERE, I CODICI E LA VITA PRIVATA

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/leonardo
versione digitale disponibile dal 13 ottobre

BBC History ITALIA
NOVEMBRE 2024

NOI RISPETTIAMO L'AMBIENTE!
BBC History è una rivista a basso impatto ambientale.
Certificato PEFC
Questo prodotto è realizzato con materia prima da foreste gestite in maniera sostenibile e da fonti controllate
PEFC PEFC/18-31-379 www.pefc.it
Stampata su carta HOLMEN con fibra vergine proveniente da foreste sostenibili holmen.com/paper

Sommario

SERVIZI

22 Sette Cleopatre sul trono d'Egitto: quella di Cesare e Antonio fu l'ultima
L'irresistibile regina che tutti conosciamo per i suoi intrecci con la storia romana era in realtà l'ultima discendente di una dinastia al femminile che si succedette con lo stesso nome a partire dal secondo secolo avanti Cristo. Tutte regnarono con risultati assolutamente sorprendenti.

38 *Homo sapiens* o *homo naledi*: chi è il nostro vero progenitore?
È la nuova teoria sull'evoluzione umana: non c'è stato un solo homo ma alcuni, forse tanti. Ciascuno cercava il suo posto sul pianeta, adattandosi alle condizioni ambientali che trovava, e probabilmente questi gruppi "cugini" si incrociavano. Il mistero è perché solo la nostra specie sia sopravvissuta.

42 Churchill, infanzia di un aristocratico poco promettente
Da bambino Churchill era la disperazione dei genitori. Indisciplinato e ribelle, veniva spesso sottoposto all'unico rimedio praticato nelle scuole vittoriane dell'epoca: le frustate. Tutti deploravano il suo carattere cocciuto. Ma quella testardaggine gli avrebbe permesso di salvare l'Europa dall'incubo nazista.

60

8 Cover story

MANI PULITE LA RIVOLUZIONE DEI MAGISTRATI
Un'inchiesta destinata a tragiche conseguenze, cominciata con un banale episodio di corruzione periferica. La tenacia di un oscuro PM di Milano – ex poliziotto ed ex avvocato – l'ha trasformata in una valanga che ha travolto l'intero sistema politico.

54 Inviati speciali europei alla lontana corte del Re dei Re
Quando l'impero mongolo aprì i suoi confini agli europei, alcuni coraggiosi ne approfittarono per andare a vedere e conoscere quel mondo misterioso: commercianti, missionari, messaggeri diplomatici si recarono nella terra di Gengis Khan e ne descrissero le meraviglie.

60 Il diario di Cristoforo Colombo
Nel giornale di bordo del suo primo viaggio verso le favoleggiate Indie, il grande navigatore genovese al servizio della Spagna annota tutto quello che accade nel corso di quella storica avventura. È un documento straordinario, che fotografa con immediatezza quella grande impresa, riuscita per miracolo.

72 Lea Schiavi, coraggiosa giornalista che voleva sapere troppe cose
Lavorava nei giornali, prima in settori innocui come il costume, poi si impegnò nel giornalismo di denuncia, sotto un regime che non tollerava scomode verità. Lei non si lasciò mettere il bavaglio, indagò su intrighi e misteri. Finché qualcuno decise che andava fermata.

78 Lo scioglimento dei ghiacciai restituisce i corpi dei soldati della Grande Guerra
Con l'innalzamento delle temperature in alta quota riaffiorano sempre più spesso i resti degli uomini che tra il 1915 e il 1918 caddero in battaglia. L'ultimo ritrovamento, di due fanti, è avvenuto sulla Marmolada. Le analisi chimiche rivelano le durissime condizioni di vita al fronte.

RUBRICHE

2 Accadde a...
4 Pietre miliari
32 Omnibus

37

90 Domande e risposte
92 Manifestazioni
93 Rivivere la Storia
94 Passatempi

ABBONATI ALLA VERSIONE DIGITALE A SOLI € 14.90
(solo per PC e Mac) www.bbchistory.it/abbonamenti. Durata abbonamento 1 anno

ACCADDE A... NOVEMBRE

1 Novembre 1900

Al ritorno da un viaggio studio a Londra, **Ignazio Majo Pagano** insieme ad alcuni amici, **fonda l'Anglo-Palermitan Athletic and Foot-Ball Club**, l'odierna squadra di calcio del capoluogo siciliano.

2 Novembre 1772

Guerra d'indipendenza americana: Samuel Adams e Joseph Warren formano il primo **Comitato di corrispondenza**, organismo incaricato di coordinare l'opposizione al Parlamento britannico.

3 Novembre 1534

Con la promulgazione dell'**Act of Supremacy**, Enrico VIII d'Inghilterra si intesta il titolo di **capo supremo della Chiesa d'Inghilterra**, provvedimento che gli vale la scomunica papale.

7 Novembre 1944

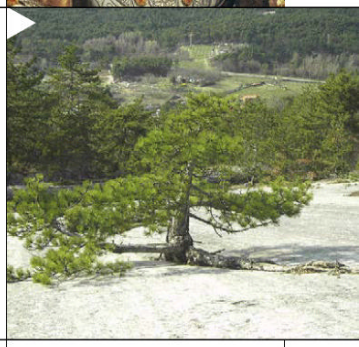
Franklin Delano Roosevelt supera lo sfidante repubblicano Thomas E. Dewey e diventa **l'unico presidente statunitense a essere eletto per un quarto mandato**. Morirà l'anno successivo, pochi giorni prima della fine della Seconda guerra mondiale.

8 Novembre 1949

In India viene **condannato a morte Nathuram Godse, l'assassino del Mahatma Gandhi**. La sentenza, cui i sostenitori più stretti di Gandhi erano contrari, fu eseguita una settimana dopo tramite impiccagione.

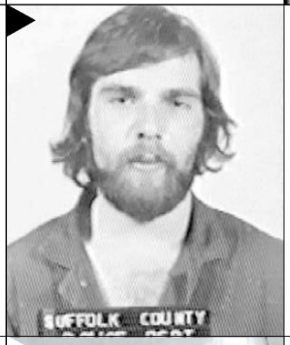
9 Novembre 1046

Il **terremoto della media valle dell'Adige** provoca il crollo di trenta castelli e innumerevoli frane, compresa quella dei Lavini di Marco (Rovereto), citata da Dante nel Canto XII dell'Inferno.



13 Novembre 1974

Amityville (New York): armato con un fucile calibro 35, **Ronald DeFeo Jr.**, primogenito di un commerciante di successo, **uccide i genitori e i quattro fratelli minori**. Per un così orribile delitto sarà condannato a 150 anni di carcere.



14 Novembre 1851

Herman Melville pubblica il romanzo "Moby Dick", destinato a un clamoroso insuccesso che decreta la fine della carriera dello scrittore. **Il libro sarà riscoperto soltanto negli anni Venti del Novecento**.

15 Novembre 1315

Nella **battaglia di Morgarten** un raggruppamento di fanti svizzeri **infligge una clamorosa sconfitta ai più numerosi austriaci**. La vittoria apre la strada all'indipendenza della Svizzera.

16 Novembre 1505

Laura Orsini, figlia illegittima di papa Alessandro VI e di Giulia Farnese, **sposa Nicola Franciotti Della Rovere**, nipote di papa Giulio II, regista dell'unione come viatico alla **riconciliazione con la famiglia Orsini**.

20 Novembre 1962

Fine della Crisi dei missili di Cuba: in risposta alla decisione sovietica di rimuovere i suoi ordigni, il presidente statunitense **John F. Kennedy interrompe il blocco navale** sulla nazione caraibica.

21 Novembre 1916

Nel corso della Prima guerra mondiale, **muore a Vienna Francesco Giuseppe, l'imperatore d'Austria** e Ungheria sul trono da oltre 68 anni. La morte gli evitò di assistere allo smembramento del suo regno.

22 Novembre 1869

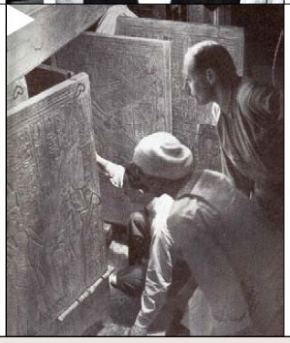
Viene varato nei cantieri navali di Dumbarton, in Scozia, **il clipper britannico Cutty Sark**, veliero destinato al trasporto del tè sulla rotta per le Indie, celebre per la sua velocità ed eleganza.

23 Novembre 1644

Il poeta e saggista inglese **John Milton dà alle stampe l'"Aeropagitica"**, trattato polemico con il quale si scaglia contro la censura e a favore della libertà intellettuale.

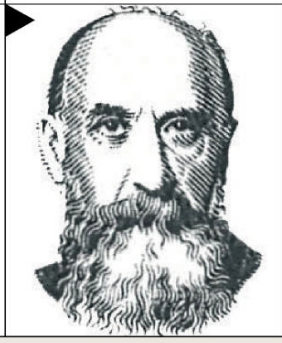
26 Novembre 1922

Dopo 10 anni di ricerche nella Valle dei Re, **l'egittologo britannico Howard Carter scopre la tomba del faraone Tutankhamon**. Il ritrovamento, considerato la "scoperta del secolo", è una pietra miliare dell'archeologia.



27 Novembre 1940

Le Guardie di ferro del generale romeno Ion Antonescu **arrestano e giustiziano oltre 60 collaboratori del re Carol II di Romania**: tra le vittime anche lo storico e intellettuale Nicolae Iorga.



28 Novembre 1660

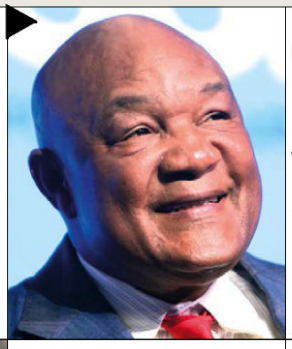
Su iniziativa di un gruppo di accademici britannici **muove i primi passi la Royal Society**, prestigiosa istituzione nata per promuovere la scienza come viatico al benessere della società.

4 Novembre 1879

Spinto dalla preoccupazione che qualche dipendente possa impadronirsi dell'incasso, l'americano **James Ritty**, proprietario di un saloon, **brevetta il primo registratore di cassa**.

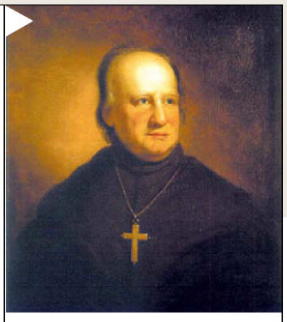
5 Novembre 1994

Il 45enne **George Foreman** diventa il **più anziano campione mondiale di pugilato dei pesi massimi**, mettendo al tappeto il ventisettenne Michael Moorer.



6 Novembre 1789

Nominato da papa Pio VI, il gesuita **John Carroll è il primo vescovo cattolico degli Stati Uniti**: presiede la diocesi di Baltimora e in seguito fonda la Georgetown University di Washington.



10 Novembre 1859

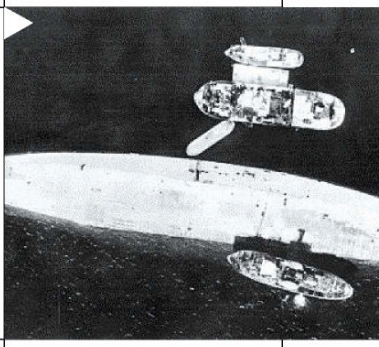
Il **Trattato di Zurigo** chiude la Seconda guerra d'indipendenza italiana. L'**Austria cede la Lombardia alla Francia, che l'assegna al Regno di Sardegna**, mentre conserva il Veneto e le città di Mantova e Peschiera del Garda.

11 Novembre 1974

Durante un tour mondiale insieme al tenore Giuseppe Di Stefano, a Sapporo (Giappone) **Maria Callas si esibisce in pubblico per l'ultima volta**. Morirà a Parigi il 16 settembre di tre anni dopo.

12 Novembre 1944

Punta di diamante della marina tedesca, **la nave da battaglia Tirpiz viene affondata dall'aviazione inglese** presso Tromsø, in Norvegia. Perdono la vita i 1.058 membri dell'equipaggio.



17 novembre 1922

Trentaseiesimo e ultimo sultano dell'Impero Ottomano, **Mehmet VI lascia Istanbul**, dove hanno preso il potere i nazionalisti, **e si avvia all'esilio**, prima a Malta e in seguito in Liguria.

18 Novembre 1787

Ferdinando IV di Borbone fonda a Napoli la Reale Accademia Militare. Ancora operativa, la "**Nunziatella**" è uno dei più antichi istituti di formazione militare d'Italia e del mondo.

19 Novembre 1942

Battaglia di Stalingrado: le truppe sovietiche lanciano l'Operazione Urano, la grande offensiva che porterà all'**accerchiamento della 6ª Armata tedesca**, ribaltando a proprio favore le sorti dello scontro.

24 Novembre 1993

Lea Garofalo, testimone di giustizia che ha denunciato i clan della 'ndrangheta, **viene rapita e uccisa in un appartamento a Milano**. Il suo cadavere sarà bruciato in un terreno a Monza.

25 Novembre 1936

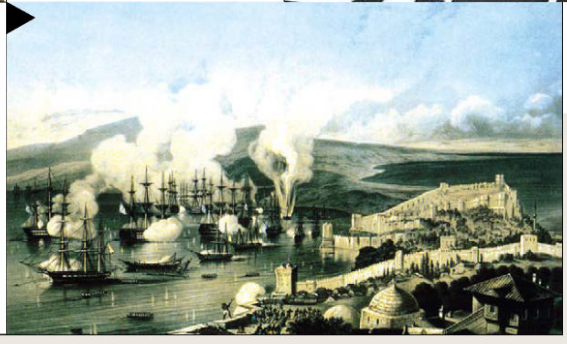
La Germania nazista e il Giappone **firmano il Patto Anticomintern** per salvaguardare gli interessi comuni nel caso di un attacco dell'Unione Sovietica. In realtà sarà la Germania ad attaccare l'Urss.

29 Novembre 1223

Con la bolla "Solet annuere" **papa Onorio III approva la Regola definitiva di San Francesco d'Assis**i (perciò detta "bollata").

30 Novembre 1853

Il **blitz della Marina imperiale** russa nella città portuale di Sinope e la distruzione delle navi dell'Impero Ottomano **accendono la scintilla della Guerra di Crimea**.



PIETRE MILIARI

I giorni che hanno cambiato la Storia: Novembre

a cura di Elena Percivaldi

7 NOVEMBRE 1520

Il bagno di sangue di Stoccolma

Ottanta tra nobili, ecclesiastici e cittadini, sostenitori dell'indipendenza svedese, vengono giustiziati dal sovrano Cristiano II di Danimarca durante i festeggiamenti per la sua incoronazione

Il "bagno di sangue di Stoccolma" rappresenta uno degli eventi più drammatici e sanguinosi della storia svedese, segnando la fine del periodo conosciuto come l'Unione di Kalmar e l'inizio della lotta per l'indipendenza della Svezia. Questo episodio si svolse nel novembre del 1520, in un contesto di forti tensioni politiche e religiose che culminarono in una brutale repressione dei sostenitori dell'indipendenza svedese da parte del re Cristiano II di Danimarca, conosciuto anche come Cristiano il Tiranno. L'Unione di Kalmar, fondata nel 1397, era una struttura statuale che univa i tre regni di Danimarca, Norvegia e Svezia sotto un unico monarca. Tuttavia, si rivelò un progetto politico caratterizzato da costanti tensioni, specialmente tra la nobiltà svedese e la corona danese. L'aristocrazia svedese, infatti, mal tollerava il dominio straniero e aspirava a un'indipendenza che avrebbe consentito un maggiore controllo sulle proprie terre e sulle risorse che ne ricavava. Cristiano II salito al trono di Danimarca e Norvegia nel 1513, successivamente aveva rivendicato il trono svedese. Egli si trovò a fronteggiare una forte resistenza guidata da Sten Sture il Giovane, reggente della Svezia, impegnato a mantenere l'indipendenza del paese. Dopo una lunga e sanguinosa guerra civile, Cristiano riuscì a sconfiggere le forze di Sture nella battaglia di Bogesund, nel gennaio 1520, e a consolidare il suo potere in Svezia. Dopo la vittoria, il sovrano promise amnistia ai ribelli svedesi e organizzò un sontuoso banchetto a Stoccolma in occasione della sua incoronazione come re di Svezia, avvenuta il 4 novembre 1520. Molti nobili svedesi, inclusi i sostenitori di Sten Sture, accettarono l'invito, convinti che il re avrebbe mantenuto la sua promessa di clemenza. Invece, il 7 novembre 1520, dopo tre giorni di festeggiamenti, la situazione mutò drasticamente. Cristiano II, sotto il consiglio del vescovo Gustavo Trolle, nemico dichiarato di Sture e dei suoi sostenitori, decise di tradire la promessa fatta. Durante un incontro ufficiale, il re accusò molti dei presenti di eresia, basandosi sul pretesto che avevano sostenuto Sten Sture contro la Chiesa. Questa accusa, in realtà, era un espediente per eliminare i suoi oppositori e consolidare il suo controllo sulla Svezia. Quella sera stessa, cominciarono le esecuzioni: tra il 7 e il 10 novembre 1520, circa 80 persone, tra cui nobili, cavalieri, ecclesiastici e cittadini influenti di Stoccolma, furono giustiziate in modo sommario nella piazza principale della città. Tra le vittime ci furono anche parenti di Sten Sture, inclusa la sua vedova, già imprigionata e condannata a morte. Il bagno di sangue di Stoccolma ebbe conseguenze profonde e durature per la Svezia e per l'intera regione scandinava. L'efferatezza dell'evento scatenò un'ondata di indignazione in tutta la Svezia e contribuì a fomentare il sentimento nazionalista contro il dominio danese. L'azione di Cristiano II, invece di consolidare il suo potere, innescò una rivolta guidata da Gustavo Vasa, un nobile svedese che riuscì a raccogliere un ampio sostegno tra la popolazione. Cavalcando l'indignazione popolare scaturita dal massacro, Vasa riuscì a unificare le forze anti-danesi e, nel 1523, venne eletto re di Svezia, ponendo fine all'Unione di Kalmar. La sua ascesa segnò l'inizio della dinastia Vasa e l'avvio di una Svezia indipendente e sovrana. Inoltre, Gustavo Vasa avviò una serie di riforme, tra cui la riduzione del potere della Chiesa cattolica, che si conclusero con la Riforma protestante in Svezia.

8 NOVEMBRE 1977

Scoperta la tomba di Filippo II, padre di Alessandro Magno

L'archeologo greco Manolis Andronikos porta alla luce una sepoltura intatta con un ricco corredo. Si tratta di uno dei ritrovamenti più significativi del XX secolo che getta una nuova luce sulla cultura macedone

La scoperta della tomba di Filippo II di Macedonia, avvenuta l'8 novembre 1977 a Verghina, una località vicino a Salonicco, in Grecia, rappresenta uno dei ritrovamenti archeologici più significativi del XX secolo. La tomba, attribuita al padre di Alessandro Magno, fa parte di un complesso di altre tombe scavate all'interno di una collina denominata "grande tumulo" o "tumulo reale", in una zona che si ritiene corrispondere all'antica capitale macedone, Aigai. L'archeologo Andronikos, che guidò lo scavo, scoprì una tomba intatta, una rarità in un'epoca in cui moltissimi sepolcri erano stati violati dai tombaroli. All'interno della tomba, Andronikos trovò un ricco corredo funerario che includeva armi, armature, gioielli, e due larnakes (cofanetti funerari) in oro, uno dei quali conteneva ossa umane cremate avvolte in un drappo purpureo. Questo ha portato all'identificazione del defunto come Filippo II, sebbene alcuni studiosi abbiano proposto alternative, come Filippo III Arrideo, figlio di Alessandro. Tuttavia, la grandiosità del corredo, unita al contesto storico e archeologico, ha consolidato l'idea che la tomba appartenga proprio a Filippo II. La scoperta non solo ha fornito una nuova comprensione della cultura macedone e della sua regalità, ma ha anche acceso un dibattito accademico che perdura tutt'oggi. L'importanza di questo ritrovamento risiede non solo nella sua ricchezza materiale, ma anche nel suo valore storico, contribuendo a una maggiore comprensione del periodo che ha preceduto l'ascesa di Alessandro Magno, uno dei più grandi conquistatori della storia: morì a 33 anni lasciando un impero sterminato. ●

1 NOVEMBRE 1911

Il primo bombardamento aereo

Nel corso della Guerra di Libia, l'aviatore italiano Giulio Gavotti sgancia manualmente alcuni ordigni volando a bassa quota sulle linee ottomane: quel giorno nacque la guerra dei cieli

Il 1° novembre 1911 l'aviatore italiano Giulio Gavotti fu protagonista di un'azione destinata a entrare nei libri di storia: effettuò il primo bombardamento aereo mai realizzato. Durante la Guerra di Libia, che vedeva l'Italia contrapposta all'Impero Ottomano, Gavotti decollò da un campo d'aviazione vicino a Tripoli con un aereo Etrich Taube. Con sé portava quattro bombe Cipelli, ordigni rudimentali del peso di circa 2 chilogrammi ciascuno. Volando a bassa quota sopra le linee ottomane a Ain Zara, Gavotti sganciò manualmente le bombe, lanciandole fuori dalla cabina aperta del suo aereo. Anche se i danni materiali furono limitati, l'evento ebbe un enorme impatto simbolico. Per la prima volta l'aviazione non era più solo un mezzo di ricognizione, ma diventava una vera e propria arma di guerra, capace di colpire il nemico dall'alto. La stampa internazionale ne parlò a lungo, tra entusiasmo e preoccupazione per le implicazioni future di questa nuova forma di guerra. Le convenzioni internazionali dell'epoca non prevedevano norme specifiche riguardo all'uso degli aerei come strumenti offensivi, e il bombardamento aereo aprì un dibattito su questioni morali e giuridiche che sarebbero diventate sempre più rilevanti nel corso del XX secolo. Gavotti, con il suo audace gesto, segnò l'inizio di un'era in cui il cielo sarebbe diventato un nuovo campo di battaglia, anticipando l'evoluzione della guerra moderna e prefigurando i bombardamenti che, in meno di mezzo secolo, avrebbero cambiato per sempre la natura dei conflitti armati. ●

9 NOVEMBRE 1971

I paracadutisti inabissati alla Meloria

Per cause mai del tutto accertate, un Lockheed dell'Aeronautica Militare italiana precipita nelle acque vicine a Livorno. Muoiono 46 appartenenti alla Folgore e cinque membri dell'equipaggio

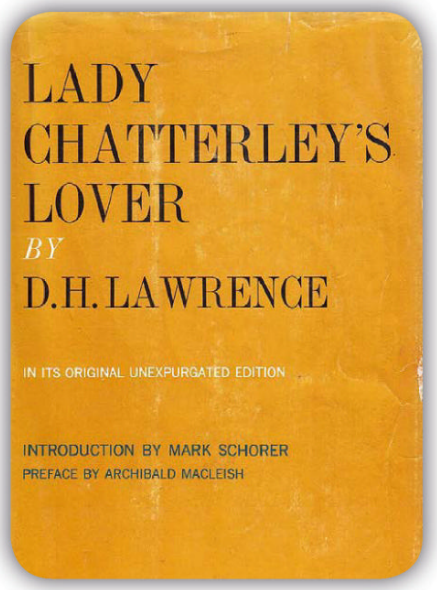
Era il 9 novembre del 1971 quando un Lockheed C-130 Hercules dell'Aeronautica Militare Italiana si schiantò nelle acque al largo della secca della Meloria, vicino a Livorno. L'aereo, un velivolo da trasporto militare, stava effettuando un volo di addestramento notturno con a bordo 46 paracadutisti della Brigata Paracadutisti "Folgore", insieme ai cinque membri dell'equipaggio. Poco dopo il decollo dalla base aerea di Pisa, il C-130 incontrò difficoltà e, per ragioni mai completamente chiarite, precipitò in mare. L'impatto fu devastante e nessuno degli occupanti sopravvisse.

Il luogo dello schianto, situato vicino alla secca della Meloria, rese particolarmente complicate le operazioni di soccorso e recupero. Solo alcuni corpi, infatti, furono individuati e portati a terra, mentre il relitto dell'aereo fu trovato solo parzialmente a causa della difficoltà nelle operazioni subacquee. Il disastro rappresenta una delle tragedie più gravi nella storia della nostra Aeronautica Militare, con la perdita di 51 vite umane, tra cui giovani paracadutisti in addestramento. L'incidente ha lasciato un segno profondo nella memoria collettiva, soprattutto tra i commilitoni e le famiglie delle vittime, e viene ricordato ogni anno con cerimonie commemorative. ●

2 NOVEMBRE 1960

L'amante di Lady Chatterley non è colpevole

Il capolavoro dello scrittore britannico D.H. Lawrence e la casa editrice Penguin finiscono sotto processo per oscenità. L'assoluzione rappresenta un colpo senza precedenti alla censura letteraria



Il processo al libro "L'amante di Lady Chatterley" è uno dei casi più emblematici della storia della censura letteraria. Pubblicato per la prima volta nel 1928, il romanzo dello scrittore britannico D.H. Lawrence fu subito al centro di polemiche a causa dei suoi contenuti considerati scandalosi, soprattutto per la descrizione esplicita della sessualità e della relazione tra la protagonista, Constance Chatterley, e il guardiacaccia Mellors. Il libro fu bandito in diversi paesi, tra cui il Regno Unito, dove non fu pubblicato integralmente fino al 1960.

Quell'anno, l'editore Penguin Books decise di pubblicare una versione non censurata del romanzo, scatenando un'azione legale da parte del governo britannico. Il processo, che si svolse presso la Old Bailey di Londra, divenne un simbolo della lotta per la libertà di espressione. Il dibattito in tribunale non riguardava solo il contenuto sessuale del libro, ma anche il suo valore letterario. La difesa chiamò in causa numerosi critici letterari e intellettuali, che testimoniarono a favore del romanzo, sostenendo che fosse un'opera d'arte di grande significato e non un semplice testo osceno. Il verdetto del processo, che si concluse con l'assoluzione di Penguin Books il 2 novembre 1960, segnò una svolta storica: la vittoria rappresentò un importante passo avanti nella liberalizzazione delle pubblicazioni e nella difesa della libertà di espressione nel Regno Unito. "L'amante di Lady Chatterley" divenne così un simbolo di cambiamento culturale e sociale, segnando la fine di un'era di censura rigida e l'inizio di una maggiore apertura nei confronti dei temi sessuali nella letteratura. ●

Fethanei: L'approdo perduto

★★★★★

Recensioni verificate su Amazon

"Finito di leggere oggi, tutto d'un fiato, come merita. Un libro scritto molto bene e "costruito" ancora meglio. Bella la trama del romanzo, con un finale sorprendente che avrei voglia di "spoilerare", ma non lo faccio per non rovinarvi la sorpresa."

— **Marco Cortese**, Giornalista

Disponibile su amazon

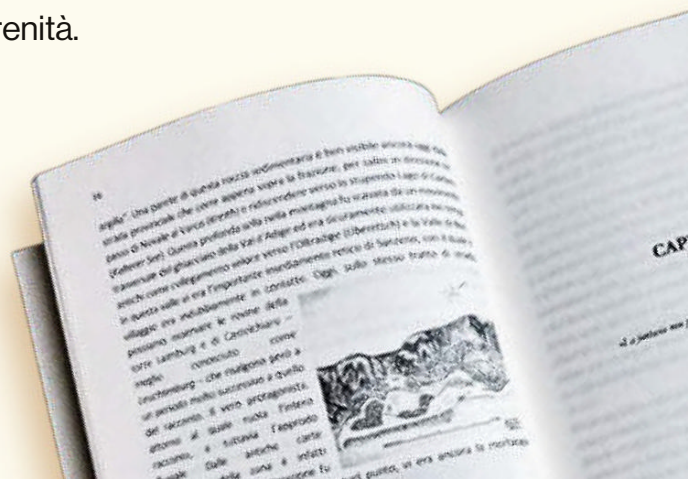
In Alto Adige c'è un luogo dimenticato da secoli, incantato e misterioso. Qui, duemila anni fa, vi era un piccolo villaggio abitato dai Reti, così gli antichi romani chiamavano le genti che abitavano in quella regione, la *Raetia*.

Il suo nome era Fethanei.

Lì, in quel tempo, le strade erano poco più che scomodi sentieri e i mercanti, potevano essere facilmente assaliti e derubati. I collegamenti fluviali, invece, erano molto più sicuri, veloci e per questo, erano considerati di grande valore. In quello sperduto villaggio ai piedi delle Alpi, lambito dalle acque del fiume *Athesis*, l'odierno Adige, vi era l'ultimo approdo a nord dell'intera penisola. Di lì, navigando sulle acque del fiume, si giungeva fino al *Mare Nostrum*, il Mediterraneo.

Un approdo di un'enorme importanza strategica che non sfuggirà all'Impero Romano e al suo imperatore Augusto, che vorranno impadronirsene.

Fethanei, l'approdo perduto, è un libro emozionante che racconta quella storia, coinvolgente dalla prima all'ultima pagina grazie anche ai tanti singolari personaggi che si intrecciano in maniera originale e inaspettata. Un romanzo che fa vivere e conoscere la storia di quel mondo perduto e che fa comprendere l'origine dimenticata di molte delle usanze e tradizioni che ancora oggi viviamo, donando a chi lo legge un profondo senso di pace e di serenità.



Scopri di più su www.fethanei.eu

MANI PULITE
la rivoluzione dei magistrati

Un'inchiesta destinata a tragiche conseguenze, cominciata con un banale episodio di corruzione periferica. La tenacia di un oscuro PM di Milano – ex poliziotto ed ex avvocato – l'ha trasformata in una valanga che ha travolto l'intero sistema politico. Molte vittime, un solo premiato: Silvio Berlusconi

di Mario Galloni

Milano, lunedì 17 febbraio 1992: un ristretto corteo di macchine attraversa la metropoli da palazzo di Giustizia fino a via Marostica al civico 8, dove hanno sede gli uffici di presidenza del Pio Albergo Trivulzio, la storica casa di cura meneghina che i milanesi chiamano Baggina, perché affaccia sulla via che porta al quartiere di Baggio.

Apre la fila la Mitsubishi di Luca Magni, 32 anni, titolare di una piccola impresa di pulizie, la seguono dappresso tre auto dei carabinieri.

Mancano due mesi alle elezioni politiche, la macchina dei partiti funziona a pieno regime, lubrificata senza soste da un fiume di tangenti. Una realtà che nei palazzi del potere tutti, o quasi, sanno, ma nessuno, per convenienza e omertà, denuncia.

Nel Belpaese, reduce dalla sbornia consumistica degli anni Ottanta, la corruzione è sistemica e dilagante, alimentata da una politica giunta al suo grado massimo di voracità, bulimia da finanziamenti illeciti che poggia su un tacito ma ferreo manuale Cencelli della ▸

spartizione: i partiti, tutti o quasi, si dividono in percentuali fisse le regalie ai politici che gravano su ogni lavoro, appalto, opera pubblica che lo Stato e le sue diramazioni periferiche (Comuni, Province e Regioni) delibera e assegna. Un gran pezzo dell'imprenditoria italiana, connivente, versa senza fiatare il suo obolo obbligatorio, pena la serrata dei rubinetti pubblici, la fine delle commesse, lo spettro della crisi. La libera concorrenza nello Stivale non alberga, le aziende sono accucciate ai piedi del partito di riferimento: pagano e lavorano. C'è però un rimedio, non sempre possibile: i fornitori si rivalgono dell'esborso sopportato (definito con una parola sinistra, tangente) gonfiando i costi dell'opera, in un circuito perverso che, secondo l'economista Mario Deaglio, è arrivato a costare ai cittadini italiani 10mila miliardi di lire all'anno, fino a quadruplicare il costo delle opere pubbliche rispetto agli altri paesi europei.

Giovanni Conso, il ministro che tentò di arginare gli effetti del grande scandalo. Sotto, un momento spensierato del severo Di Pietro.

Nel suo piccolo anche Luca Magni, che conduce la macchina capofila del piccolo corteo, contribuisce ad alimentare il fiume tangentizio che irriga i campi eternamente assetati della politica. Versa il 10% del valore dell'appalto ottenuto dalla sua azienda nei lavori di manutenzione alla Baggina direttamente nelle mani di Mario Chiesa, presidente in quota socialista dell'ospizio pubblico milanese, politico rampante che non nasconde l'ambizione di sedere, in un futuro non troppo lontano, sulla poltrona di primo cittadino, traslocando armi e bagagli a Palazzo Marino. Magni si è deciso a quel "tradimento" perché è con l'acqua alla gola, da quel 10% che versa sottobanco a Mario Chiesa non riesce a rientrare, impossibile gonfiare quanto servirebbe la fattura per i lavori di pulizia. Per questo , frustrato e disperato, decide di rivolgersi ai carabinieri.

Mariuolo con le mani nel sacco

Si occupa di lui il capitano dell'arma Roberto Zuliani, che dopo averlo ascoltato lo ha accompagnato da Antonio Di Pietro, un magistrato con il quale ha già lavorato, di cui si fida. Molisano trasferito in Lombardia, Di Pietro viene dalla gavetta: prima di approdare in magistratura ha fatto il poliziotto, e come uno sbirro è scaltro, tenace, instancabile, all'occorrenza anche spregiudicato. Forse pensa che seguire rigidamente le regole con chi le regole le aggira non giovi alla giustizia. Di corruzione si è già occupato, per quei reati ha affinato antenne particolarmente sensibili e colto la loro natura seriale. C'è la sua firma, nel maggio del 1991, sul mensile milanese «Società civile», in calce ad un piccolo saggio che ai più passa inosservato, in cui conia il termine "dazione ambientale", locuzione destinata nei mesi a venire ad entrare nel lessico quotidiano, descrivendola come «una situazione oggettiva in cui chi deve dare il denaro non aspetta più nemmeno che gli venga richiesto; egli, ormai, sa che in quel determinato ambiente si usa dare la mazzetta o il pizzo e quindi si adegua». La mazzetta è obbligatoria, i colpevoli non sono quelli che la danno ma quelli che hanno il potere di pretenderla. Zuliani e Di Pietro hanno convinto Magni a collaborare. Lo han-

no armato di una valigetta con videocamera e di una penna dotata di microfono nel taschino, poi hanno contrassegnato fronte e retro di una banconota da centomila lire ogni dieci tra quelle che compongono i sette milioni della tangente che Magni deve recapitare quel giorno a Chiesa. E così hanno preparato la trappola che ora sta per scattare. Quando il corteo di macchine arriva in via Marostica, il titolare dell'impresa di pulizie sale nell'ufficio del presidente e gli consegna il dovuto; mentre lui esce, entrano a sorpresa i carabinieri. Chiesa capisce di essere in trappola, ma leggenda vuole che si mantenga lucido tanto da raggiungere il bagno e far sparire nello sciacquone 37 milioni frutto di un'altra concussione incassata poco prima. Il sogno politico di Mario Chiesa di arrampicarsi fino a Palazzo Marino finisce lì, in quel pomeriggio di febbraio, mentre i militari lo accompagnano in un'altra residenza storica milanese, il carcere di San Vittore.

Il giorno dopo la notizia dell'arresto di Mario Chiesa viene riferita da giornali e televisioni senza grande clamore e suscita una modesta attenzione: nessuno immagina che un malefico granello di sabbia sia entrato tra gli ingranaggi della gigantesca macchina della corruzione italiana: da lì a qualche mese la farà deragliare, trascinando con sé le macerie della Prima Repubblica, con il suo triste corredo di leader e partiti apparentemente saldi al potere ma in realtà già corrosi al loro interno.

La cosiddetta Tangentopoli comincia così, in un lunedì di febbraio, il 17, il numero "menagramo", data non scelta a caso: quel giorno Di Pietro è di turno e il fascicolo su Mario Chiesa gli tocca di conseguenza. Il blitz di via Marostica è il punto di partenza della più grande inchiesta per corruzione mai svolta in una democrazia liberale, uno tsunami giudiziario che porta a bilancio, soltanto per il filone milanese dell'inchiesta, 4.520 persone indagate, 1.322 rinvii a giudizio (42,3% delle richieste), 620 condanne del Gup (il giudice per l'udienza preliminare), 611 condanne nei successivi gradi di giudizio; a livello nazionale si contano circa 12.000 persone indagate e 5.000 arresti, qualche centinaio di parlamentari, cinque ex presidenti del consiglio e decine di ex ministri coinvolti a vario titolo. Nonostante i molti procedimenti prescritti, le assoluzioni furono appena il 14,5 %, contro una media nazionale di oltre il 20%.

Con la crisi tangenti più povere

Di Pietro ha colto una smagliatura nella trama di connivenze, collusioni e omertà che sorregge il sistema delle tangenti, vi affonda la mano e la scopre vulnerabile. Lo favoriscono alcune condizioni oggettive del panorama politico italiano di quegli anni. La crisi economica e il montante debito pubblico hanno ristretto i margini di spesa dei governi, e la strozzatura ha inaridito il fiume stesso delle tangenti. Il che equivale ad una minore capacità di far fronte agli appetiti famelici dei clientes della politica: la mangiatoia di appalti, investimenti pubblici, cariche nei consigli di amministrazione, si scopre improvvisamente meno fornita. Il denaro chiama altro denaro, se il processo si inverte, il gioco finisce.

Mancano due mesi alle elezioni, la macchina dei partiti funziona a pieno regime, lubrificata da un fiume di tangenti. Una realtà che quasi tutti, anche tra la gente, sanno o sospettano, ma viene accettata come inevitabile.

Gherardo Colombo (al centro), del pool Mani Pulite, che indagò anche sulla loggia P2 e sui fondi neri dell'IRI, altri due scandali clamorosi. Con lui Piercamillo Davigo e Gerardo D'Ambrosio, altri due membri del pool di Mani Pulite.

Manifestazione contro le tangenti organizzata dal Movimento Sociale Italiano in Piazza San Babila a Milano.

Lo scontento subentrato agli anni "grassi" si traduce in un calo dei consensi da parte della popolazione, che appare oggi meno indulgente nel giudicare sprechi, ruberie e scandali attribuibili alla sfera pubblica.

Il terremoto provocato da una moglie delusa

Sono nati e mietono velocemente consensi movimenti politici apertamente anti-establishment (come la Lega Nord), favoriti dallo scongelamento ideologico di un'ampia fetta di elettorato, soprattutto ceti medi e produttivi, in seguito all'implodere dei sistemi comunisti nel mondo, che ha incrinato il dualismo Dc-Pci, punto di riferimento della politica italiana.

Soltanto grazie a questo mutato quadro generale, Di Pietro può agire in condizioni di libertà fino a poco tempo prima impossibili. Lo stesso Procuratore capo di Milano, Francesco Saverio Borrelli, rimane inizialmente convinto che anche l'indagine sul Trivulzio sia destinata a una fine precoce, come tante altre coraggiosamente avviate un po' ovunque nella Penisola. Di Pietro non manca delle doti necessarie per un'impresa apparentemente proibitiva, compresa l'inventiva per preparare il trappolone a Chiesa, che ha convinto il suo capo Borrelli ad assegnargli il caso.

L'inchiesta nella sola Milano coinvolge 4.520 persone indagate, 1.322 rinvii a giudizio (42,3% delle richieste), 620 condanne del Giudice per le udienze preliminari, 611 condanne nei successivi gradi di giudizio

Pierfrancesco Favino interpreta con grande maestria Craxi nel film "Hammamet".

Lui, Tonino, ha in animo di fare del Pio Albergo Trivulzio la prima tessera di un effetto domino che, a cascata, potrebbe condurlo al sancta sanctorum del sistema delle tangenti, a quei centri di potere incistati nelle segreterie dei partiti nazionali, al contempo registi e garanti della corruzione sistemica e dell'omertà che la nasconde.

A questa lucida visione dello stato delle cose segue la messa in campo di una strategia per scardinarle un progetto che i detrattori del PM di Montenero di Bisaccia definiranno eversivo, perché travalicante i limiti dei compiti di un semplice viceprocuratore della Repubblica, che ha dilatato la sua missione: non solo perseguire i reati accertati, ma scovarne sempre dei nuovi. Un "abuso" assurto a metodo, uno schema preordinato, in cui gli indagati funzionano come utili pedine per indurre alla delazione dei segreti del sistema, permettendo ai magistrati di proseguire l'ascesa verso i vertici, arrivare alla cupola del sistema, che è poi l'architrave degli equilibri politici della Prima Repubblica. Anche per questo si parlò in seguito di Tangentopoli come di un golpe giudiziario. Per altri, invece, si trattò di una rivoluzione morale, rimasta però a metà.

Carcerazione preventiva per far confessare

Quello che più ha fatto discutere nella "rivoluzione" della magistratura è il ricorso spregiudicato alla carcerazione preventiva, quale forma di ricatto per indurre gli indagati a confessare, tagliando così il vincolo di omertà che li lega alla rete di cui fanno parte. Uno spiccio modus operandi adottato per primo da Tonino Di Pietro, in nome del principio machiavellico che il fine giustifica i mezzi. Invece di procedere nell'inchiesta sull'indagato, lo lascia cuocere nelle sue tormentate riflessioni in una cella di San Vittore per tutti i 45 giorni previsti dal codice.

Dopo l'arresto di Mario Chiesa, Di Pietro con-

voca uno dopo l'altro tutti gli imprenditori legati da contratti con il Trivulzio, e alternando il bastone e la carota, millantando informazioni che ancora non possiede, agitando lo spettro della carcerazione ma anche spandendo il balsamo di un'accusa di concussione che di fatto manda impuniti gli imprenditori che pagano le tangenti in quanto vittime, raccoglie prove del "sistema Baggina", dove tutti, come Magni, pagano regolarmente il pizzo al presidente. Un paradigma dell'illegalità che Di Pietro, ne è già convinto, si trova replicato a modulo in ogni appalto, fornitura, spesa, i cui rubinetti dipendano dal potere politico. A Milano, in Lombardia, in Italia ci sono cento, mille "Trivulzio", il problema è provarlo, allargando quella smagliatura nella rete.

Gli viene in soccorso la fortuna. Chiesa è finito in carcere nel bel mezzo di una situazione matrimoniale critica: la moglie separata – consapevole che le entrate del marito, soprattutto quelle illegali, ammontino a molto più di quanto dichiarato – non si accontenta dello striminzito assegno di mantenimento che il presidente del Trivulzio vorrebbe concederle. Interrogata dal magistrato, apre ben altri scenari sulle reali entrate e i depositi su conti svizzeri dell'ex-marito. Tramite il legale Nerio Diodà, il battagliero PM manda a dire a Chiesa che «l'acqua minerale è finita». Un chiaro riferimento a due suoi conti elvetici denominati "Fiuggi" e "Levissima" scovati grazie alla deposizione della ex moglie.

Borrelli aumenta la squadra

Preoccupati dalle ripercussioni dello scandalo milanese sulle elezioni ormai prossime, i socialisti prendono le distanze da Chiesa, il cui ruolo viene minimizzato dal suo capo partito, Bettino Craxi, definendolo – a inizio marzo 1992 – un "mariuolo". Mal gliene incoglie. Ristretto a San Vittore, Chiesa non accetta di fare il capro espiatorio del sistema e - "muoia Sansone con tutti i Filistei" - di fronte a Di Pietro e a Italo Ghitti, il Giudice per le indagini preliminari, snocciola tutto quello che sa, cominciando dal sistema ospedaliero lombardo e proseguendo con le aziende edili, di manutenzione e di forniture. Ai magistrati consegna le chiavi di interpretazio-

L'ITALIA DOPO MANI PULITE

Dopo aver perduto la maggioranza parlamentare, il 13 gennaio 1994 il governo presieduto da Carlo Azeglio Ciampi si dimette. Scossa dal ciclone di Tangentopoli, l'Italia si avvia ad elezioni che passeranno alla storia come le prime della "Seconda Repubblica", essendo quella precedente implosa sotto i colpi dei magistrati anticorruzione. Sovvertendo ogni pronostico, il 27 e il 28 marzo dalle urne esce vincente la coalizione di centrodestra, trainata da Forza Italia, il partito fondato da Silvio Berlusconi, l'imprenditore milanese che soltanto il 26 gennaio aveva annunciato la sua "discesa in campo" tramite un discorso televisivo. Quel che restava del vecchio partito socialista, guidato dal nuovo segretario Giorgio Benvenuto, era entrato nella coalizione di centrosinistra, poi sconfitta al voto, ma dopo 26 anni tra i candidati mancava il nome di Bettino Craxi, l'ex segretario coinvolto dalle indagini del pool di magistrati di Mani pulite. Il 15 aprile 1994 si tiene la prima riunione delle nuove Camere: quel giorno, per i non eletti, finisce l'immunità parlamentare. Gli ex parlamentari tornano ad essere cittadini come tutti gli altri, perseguibili dalla legge senza la necessità di una richiesta di autorizzazione a procedere. Tra questi anche Craxi, ridotto al rango di un indagato qualsiasi tra le migliaia finiti in quegli anni nel mirino dei magistrati. Nelle elezioni presidenziali del 1993 verrà eletto Carlo Azeglio Ciampi, simbolo di moralità e grande impegno sociale.

Carlo Azeglio Ciampi.

Giuliano Amato, Presidente del Consiglio tra il 1992 e il 1993.

ne del "sistema Milano", che poi è quello che vige nel resto della Lombardia: come al Trivulzio chi vuole lavorare con l'amministrazione pubblica paga una quota, in percentuali prestabilite, ai partiti di riferimento.

Chiesa sciorina una serie di nomi: Giovanni Manzi, socialista come lui, presidente della Sea, la società che gestisce il sistema aeroportuale milanese, e Roberto Mongini, democristiano. Tira dentro anche Epifanio Li Calzi, già sindaco di Cesano Boscone e assessore del Pds. Racconta di aver consegnato soldi ai sindaci che si sono susseguiti a Palazzo Marino, Carlo Tognoli e Paolo Pillitteri, che di Craxi è il cognato. Perché le tangenti, come i salmoni, dalla periferia risalgono la corrente fino al cuore dei partiti, assicurando cammin facendo ai diversi gradi di responsabilità nomine, candidature e campagne elettorali. La forza di un sistema corrotto è che si autoalimenta, cresce come una palla di neve che diventa valanga inarrestabile. Come auspicato da Di Pietro, la prima tessera del mosaico criminale è caduta, portandone con sé tante altre, che a loro volta forniranno ulteriore lavoro ai magistrati. L'effetto domino dell'indagine di Milano si dilata, i filoni d'inchiesta si ramificano e gli imprenditori "pentiti" fanno la fila davanti all'ufficio del magistrato per confessare gli oboli versati e così inguaiano, forse senza troppo rammarico, i politici di riferimento, che impongono a tutti le regole da rispettare.

Gli italiani capiscono che non si salva più nessuno quando appare in tv Bettino Craxi: in un drammatico discorso afferma che se le tangenti ai partiti sono un crimine tutto il sistema politico è criminale.

Il magistrato Gerardo D'Ambrosio durante un intervento in Parlamento.

Alcuni giocano d'anticipo e corrono al Palazzo di Giustizia prima che sia la giustizia ad accorgersi di loro. Mani Pulite è un fiume in piena. Il popolo sta con Di Pietro, manifestazioni ricorrenti di appoggio al lavoro della magistratura si svolgono quotidianamente di fronte al Palazzo di Giustizia di Milano, dove il pool dei magistrati ha gli uffici, e dove si si susseguono a ritmo accelerato inquirenti e testimoni di tutti o quasi i partiti, ma i più coinvolti sono quelli quelli di governo: centro e centro-sinistra.

Troppa la mole di lavoro anche per l'alacre Di Pietro. Borrelli gli affianca Gherardo Colombo, il PM che per primo aveva scoperto con Giuliano Turone gli elenchi della P2 massona a Castiglion Fibocchi, e Piercamillo Davigo, raffinato giurista con fama di incorruttibile magistrato, ammirato anche a destra. Adesso sono in tre a demolire il castello un tempo inespugnabile dei tradizionali potentati partitici. I fari della magistratura arrivano dappertutto, illuminano anche i più piccoli anfratti.

Cadono le prime teste illustri

Sull'onda dell'ampio sostegno popolare, si schiera anche la stampa, tutta o quasi impegnata a celebrare il susseguirsi degli avvisi di garanzia, così tanti che è quasi impossibile tenerne quotidianamente il conto.

Intanto non si ferma il plotone dei magistrati, anche loro travolti dalla profondità del mag-

L'AMARO ESILIO DI BETTINO CRAXI

Il 12 maggio 1994 all'ex on. Craxi viene ritirato il passaporto per pericolo di fuga, ma è ormai troppo tardi. Temendo un possibile ordine d'arresto, già da una settimana l'ex leader socialista è riparato in Tunisia, nella sua casa di Hammamet, cittadina nel nord-est del Paese maghrebino, dove aveva da tempo una residenza privata. Da quel momento, anche quando sarà dichiarato latitante il 21 luglio 1995, Bettino Craxi non tornerà mai più in Italia e in Tunisia lo raggiunge anche la moglie Anna. Non rientrò nemmeno per curarsi dalla grave forma di diabete che lo stava debilitando e il Paese africano non concesse mai l'estradizione all'Italia. In Tunisia Craxi vive una latitanza, esilio secondo la versione, sui generis. Dalla sua casa, che non era una reggia, neppure con vista mare, l'ex leader scrive, manda fax, commenta gli accadimenti della politica italiana, incontra amici e rilascia interviste, nelle quali sempre tuona contro Tangentopoli, come al solito orgoglioso, talvolta sprezzante. È una tigre in gabbia, un po' per la malattia e molto per la ferrea vigilanza cui viene sottoposto dalle "teste di cuoio" tunisine, senza le quali per ordine del presidente Ben Alì, suo protettore e custode, non può muovere un passo fuori dalla sua residenza. Quando i medici gli diagnosticano un tumore, malattia che va a sommarsi al diabete e alla gotta che già lo tormentano da anni, si apre la prospettiva di un rientro in patria per sottoporsi ad un intervento presso l'ospedale San Raffaele di Milano.

Trattandosi comunque di un latitante, alla frontiera avrebbe dovuto essere formalmente arrestato, procedura obbligata che Craxi trova umiliante e con un ultimo scatto d'orgoglio, vi si sottrae: «Non mi faccio mettere le mani addosso da quelli...». L'operazione, probabilmente tardiva, viene effettuata a Tunisi e pochi giorni dopo Craxi muore nel letto della sua casa: è il 19 gennaio del 2000. Ai funerali del leader, celebrati nella cattedrale di Tunisi, la delegazione del governo italiano – premier era D'Alema – viene bersagliata di insulti dalla folla di socialisti arrivati dall'Italia per rendere omaggio al vecchio leader, qualcuno si incarica anche di lanciare delle monete, restituendo simbolicamente il linciaggio subito a Roma da Craxi sette anni prima, all'uscita dall'Hotel Raphael. •

ma che sta venendo alla luce. Soltanto pochi organi d'informazione cominciano a prendere le distanze da tangentopoli, pentiti.

Sembrano tornati i giorni del terrore giacobino a Parigi, quando la lama della giustizia non risparmiava più nessuno, nemmeno quelli che avevano cominciato l'epurazione.

Gli imputati passano a turno davanti ai severi volti dei tre magistrati schierati. I casi sotto esame salgono sempre più di livello dall'iniziale focolaio milanese fino ai vertici nazionali, mentre per un processo di gemmazione, altre inchieste vengono avviate pressoché in ogni città da magistrati ormai acclamati come eroi popolari. Diversi avvisi di garanzia sono recapitati al segretario amministrativo della DC, Severino Citaristi. Si sottraggono invece alla giustizia, prendendo la via della fuga, Giovanni Manzi, anche lui in Sea, e l'architetto Silvano Larini, molto vicino a Craxi. Nella rete di Mani Pulite entrano anche pesci grossi come il socialista Gianni De Michelis, ex ministro degli Esteri, e l'imprenditore edile Salvatore Ligresti, chiamato xil "re del mattone".

Gli italiani appassionati e al tempo stesso sgomenti capiscono che non si salverà più nessuno quando le televisioni trasmettono il drammatico discorso che Bettino Craxi pronuncia alla Camera il 3 luglio 1992.

Sono parole orgogliose ma al tempo stesso segnalano una resa, e sono espresse con una formulazione contorta e amara: «E tuttavia, d'altra parte, ciò che bisogna dire, e che tutti sanno del resto, è che buona parte del finanziamento politico è irregolare o illegale. […] Se gran parte di questa materia deve essere considerata materia puramente criminale, ▸

Nel box, la tomba di Craxi a Hammamet, in Tunisia. Nel tondo, Piercamillo Davigo.

allora gran parte del sistema sarebbe un sistema criminale. Non credo che ci sia nessuno in quest'aula, responsabile politico di organizzazioni importanti che possa alzarsi e pronunciare un giuramento in senso contrario a quanto affermo: presto o tardi i fatti si incaricherebbero di dichiararlo spergiuro». Quell' ammissione tanto autorevole del coinvolgimento di tutta la classe politica lascia ammutoliti i deputati presenti e tutto il mondo politico: se il sistema è criminale (ed evidentemente lo è), nessuno può chiamarsi fuori; la politica è così: prendere o lasciare.

La rivoluzione moralizzatrice comincia a fare dei morti, e questo dà la misura della drammaticità della situazione.

Il deputato bresciano Sergio Moroni, membro della direzione nazionale del Partito socialista, dopo aver ricevuto due avvisi di garanzia, si toglie la vita il 2 settembre del 1992 con un colpo di fucile nella cantina del condominio

IL "DOPO" DI "TONINO" E GLI ALTRI DEL POOL

A conclusione dell'ultima requisitoria del processo Enimont, Antonio Di Pietro, il magistrato molisano simbolo di Mani pulite, si toglie la toga per non indossarla mai più. È il 6 dicembre del 1994: l'attività del pool milanese impegnato a perseguire la corruzione prosegue, ma l'addio di Di Pietro chiude simbolicamente una delle stagioni più travagliate e drammatiche della storia repubblicana. Dopo aver combattuto e fatto condannare i corrotti, al termine di un periodo di non pochi tentennamenti, l'ex PM sceglie di entrare in politica, accasandosi con il centrosinistra, nonostante il "corteggiamento" del centrodestra, con l'offerta del ministero degli Interni da parte del primo governo Berlusconi. E da politico Di Pietro finisce lui stesso indagato per corruzione e concussione, accuse dalle quali esce completamente pulito. Presta la propria consulenza a due diverse Commissioni parlamentari d'inchiesta e nel 1996, dopo la vittoria alle elezioni politiche della coalizione di centrosinistra - l'Ulivo di Romano Prodi, viene nominato ministro dei Lavori pubblici, incarico che lascerà dopo alcuni mesi per polemiche interne e perché indagato a Brescia nell'ambito dell'inchiesta sul banchiere Pacini Battaglia. Prosciolto da tutte le accuse, l'ancora popolare Tonino viene eletto deputato, sempre con l'Ulivo, nel collegio toscano del Mugello con quasi il 68% dei voti.

Nel 1998 comincia l'avventura del movimento "L'Italia dei valori", partito di cui Di Pietro è fondatore e leader, che per oltre un decennio sarà protagonista della vita politica italiana, sempre nell'alveo del centrosinistra. L'ex magistrato, nel frattempo eletto al Parlamento europeo, ricopre per la seconda volta il ruolo di ministro, ancora

Nella pagina accanto, Sergio Cusani imputato nel processo Enimont con il suo avvocato Giuliano Spazzali. Qui a sinistra, Di Pietro durante la sua esperienza politica come leader di un partito, Italia dei Valori.

in cui abita. Ha lasciato al Presidente della Camera Giorgio Napolitano una lettera in cui denuncia il pesante «clima da pogrom nei confronti della classe politica», caratterizzato da «un processo sommario e violento».

Tutto il marcio viene a galla

Moroni non sarà l'unico suicidio che molti giornali, adesso apertamente critici nei confronti di Mani Pulite, attribuiscono al nuovo Robespierre Antonio Di Pietro e ai suoi solerti compagni di

con Prodi premier, questa volta al dicastero per le Infrastrutture. Con l'uscita dall'Italia dei Valori, nel 2014, Di Pietro chiude di fatto la sua esperienza politica.

Tra i componenti storici del pool di Mani pulite, dopo l'addio di Di Pietro nel 1994, a Milano era rimasto in servizio Gherardo Colombo, che sarà nominato consigliere alla Corte di Cassazione nel 2005 e due anni dopo rassegnerà le dimissioni dalla magistratura. Da allora è impegnato in un'assidua attività di prevenzione della corruzione nelle scuole e di educazione alla legalità. Piercamillo Davigo, altro magistrato simbolo della stagione di Mani pulite, ha chiuso la sua carriera nel 2020, quando era membro del Consiglio superiore della magistratura. Indagato a Brescia per rivelazione di segreto d'ufficio in merito ad alcuni verbali d'interrogatorio consegnatigli informalmente dal pm milanese Paolo Storari, Davigo è stato condannato l'anno scorso a un anno e tre mesi di reclusione, condanna poi confermata in appello. Francesco Saverio Borrelli, Procuratore capo e cooordinatore del pool di magistrati di Tangentopoli – fu lui a spedire a Craxi il primo avviso di garanzia – dal marzo 1999 fino alla pensione nell'aprile 2002 è stato Procuratore generale della Corte d'appello milanese. Nel 2006 viene nominato capo dell'Ufficio indagini della Figc dopo lo scandalo che ha sconvolto il calcio italiano e in seguito ricopre la carica di Presidente del Conservatorio di Milano. È scomparso il 20 luglio 2019. Il suo vice ai tempi di Mai pulite, Gerardo D'Ambrosio, che era stato il giudice istruttore del processo della strage di Piazza Fontana e della morte dell'anarchico Pinelli, dopo Tangentopoli è stato nominato procuratore capo a Milano. Collocato a riposo nel 2002, nel 2006 viene eletto in Senato con i Democratici di Sinistra e confermato a Palazzo Madama nel 2008 fino al 2013. È morto il 30 marzo 2014 all'età di 83 anni.

Manifesti elettorali di Craxi a Roma durante la campagna elettorale del 1983.

avventura. Dopo Moroni si uccide col gas di scarico dell'auto il funzionario di una USL milanese Franco Franchi. L'ex segretario socialista di Lodi Renato Amorese per uscire di scena sceglie un colpo di pistola. Lo stesso per Mario Majocchi, dell'Associazione costruttori.

Craxi, il potentissimo Craxi che si sente con le spalle al muro, parla di «clima infame» e torna a puntare il dito contro il pool del palazzo di giustizia. Gli risponde Gerardo D'Ambrosio, vice del procuratore Borrelli: «Il clima infame l'hanno creato loro! Noi ci siamo limitati a perseguire fatti previsti dalla legge come reati. Poi c'è ancora qualcuno che si vergogna e si suicida». Davigo gli fa eco: «Le conseguenze dei delitti devono ricadere su chi li ha commessi, non su chi li ha scoperti».

Nel mese di luglio si suicidano prima Gabriele Cagliari, ex presidente socialista dell'Eni, il colosso petrolifero di Stato, e subito dopo il notissimo Raul Gardini, per anni al timone del gruppo Ferruzzi-Montedison.

Il 15 dicembre del '92 l'agenzia Ansa esce con la notizia sensazionale ma che ormai tutti si aspettano: anche Craxi è stato raggiunto da un avviso di garanzia. Un ufficiale dei carabinieri è partito all'una di notte dalla caserma milanese di via Moscova diretto nella Capitale. Ha in tasca una busta pesante, la più ingombrante di tutta la storia di Mani Pulite: in diciotto pagine Antonio Di Pietro e i suoi colleghi contestano al segretario del Psi 41 episodi di malaffare, calcolano 36 miliardi di bustarelle. Si tratta in particolare delle tangenti pagate dagli imprenditori per i grandi appalti di Milano: Metropolitana, Passante ferroviario, Ferrovie Nord. Craxi parla poco prima delle tre del pomeriggio: «Considero questa della procura un'iniziativa del tutto infondata, che si trasforma in una vera e propria aggressione contro la mia persona, secondo finalità che possono essere politiche ma non certo di giustizia».

La Caporetto socialista si completa con la costituzione dell'architetto Larini che, dopo un anno di dolce latitanza tra crociere e soggiorni in luoghi ameni, fa ritorno in Italia, convinto – non si sa da chi e da cosa – a collaborare con i magistrati. Per anni amico di Craxi, Larini ai magistrati confessa quindici anni di tangenti. A verbale spiega di aver avuto da Craxi in persona (e dal suo padrino politico, il defunto parlamentare milanese Antonio Natali) l'incarico di «incassare per il Psi il denaro versato dalle imprese per gli appalti della metropolitana [...]. Dal 1987 fino alla primavera del 1991 ho ricevuto circa 7-8 miliardi di lire, che ho portato negli uffici di Craxi in piazza Duomo 19».

L'architetto non nasconde niente: confessa di aver prestato già nel 1979-1980 un suo conto svizzero a Craxi e al suo vice Claudio Martelli, dettandone il numero e la denominazione - UBS (Unione delle banche svizzere) n. 633369 Protezione - conto che i due grossi calibri del Psi usarono per incassare segretamente 7 milioni di dollari, poi riversati al partito in Italia. Tangenti al Psi pagate dal Banco Ambrosiano di Roberto Calvi (il banchiere poi ucciso dalla mafia a Londra, simulando un suicidio) con l'intermediazione del capo della P2, Licio Gelli. Un personaggio fino a quel momento sconosciuto, Gelli, che si scopre essere regista di molte manovre illegali, inclusi progetti di colpi di stato. Oscuri intrighi che coinvolgono molti personaggi importanti e al di sopra di ogni sospetto (ma questa è un'altra storia, che a suo tempo stupirà e appassionerà gli italiani).

A quel punto una classe politica ormai al tappeto tenta una timida e maldestra difesa: il ministro di Grazia e Giustizia Giovanni Conso abbozza un pacchetto di misure per depenalizzare il reato di finanziamento illecito, iniziativa fuori tempo massimo che subito si guadagna l'infausto titolo di "colpo di spugna". La reazione del pool di magistrati, forti del consenso popolare e assurti ormai da tempo al ruolo di contropotere, è veemente: «La classe politica responsabile di un sistema di tangenti ha deci-

so di assolvere se stessa», tuona D'Ambrosio in risposta alla mossa di Conso, che inevitabilmente finisce in un nulla di fatto.

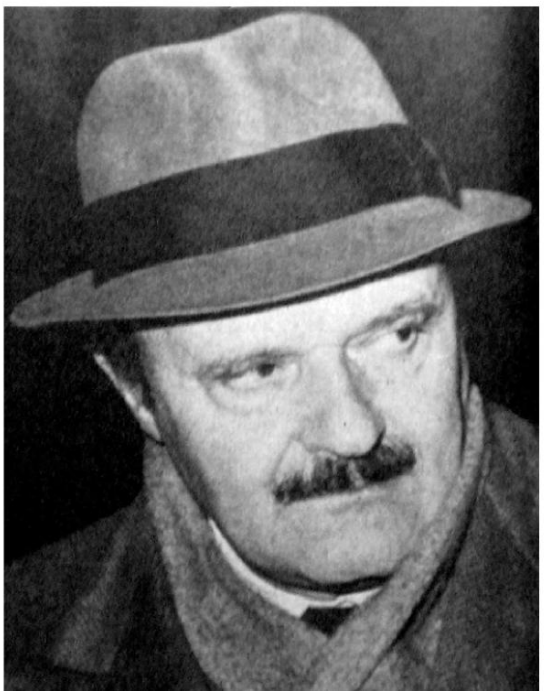
Due immagini iconiche consegnano alla storia il tumulto di quei giorni: alla Camera il deputato leghista Luca Leoni Orsenigo sventola un cappio in faccia ai colleghi.

Il lancio di monete contro Craxi

L'evento più clamoroso riguarda Craxi. Il 30 aprile del 1993, dopo il recapito dell'ennesimo avviso di garanzia, il leader socialista, quando esce dal suo alloggio romano all'hotel Raphaël, trova una folla inferocita che lo accoglie con una pioggia di simboliche monetine. Poche ore prima la Camera aveva negato l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti, votazione seguita da un coro di proteste, insulti e grida scomposte. Missini e leghisti si erano rivolti ai colleghi che avevano votato a favore dello scandaloso provvedimento chiamandoli ladri. Il provvedimento a favore del segretario socialista costa le dimissioni dei ministri "pidiessini" Augusto Barbera, Vincenzo Visco, Luigi Berlinguer e del "verde" Francesco Rutelli, che escono clamorosamente dal neonato governo di Carlo Azeglio Ciampi.

Si fa intanto sempre più netta la percezione di un'inchiesta a due registri: inflessibile con il pentapartito (socialisti, democristiani, liberali, socialdemocratici e repubblicani) e insolitamente morbida con gli ex comunisti del Pds che contano meno indagati. Una sospetta parzialità dei magistrati - certezza per gli avversari di Mani Pulite - che resta tale anche a distanza di anni dall'indagine, contribuendo a indicare nel Pds il partito che più di ogni altro avrebbe lucrato politicamente, fino al momento dell'imprevista comparsa sulla scena politica di Silvio Berlusconi, nel 1994. In realtà anche il Pds (acronimo del partito comunista in quegli anni), soprattutto tra gli esponenti della corrente "migliorista", era finito nel mirino dei magistrati, ma il partito si salvò in ragione della tenuta ideologica che ancora permeava la residua anima dell'ex Pci, a differenza degli altri partiti. Un esempio su tutti: Primo Greganti, l'eroico "compagno G", considerato il cassiere delle tangenti dirette al Pci-Pds. Iscritto al partito da giovanissimo, ex operaio della Fiat, viene arrestato nel 1993 ma rifiuta qualsiasi collaborazione coi ▸

Il 29 aprile del 1993, dopo il recapito dell'ennesimo avviso di garanzia, Craxi, quando esce dal suo alloggio romano all'hotel Raphaël, trova una folla inferocita che lo accoglie con una pioggia di simboliche monetine.



A sinistra, Roberto Calvi, al vertice del Banco Ambrosiano, ucciso dalla mafia a Londra. Qui accanto, l'imprenditore edile Salvatore Ligresti.

Annichiliti dalla verve accusatoria di Di Pietro, sorretta da una montagna di prove, sfilano in aula, impacciati e tremebondi, segretari di partito, deputati, capi corrente: immagine plastica di un potere andato in frantumi.

Sopra, Di Pietro durante una sua arringa in aula. Sotto, Bettino Craxi, grande indagato di Mani Pulite.

magistrati e si fa senza battere ciglio i sei mesi di carcerazione preventiva. Il silenzio dei compagni finiti nelle maglie di Mani Pulite, residuo di una dedizione assoluta al partito, di un collante ideologico evidentemente più solido di quello basato esclusivamente sugli interessi, incute un certo rispetto e impedisce ai magistrati di risalire alle responsabilità apicali.

Mani Pulite, e con l'inchiesta tutto il Paese, si avviano verso una delle estati più tragiche della storia repubblicana, quella del 1993. Tra il 20 e il 23 luglio si suicidano prima Gabriele Cagliari, ex presidente socialista dell'Eni, il colosso petrolifero di Stato, e subito dopo il notissimo Raul Gardini, protagonista del jet-set, per anni al timone del gruppo Ferruzzi-Montedison: il primo si soffoca in carcere con un sacchetto di plastica stretto intorno alla testa, il secondo si spara un colpo di pistola nella sua casa di Milano, la sera prima di essere interrogato, e forse arrestato, per lo scandalo Enimont, quello che aveva partorito la "madre di tutte le tangenti".

Di Pietro esce di scena

In quei giorni drammatici i PM di Tangentopoli avevano scoperto che il colosso della chimica aveva versato somme enormi a vari partiti, utilizzando masse di fondi neri occultati all'estero in decine di società offshore. Le prime ammissioni vennero dall'amministratore delegato della Enimont, Carlo Sama. Il 27 luglio, dopo l'arresto in Svizzera, il presidente e stratega finanziario del gruppo, Giuseppe Garofano, aveva vuotato il sacco in una storica confessione.

Trasferito nel carcere di Opera aveva illustrato ai magistrati le ragioni della crisi di Enimont (società nata dalla fusione di due colossi della chimica come Eni e Montedison) e del motivo per cui Gardini aveva deciso di «piegarsi al ricatto del sistema politico», confessando nei dettagli tutta la maxi-tangente Enimont: oltre 150 miliardi di lire (corrispondenti a 75 milioni di euro) versati tra il 1990 e le elezioni del 1992 ai partiti di governo, a decine di parlamentari e ai leader delle correnti. In cambio, la Montedison era uscita da Enimont incassando dall'Eni, cioè dallo Stato italiano, oltre 2.800 miliardi di lire (1,4 miliardi di euro).

Un Di Pietro sfiancato dal lungo interrogatorio era uscito dal carcere di Opera con in tasca la combinazione del caveau di Tangentopoli. Nei verbali che si era portato in ufficio ce n'era abbastanza per far condannare tutti i segretari e tesorieri dei partiti di governo. A tutto questo si aggiunge, in tarda serata, l'esplosione di una bomba - mafiosa come si saprà subito - di fronte al Padiglione d'arte contemporanea di via Palestro a Milano: ci sono fiamme, automobili distrutte, soprattutto cinque morti dilaniati. È il terrorismo di Cosa Nostra che tenta di approfittare della situazione per costringere lo Stato a trattare dopo le inchieste e gli arresti seguiti alle stragi di Capaci e via D'Amelio. È un martedì, sono da poco passate le 23: la storia del Paese sembra deragliare, stretta tra il discredito della politica e la sfida mortale di Cosa Nostra (e anche questa è un'altra storia). Alle rovine

fumanti della Prima Repubblica manca soltanto l'ultimo oltraggio, la gogna in diretta televisiva. Arriva nell'autunno del '93, quando si apre il processo Enimont, dibattimento le cui principali udienze vengono trasmesse in diretta. Sul banco degli imputati siede il solo Sergio Cusani, già consulente di Gardini, alla sbarra per aver distribuito una grossa fetta della mega-tangente ai partiti. Sarà uno dei pochi a scontare la pena definitiva in carcere. Davanti alle telecamere il mattatore di quella che sembra un'appassionante serie televisiva è Antonio Di Pietro: il magistrato esibisce una insolita, per il tempo, confidenza con il computer, e conquista l'uditorio tramite un italiano zoppicante ma efficace, infarcendo l'eloquio di termini dialettali (come il mitico "che c'azzecca") che lo rendono ancora più parte di quel popolo di cui si sente paladino. Annichiliti dalla verve accusatoria dell'inquisitore molisano, sorretta per altro da una montagna di prove, in aula sfilano impacciati e tremebondi segretari di partito, deputati, capi corrente, in una postura sorprendentemente dimessa, simbolo plastico di un potere andato in frantumi.

Un amico di Craxi coglie i frutti

L'unico a mantenere un atteggiamento sprezzante è l'ex monarca Craxi, che tenta di tenere testa alle serrate argomentazioni di Di Pietro, che alla fine li farà condannare tutti.

E giustizia sarà fatta. Chiuso il sipario dell'ultimo atto della più spettacolare temperie giudiziaria dal dopoguerra, il suo protagonista, il leone, il giustiziere dei peccati della Prima Repubblica, lascia. «Con la morte nel cuore», alle 16:45 del 6 dicembre 1994, l'ormai popolarissimo Tonino lascia l'inchiesta e la toga.

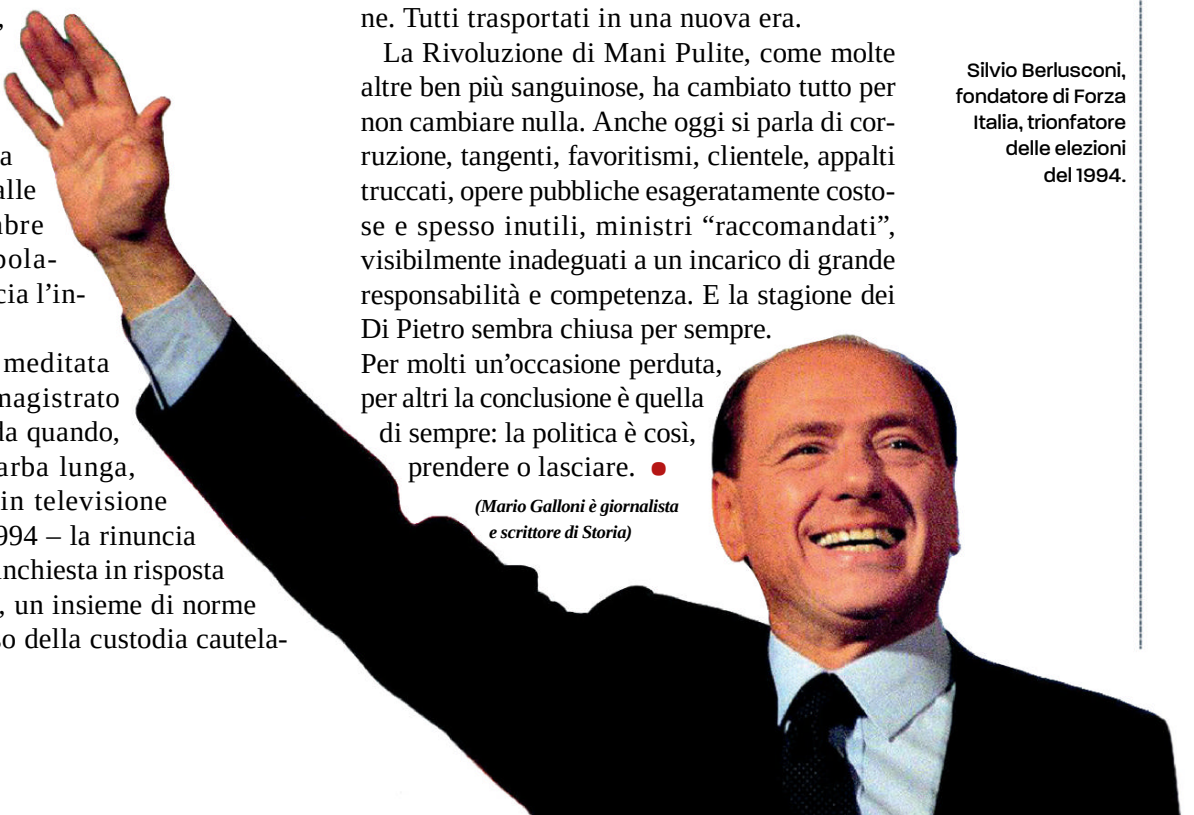
È una decisione meditata e sofferta, che il magistrato covava da tempo, da quando, pallido e con la barba lunga, aveva annunciato in televisione – era il 13 luglio 1994 – la rinuncia dell'intero pool all'inchiesta in risposta al "decreto Biondi", un insieme di norme che riducevano l'uso della custodia cautelare in carcere per i reati dei colletti bianchi.

La protesta popolare fu così veemente da costringere il governo a un'umiliante retromarcia. Ma il vento, Di Pietro lo percepisce, è cambiato. La desertificazione del quadro politico creata dall'indagine ha lasciato un enorme spazio, subito colmato in vista delle elezioni del 1994, da una forza politica completamente inedita e imprevista, Forza Italia. Un'audace iniziativa dell'imprenditore televisivo e patron del Milan calcio Silvio Berlusconi, che in pochi mesi sbaragliò la "gioiosa macchina da guerra" dell'unico partito popolare rimasto, il Psd di Achille Occhetto. Sopravvissuto ma pesantemente sconfitto da un partito nuovo, improvvisato, con un nome sportivo, Forza Italia. Paradossalmente è il Cavaliere, grande amico e sostenitore di Craxi – al suo fianco al Raphael la sera della pioggia di monetine – a cogliere i frutti dello sgretolarsi della Prima Repubblica, destinato anche lui, insieme al successo politico, a sostenere una pluridecennale guerra con la magistratura.

Spazzati via i partiti tradizionali nati dalla Resistenza, travolti sotto un cumulo di tangenti e discredito, giunge al proscenio il partito personale, o partito azienda, per alcuni il primo segno tangibile di un populismo tenuto a battesimo proprio da Mani Pulite. Per altri il tragico avvio di una "privatizzazione della politica" (dal titolo di un libro del socialista Ugo Intini), sostituita dai grandi gruppi economici internazionali sotto le bandiere del liberismo spinto, trainato dalla globalizzazione. Tutti trasportati in una nuova era.

La Rivoluzione di Mani Pulite, come molte altre ben più sanguinose, ha cambiato tutto per non cambiare nulla. Anche oggi si parla di corruzione, tangenti, favoritismi, clientele, appalti truccati, opere pubbliche esageratamente costose e spesso inutili, ministri "raccomandati", visibilmente inadeguati a un incarico di grande responsabilità e competenza. E la stagione dei Di Pietro sembra chiusa per sempre. Per molti un'occasione perduta, per altri la conclusione è quella di sempre: la politica è così, prendere o lasciare. ●

(Mario Galloni è giornalista e scrittore di Storia)



Silvio Berlusconi, fondatore di Forza Italia, trionfatore delle elezioni del 1994.

SETTE CLEOPATRE quella di Cesare e An

Rilievo egizio raffigurante Cleopatra, (a sinistra) e Cesarione nel Tempio di Hathor, a Dendera. Sotto, da sinistra, busto di Cleopatra VII e di Cleopatra I o II.

L'irresistibile regina che tutti conosciamo per i suoi intrecci con la storia romana era in realtà l'ultima discendente di una dinastia al femminile che si succedette con lo stesso nome a partire dal secondo secolo avanti Cristo. Tutte regnarono con risultati assolutamente sorprendenti

sul trono d'EGITTO: tonio fu solo l'ultima

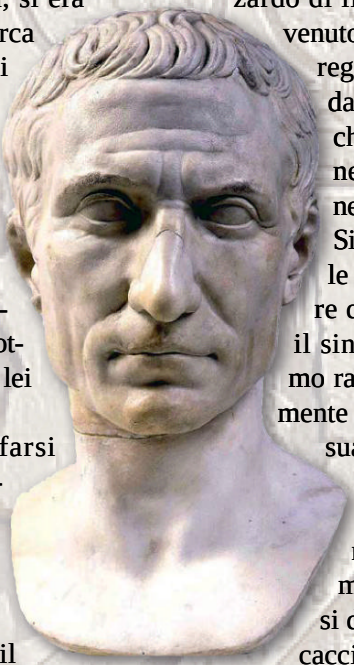
di Gianni Bragato

Nel porto di Alessandria d'Egitto una piccola imbarcazione accosta inosservata alle mura che, salendo direttamente dal mare, fanno da possente riparo all'intero quartiere della reggia. La conduce un solo uomo, all'apparenza un mercante. Un grosso tappeto è arrotolato sul fondo della barca. È già sera e l'oscurità nasconde il barcaiolo che attracca a un ormeggio appartato. Dice di chiamarsi Apollodoro e di arrivare dalla Sicilia. A chi lo interpella risponde di essere aspettato da Giulio Cesare. Una volta ottenuto il permesso di entrare in città, si carica sulle spalle il pesante fagotto e, davanti agli occhi sorpresi e divertiti dei presenti, segue le guardie fin nelle stanze del comandante romano. E qui, dal tappeto steso sul pavimento, ecco emergere una fanciulla coperta solo da un sacco di lino, di quelli che per l'appunto si usavano per trasportare i tappeti.

A raccontare questo primo incontro tra Cleopatra, che ha quasi vent'anni, e il sessantenne generale che ha appena sconfitto Pompeo a Farsalo, in Grecia, ed è venuto in Egitto alla ricerca del rivale Pompeo, che ad Alessandria ha trovato rifugio e alleati, è lo storico Plutarco, il quale precisa che Cesare, quando vide la fanciulla uscita dal sacco, «fu subito vinto dalla conversazione e dalla grazia della fanciulla». Lo fu a tal punto che il futuro dittatore ne fece la sua amante, ebbe da lei un figlio di nome Cesarione, la promosse unica regina d'Egitto e quando tornò a Roma se la portò dietro sistemandola in una sua villa alle falde del Gianicolo, presto trasformata in una vera corte egiziana.

Dono non gradito: la testa di Pompeo

Nella fastosa reggia di Alessandria Cesare c'era finito più come prigioniero che come ospite, spinto da un eccesso di sicurezza e da un errore di calcolo che per poco non gli furono fatali. Provenendo dalla Siria, si era portato dietro una sola legione, circa tremila uomini, convinto che gli egiziani lo avrebbero accolto a braccia aperte. Le cose sembrarono andare secondo le sue aspettative, nonostante la lotta fratricida che divideva il re Tolomeo XIII e la sorella Cleopatra, entrambi proclamati sovrani dal padre Tolomeo XII, ma divisi da una feroce lotta per il potere che aveva costretto lei a fuggire in esilio.



Busto di Caio Giulio Cesare, dittatore romano e amante di Cleopatra (Musei Vaticani). Sotto, Liz Taylor nei panni di Cleopatra, nel film di Mankiewicz.

Nel frattempo, allo scopo di farsi amico il generale romano, Tolomeo fece assassinare Pompeo che gli aveva chiesto ospitalità e aiuto, gli mozzò la testa e la consegnò a Cesare.

Il quale, non solo non apprezzò il macabro dono, ma pianse pubblicamente – anche se forse non sinceramente – per il brutale assassinio del rivale. Comunque ordinò ai due fratelli, Cleopatra e Tolomeo di smobilitare i loro eserciti e di trovare un accordo per regnare insieme, come disposto dal loro padre prima della morte. Tolomeo, istigato dai suoi consiglieri che conoscevano bene le difficili condizioni delle truppe di Cesare, tentò l'azzardo di liberare l'Egitto da quell'intruso venuto da Roma e di impossessarsi del regno, ordinando ai suoi uomini di dare battaglia. A Cesare non restò che asserragliarsi con la sua legione nell'imprendibile fortificazione della reggia, in attesa che dalla Siria e dalla Palestina giungessero le sue legioni lasciate a presidiare quei territori. Cleopatra escogitò il singolare stratagemma che abbiamo raccontato per incontrare segretamente il dittatore e conquistarlo con la sua bellezza.

Come sappiamo, la cosiddetta guerra di Alessandria tenne Cesare impegnato per alcuni mesi. Alla fine riuscì a districarsi dalla trappola in cui era andato a cacciarsi, eliminò i cattivi consiglieri di Tolomeo, lo obbligò a sposare la sorella, come voleva la tradizione dinastica egiziana, e affidò loro il regno, retto beninteso da Cleopatra, che era la figlia maggiore, oltre che

PERCHÉ RICORDIAMO SOLO QUELLA INTERPRETATA DA LIZ TAYLOR?

Lloyd Llewellin-Jones, professore di storia antica all'università di Cardiff, è l'autore del volume, appena uscito in Inghilterra, "Le Cleopatre, le sette regine d'Egitto dimenticate". È lui stesso a spiegarci perché non ci sia una sola Cleopatra, quella che sedusse Cesare e conquistò Antonio e che tutti conosciamo. E perché pochi conoscono le sei che l'hanno preceduta e che nella storia dell'Egitto hanno una parte non meno importante della sua.

«La colpa è dell'ultima Cleopatra, la VII, quella che più strettamente si intreccia con la storia romana e quindi con la storia di tutti noi.

È a lei che pensiamo quando parliamo di Cleopatra, quella con gli occhi viola portata sullo schermo dall'indimenticabile Liz Taylor. Il modo in cui è stata costruita la sua identità ci ha portato a vederla come una figura solitaria, un essere inimitabile. In realtà non era affatto una figura solitaria, alle sue spalle c'era un'intera dinastia di donne che in un mondo patriarcale sono arrivate ai vertici del potere.

Senza l'esperienza delle sei Cleopatre che l'hanno preceduta nel corso degli ultimi due secoli prima di Cristo sarebbe stato impossibile per Cleopatra VII raggiungere i risultati da lei ottenuti. Per questo ho pensato di rendere loro merito ricostruendo l'intera, straordinaria dinastia di queste regine, che si sono succedute tutte con lo stesso nome e hanno governato in prima persona, sostituendosi ai loro inetti mariti». •

la favorita del nuovo padrone di Roma.

È di lei che vogliamo parlare, della irresistibile ultima regina d'Egitto, più che della fine della repubblica romana e della nascita dell'impero, a cui l'affascinante egiziana assistette in prima persona e che contribuì a plasmare. Lo facciamo sulla scorta di una nuova biografia appena pubblicata in Inghilterra. La quale ci riserva almeno un paio di sorprese: la prima è che il nome di Cleopatra è appartenuto ad altre sei regine prima di lei; la seconda è che non era neppure di origine egiziana.

Busto marmoreo di Marco Antonio (Musei Vaticani). Sotto, mappa raffigurante l'organizzazione politica del mondo dopo la morte di Alessandro Magno.

Generale macedone sul trono d'Egitto

Partiamo dalle sovrane con lo stesso nome che hanno preceduta Cleopatra sul trono, una dopo l'altra, nel corso di un paio di secoli. Ma bisogna tornare indietro fino al primo Tolomeo, che non era un re d'Egitto ma uno dei Diadochi (ne abbiamo parlato nel numero 161 di BBC), cioè quei generali di Alessandro Magno che dopo la morte precoce del loro condottiero si spartirono i territori da lui conquistati.

A quel primo Tolomeo toccarono per l'appunto le terre del Nilo, che resteranno in potere della sua dinastia fino al tramonto del prospero regno, quando Ottaviano lo ridurrà alla condizione di provincia romana. Tolomeo e i suoi successori si adattarono così bene alle ricchezze e ai costumi dell'Egitto che ne abbracciarono l'antichissima religione e i sontuosi modi di vita. In particolare adottarono l'uso di "deificare" il faraone, che nel momento in cui saliva sul trono diventava figlio di Osiride, il signore del sole. Osiride aveva una moglie che si chiamava Iside, dea della luna, e quindi lo si faceva sposare con una donna che subito si identificava con un altro corpo celeste. Ma le due massime divinità egizie erano fratello e sorella (come erano fratello e sorella, oltre che marito e moglie, Zeus ed Era, le principali divinità greche), cosicché si instaurò l'abitudine di dare in moglie al faraone una delle sue sorelle, perché si completasse sulla terra la stessa coppia regale che regnava nei cieli. I Tolomei accettarono di buon grado queste regole e diedero così vita a una dinastia fatta di strette parentele che continuarono fino alla scomparsa del loro regno.

Senonché nei primi anni del II secolo avanti Cristo Tolomeo V non aveva una sorella da sposare e dovette cercarsi una moglie estranea alla famiglia. La trovò nella casata di un re vicino, che era ricco e potente come lui, ma più di lui abile politico ed esperto comandante. Si chiamava Antioco III, non senza ragione ricordato come il Grande, e apparteneva alla dina- ▸

La prima Cleopatra, proveniente dal mondo ellenistico, non ebbe difficoltà a prendere in mano le redini del regno, dato che suo marito era un faraone pigro e inetto che lasciava le fatiche del governo ai suoi ministri.

stia dei Seleucidi, anche loro discendenti da un Diadoco chiamato Seleuco, che si erano impossessati della Siria fino alla Mesopotamia e guerreggiavano in continuazione con l'Egitto per il controllo della fascia mediterranea.

In quegli anni i due Paesi erano per l'appunto in lotta per il possesso della valle della Beqaa (che è ancora oggi motivo di contrasti fra la Siria e il Libano). Ebbene, con una mossa a sorpresa Antioco III offrì a Tolomeo V quel pezzo di terra in segno di pace, accompagnandolo con la proposta di dargli in moglie la figlia Cleopatra. Era un inaspettato ramoscello d'ulivo che però nascondeva un'insidia perché aveva lo scopo di infiltrare uno strumento di controllo nel cuore della superpotenza egiziana. Tolomeo badò solo ai vantaggi dell'accordo – la valle della Beqaa e una moglie per lui – e accettò che la figlia del suo nemico diventasse sua moglie, regina e dea come lui. Era il 193 a. C. quando la prima Cleopatra, che aveva 17 anni di età, sbarcò ad Alessandria. La città era allora la capitale non solo dell'Egitto ma di tutto il mondo ellenistico, cioè di quella parte del Mediterraneo e dell'Asia Minore dove Alessandro Magno aveva diffuso la civiltà greca. I Tolomei avevano contribuito molto a impiantare in tutto il delta del Nilo insediamenti di contadini greci offrendo terreni gratis e agevolazioni fiscali a chi vi si stabiliva. Questa forma di colonizzazione aveva suscitato dapprima malcontento tra gli indigeni, sfociato pure in qualche rivolta, ma poi le acque si erano calmate. I Tolomei avevano facilmente aderito alle regole dell'antica civiltà locale, grazie anche all'appoggio della potente casta sacerdotale, che in quei "faraoni" venuti da fuori aveva trovato un insperato e solido punto di forza.

Per tutte queste ragioni la prima Cleopatra, proveniente da una città come Antiochia, anch'essa saldamente inserita nel mondo ellenistico, non ebbe difficoltà a calarsi nel regno che ormai era anche suo. Tanto più che suo marito, nato come d'uso da un rapporto incestuoso tra fratello e sorella, era un faraone pigro e inetto che lasciava le fatiche del governo ai suoi ministri. Ammaestrata dal fatto che la precedente regina era stata uccisa in un complotto di palazzo, quella Cleopatra evitò di interferire negli intrighi di corte, mostrò attenzione e fedeltà all'inefficiente Tolomeo e riuscì in breve tempo a vincere l'iniziale diffidenza dei sudditi. Basti dire che in capo a dieci anni di comportamento remissivo e rispettoso fu onorata con il titolo di "amata sorella del re": quella fratellanza che faceva della regina una divinità pari al faraone le venne attribuita, diciamo così, ad honorem. E rimase in capo a tutte le sue discendenti.

Busto di Tolomeo II Filadelfo (Museo archeologico nazionale di Napoli).

Davanti agli occhi sorpresi di Cesare, l'uomo che recava il dono posò ai suoi piedi un tappeto dal quale emerse una fanciulla coperta solo da un sacco di lino. La deliziosa creatura aveva 17 anni e si chiamava Cleopatra.

Dono di compleanno: un cadavere

Cleopatra I ebbe tre figli. Quando il marito morì, il primogenito destinato a diventare Tolomeo VI era ancora troppo giovane per regnare. La reggenza fu affidata a lei, cosa che non era mai avvenuta in precedenza e che la dice lunga sulla considerazione di cui godeva la regina venuta da lontano. Morì per cause naturali intorno ai 45 anni e sul trono salì il figlio, nel frattempo cresciuto, il quale sposò, in obbedienza alla tradizione egizia, la sorella Cleopatra II. Ma il fratello minore, che prese il nome di Tolomeo VIII – essendo il numero VII riservato di diritto al figlio dei due sovrani – non aveva nessuna intenzione di starsene in disparte. Brutto di corpo e cattivo di animo, veniva detto "Psychon", cioè Ciccione, ed era orrendamente crudele. Per non scontentarlo e temendone la reazione, i due fratelli regnanti accettarono che anche lui salisse sul trono, dando così vita ad una monarchia tripartita del tutto inedita e destinata ad una rapida fine.

Che avvenne in modo più che mai truculento, degno di una tragedia greca, o di un moderno film horror. La morte precoce di Tolomeo VI concesse a Cleopatra II di sposare il fratel-

lo minore, quel Tolomeo VIII detto Psychon. Insieme misero al mondo un figlio di nome Memphites che, una volta cresciuto, non riusciva proprio ad andare d'accordo col padre. Quando Cleopatra compì 55 anni ricevette in dono molti regali, tra i quali una grande cassa di legno che arrivava da Cipro, territorio allora controllato dall'Egitto, dove si trovavano insieme il padre e il figlio. Il pesante involucro fu aperto e mostrò il suo orrendo contenuto: il cadavere smembrato del povero Memphites. Le carni e il sangue del ragazzo erano il dono di compleanno che Tolomeo VIII fece alla moglie. Non basta l'insanabile rapporto tra padre e figlio a spiegare quell'assassinio inumano. Lo spietato Psychon aveva delle ragioni più concrete per volersi liberare del figlio ed erede. Si era infatti costruito un'altra famiglia con la quale aveva già messo al mondo altri due figli. E chi era la donna che aveva sposato? Niente meno che la figlia più giovane di sua moglie, nata dal primo matrimonio di Cleopatra II con Tolomeo VI. Era quindi sua nipote e anche lei si chiamava Cleopatra, terza della serie.

Era così poco stimata dal suo popolo, questa Cleopatra, che le fu affibbiato un soprannome volgare ed esplicito riferito ai genitali femminili. Eppure, assicurano gli storici, fu la più furba e abile di tutte le Cleopatre, più ancora di quella che avrebbe incantato Cesare e conquistato Antonio. Accumulò più titoli e privilegi di qualsiasi altra regina egizia. Già il fatto di essersi concessa ancora ragazzina all'orrendo Tolomeo VIII, marito di sua madre e assassino di suo figlio, non fu il capriccio di una adolescente viziosa, una sorta di Lolita di oltre duemila anni fa. Fu in realtà un calcolo lucidamente valutato e attentamente perseguito, legato al fatto che i suoi fratelli erano stati uccisi e lei non aveva più nessuno da sposare. Così si concesse all'infame zio, dal quale ebbe i figli che le assicurarono la discendenza. I figli erano Tolomeo IX e Tolomeo X, regnarono tutti e due ma nessuno di loro comandò. A comandare, quando l'anziano padre venne meno, fu lei, Cleopatra, che si riservò la precedenza su di loro nei rituali religiosi e nelle celebrazioni di corte. E poiché il primo dei due sovrani si innamorò della sorella-moglie Cleopatra IV, lo costrinse a divorziare perché quella stretta unione minacciava di mettere in discussione il suo potere. Una vera porcheria, dal punto di vista morale, ma una scelta politica così avveduta che le consentì di comandare fino alla fine dei suoi giorni. Va anche con-

Testa in marmo di Tolomeo IV (Museum of Fine Arts di Boston). Sotto, la battaglia di Azio, tra Marco Antonio e Ottaviano, che segnò la fine del Regno d'Egitto.

Quando Cesare cadde sotto i colpi di Bruto e degli altri congiurati, Cleopatra fu lesta ad allontanarsi dall'Italia, per tornare nella sua reggia di Alessandria, dove rimase in attesa di capire quello che succedeva a Roma.

siderato che l'aspirazione delle varie Cleopatre ad esercitare il potere, oltre che obbedire alla loro personale ambizione, corrispondeva ad una reale necessità storica.

Regine ciniche al posto di faraoni deboli

Non c'è un faraone degli ultimi due secoli del regno che abbia dimostrato capacità di comando e abilità di governo. Furono tutte figure di mezza tacca, un'intera generazione di perdenti che salì al trono in forza del diritto dinastico per poi condurre una vita tutta dedita ai piaceri. Se le redini dello stato non le avessero saldamente tenute le loro mogli-sorelle, con maggiore o minore fortuna ma tutte con singolare abilità politica, l'Egitto dei faraoni sarebbe certamente crollato assai prima che Ottaviano ne decretasse la fine.

Del resto l'affermarsi di Roma in oriente, se portò da una parte alla scomparsa dei regni esistenti, annunciò anche per il grande paese sul

E CLEOPATRA-AFRODITE VELEGGIÒ INCONTRO AL SUO DIONISO

Tanto fu modesto e sorprendente il primo incontro di Cleopatra con Cesare – nascosta in un tappeto - quanto risultò invece sontuoso e scenografico il modo con cui si presentò ad Antonio nella città di Tarso, in Asia Minore, dove il triunviro l'accolse come la dea dell'amore. Ecco il resoconto che ne fa Plutarco.

«Cleopatra [...] risalì il fiume Cidno su un battello dalla poppa d'oro, con le vele di porpora spiegate al vento, e i rematori con remi d'argento al ritmo di un flauto accompagnato da zampogne e cetre. Ella era sdraiata sotto un baldacchino trapunto d'oro, acconciata come le Afroditi dei quadri, e alcuni servetti ritti ai suoi fianchi, simili agli amorini dipinti, le facevano vento. Nello stesso modo anche le servette più belle, in vesti di nereidi e di grazie, stavano alcune alle sbarre dei timoni, altre alle gomene. Profumi meravigliosi, provenienti da essenze e aromi bruciati, invadevano le sponde. Una grande folla accompagnava il battello seguendolo fin dalla partenza su entrambe le rive, mentre altri scendevano dalla città a gustarsi lo spettacolo. Riversandosi la folla fuori dalla piazza, infine, Antonio fu lasciato solo, seduto sulla tribuna. E dappertutto si diffuse una voce, che Afrodite col suo corteo andasse a incontrarsi con Dioniso per il bene dell'Asia. Antonio mandò a invitarla a pranzo, ma poiché elle gli chiese che piuttosto andasse lui da lei, volendole dimostrare affabilità e cortesia, le obbedì e andò.

Trovatosi di fronte a un allestimento superiore a ogni descrizione, fu colpito soprattutto dalla quantità delle luci. Si racconta infatti che tante brillavano insieme e dappertutto, poste per terra e appese in alto, ed erano artisticamente disposte le une in rapporto alle altre, con tali inclinazioni sapienti da formare quadrati e cerchi, in modo che pochi spettacoli furono così splendidi e degni di essere visti come quello». •

Rappresentazione di Cleopatra che avanza sul Nilo come Afrodite.

Nilo l'inizio del tramonto, quel mezzo secolo della sua storia che viene detto il "Declino terminale". Fu Pompeo a guidare le sue legioni alla conquista della Siria, intorno alla metà del primo secolo avanti Cristo, e alla cancellazione dello stato dei Seleucidi. La repubblica romana giunse così ai confini dell'Egitto. Pompeo non andò oltre, perché non aveva né la convenienza né le forze necessarie per attaccare il potente regno di Alessandria. E soprattutto non ne ebbe il tempo. La rivalità con Cesare e la conseguente guerra civile lo costrinsero ad affrontare quel nemico interno, più forte e minaccioso di qualunque avversario orientale. Infatti rimase sconfitto e costretto a cercare scampo proprio in Egitto dove, come abbiamo visto, fece una brutta fine.

Ebbene, a fronteggiare l'incombente minaccia romana non furono gli inetti faraoni ma le loro mogli, che non potendo prevalere con la forza delle armi ricorsero all'unico strumento efficace che avevano a disposizione: il loro fascino femminile. Questo vale per Cleopatra V, detta anche Cleopatra Trifene, di cui purtroppo si sa poco per delineare una sua pure sommaria azione di governo. Figlia probabilmente di Tolomeo X, sposò intorno all'80 a.C. il fratello Tolomeo XII dal quale avrebbe avuto una figlia, prima di liberarsene e regnare al suo posto. Ancora più scarse sono le informazioni sulla presunta figlia, Cleopatra VI, che secondo una parte degli storici non sarebbe mai esistita e verrebbe confusa con la madre, anche perché portava il suo stesso nome, Cleopatra Trifene.

Molto si sa, invece, dell'ultima Cleopatra, la numero VII, che con le sue arti di seduzione condizionò la politica non solo del suo paese ma della stessa Roma per almeno un ventennio. Non c'è dubbio che della cosiddetta "politica sessuale" delle Cleopatre egiziane lei vada considerata l'interprete più convinta e l'artefice più efficace. Sicuramente ebbe modo di conoscere e frequentare Antonio durante la sua permanenza a Roma, quando era l'amante di Cesare e la donna più influente della città. Ma subito dopo le Idi di marzo del 44 a. C., il giorno in cui il dittatore cadde sotto i colpi di Bruto, Cassio e degli altri congiurati, fu lesta ad allontanarsi dall'Italia, dove si accese presto una nuova guerra civile, e a tornare nella sua reggia di Alessandria. Vi rimase con l'orecchio teso a seguire quello che succedeva a Roma, dove il secondo triunvirato vide uniti contro i congiurati il più fedele generale di Cesare, cioè Antonio, e il nipote Ottaviano, che il dittatore aveva a sorpresa designato come erede. I triumviri, uniti dalle necessità del momento ma divisi dalla differenza di interessi e di carattere - violento e grossolano Antonio, gelido e calcolatore Ottaviano – mantennero la faticosa alleanza fino a quando sconfissero a Filippi, in Grecia, gli assassini di Cesare. Dopo di che pensarono solo a spartirsi l'impero: Ottaviano ebbe l'occidente, Antonio l'oriente (il terzo triunviro, Lepido,

Tolomeo Filadelfo nella biblioteca di Alessandria, tela di Vincenzo Camuccini. Nel tondo, effigie di Tolomeo V Epifane su un tetradramma. In alto, mosaico della battaglia di Isso (333 a.C.), nella quale Alessandro Magno sconfisse l'imperatore Dario III di Persia.

La morte di Cleopatra dipinta da Lawrence Alma-Tadema.

Marco Antonio aveva dichiarato che Cesarione, il figlio che Cesare aveva avuto da Cleopatra, era il legittimo erede del dittatore, come a dire che la successione di Ottaviano era stata illegittima.

Rilievo di Cleopatra VII in marmo.

fu compensato con la fascia costiera dell'Africa, dall'Algeria alla Libia, prima di essere messo in disparte). Fu a questo punto che Cleopatra puntò su Antonio. Per due buone ragioni: sapeva bene che quel soldataccio tutto muscoli e poco cervello non le avrebbe resistito; inoltre prevedeva che non avrebbe tardato a prendersi comunque anche l'Egitto, ora che Roma gli lasciava mano libera su tutto l'oriente.

Prima che lui si presentasse ad Alessandria fu lei a raggiungerlo a Tarso, nell'Asia Minore, dove Antonio stava allestendo un esercito con l'intenzione di muovere guerra ai Parti. Quell'incontro, molto teatrale, ce lo racconta nei dettagli sempre lo storico greco Plutarco, come si può leggere nel box, e produsse il risultato che la regina si aspettava. Il generale romano cedette subito al fascino della bellissima ospite e si legò per sempre a lei. Fu una scelta sconsiderata che cambiò il loro destino e la storia di Roma. Fu anche una scelta obbligata, perché la sola alternativa ad Antonio era Ottaviano, troppo freddo e accorto per cedere alle lusinghe della regina egiziana, senza contare che il futuro imperatore era sposato con Scribonia, dalla quale presto si sarebbe separato per unirsi a Livia, la donna che gli sarebbe rimasta al fianco per tutta la vita. A complicare le cose c'era poi il fatto che Antonio, per rafforzare l'accordo con Ottaviano al tempo del triumvirato, ne aveva sposato la sorella Ottavia, che adesso se ne stava buona buona a Roma mentre lui in Egitto amoreggiava con Cleopatra. Un comportamento che Ottaviano giudicava offensivo per l'onore della sua famiglia e intollerabile per la dignità della Repubblica. L'interesse privato e quello pubblico coincidevano insomma nello spianargli la strada per realizzare il suo proposito: eliminare l'avversario e insediare un potere personale, il suo. Sappiamo come andarono le cose. Quell'Antonio che alla morte di Cesare si era conquistato il favore popolare con la sua celebre orazione pubblica durante le esequie e con la lettura dei donativi in favore dei cittadini romani contenuti nel testamento, era dimenticato. Il Senato, le autorità, l'intera popolazione lo giudicavano ormai, se non un traditore, un possibile nemico, solo attento agli interessi dei suoi territori orientali, dove governava con il fasto e gli eccessi dei satrapi persiani.

Già nel 34 a.C. aveva compiuto un atto che cancellava ogni possibilità di compromesso

La bellissima Liz Taylor nella spettacolare scena del trionfale ingresso a Roma di Cleopatra, nel celebre film omonimo del 1963. Sotto, l'Augusto di Prima Porta.

con Ottaviano, quando dichiarò che Cesarione, il figlio avuto da Cleopatra, era il legittimo erede del dittatore, come a dire che la successione di Ottaviano era stata illegittima.

Due anni dopo, l'affronto finale: spedì alla moglie Ottavia, sorella di Ottaviano, la richiesta scritta di divorzio. Ottavia era stata la persona che più di ogni altra aveva tentato di scongiurare la rottura tra il fratello, a cui era devota, e il marito, che continuava ad amare, nonostante i suoi tradimenti e le continue umiliazioni. L'anno prima, per dire, aveva accompagnato in oriente un convoglio con soldati e rifornimenti richiesto da Antonio per la progettata spedizione contro i Parti, e il marito si era rifiutato di riceverla.

E tuttavia lei continuava a riunire in casa sua i rappresentanti dei due schieramenti nell'impossibile tentativo di metterli d'accordo. Alla fine fu Ottaviano a dichiarare la guerra. Non contro Antonio, essendo da poco stato proclamato che le guerre civili erano finite, ma contro Cleopatra. Fu la battaglia navale di Azio che decise le sorti dello scontro. Mentre il combattimento era ancora in corso, Cleopatra riunì le sue navi e fece vela verso l'Egitto, subito seguita da Antonio. Prima di raggiungerli, Ottaviano si preoccupò di assumere il controllo delle province governate da Antonio, premiando o punendo i sovrani a seconda dello schieramento che avevano appoggiato. Ottaviano entrò ad Alessandria il primo agosto dell'anno successivo. Antonio, dopo un inutile tentativo di difendere la città, si pugnalò tra le braccia di Cleopatra.

La regina, che pure aveva cercato di ottenere che l'Egitto, sia pure ridotto allo stato di provincia romana, fosse affidato alla sovranità nominale di un suo figlio, si uccise facendosi mordere sul seno da un aspide. Aveva trentanove anni e aveva regnato per ventidue.

Fu l'ultima Cleopatra della storia. ●

(Gianni Bragato è giornalista e scrittore di Storia)

OMNIBUS

News, oggetti, personaggi e curiosità dal passato

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

ARMI, UN RICCO CORREDO E UN CARRO A DUE RUOTE: SCOPERTA UNA NUOVA ECCEZIONALE TOMBA PRINCIPESCA PICENA A CORINALDO (ANCONA)

GRAZIE AGLI SCAVI CONDOTTI DALL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA, NELLE MARCHE È VENUTA ALLA LUCE UNA GRANDE SEPOLTURA DATABILE AL VII SECOLO A.C. CON OLTRE 150 OGGETTI, TRA CUI UN CARRO, UN ELMO, UN CALDERONE E DIVERSI CONTENITORI DI BRONZO FINEMENTE DECORATI: IL SEGNO TANGIBILE DELLA RICCHEZZA DELLE ÉLITE DEL TEMPO

Straordinaria scoperta nelle Marche. Una nuova tomba principesca riferibile alla cultura picena, databile al VII secolo a.C., è emersa dal sottosuolo di Contrada Nevola, a Corinaldo, in provincia di Ancona, grazie a una campagna di scavo guidata dall'Università di Bologna. Il lavoro degli archeologi ha portato alla luce una fossa quadrangolare di grandi dimensioni (circa 3,80 per 2,20 metri) posta a sua volta all'interno di un ampio fossato circolare con un diametro originario di 30 metri. All'interno della fossa c'erano oltre 150 oggetti, tra cui un carro a due ruote e un prestigioso set di manufatti in bronzo che comprende un elmo, un calderone e diversi contenitori finemente decorati.

Banchetto etrusco

«L'insieme dei reperti rimanda chiaramente alla sfera del banchetto, con fascio di spiedi e ascia in ferro per il trattamento delle carni e cospicuo vasellame per contenere e servire cibi e bevande, e tratteggia il personaggio celebrato come una figura di altissimo livello», spiega Federica Boschi, professoressa al Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Alma Mater, che guida i lavori di scavo. «Diversi oggetti provengono dal mondo etrusco, con il quale l'aristocrazia picena dell'epoca intratteneva scambi e relazioni». Il ritrovamento si inserisce all'interno del Progetto ArcheoNevola, che l'Ateneo felsineo ha avviato nel 2018 in collaborazione con il Comune di Corinaldo e in accordo con la Soprintendenza di Ancona e Pesaro-Urbino, e che aveva già restituito una sepoltura picena con ricco corredo pochi anni fa, denominata "del Principe di Corinaldo". «Le indagini condotte finora hanno delineato la presenza di un'estesa necropoli databile dal VII secolo a.C., poi rioccupata in età romana fino a tutto il III secolo d.C.: il nucleo funerario più antico è legato alla fase di apogeo della cultura picena, alla metà del VII secolo a.C., con monumenti funerari delimitati da grandi fossati anulari», dice ancora Boschi. «A partire dal I-II secolo d.C. si sviluppa un vasto sepolcreto di età romana sulle propaggini del primo impianto monumentale: una continuità che definisce l'area come un luogo carico di memoria e di significati». Gli scavi continueranno nei prossimi mesi, nella speranza di riuscire a individuare altre testimonianze di quel remoto passato. ●

© Università di Bologna

SECONDA GUERRA MONDIALE

IDENTIFICATO AL LARGO DI SCIACCA UN C-46 PRECIPITATO IN MARE NEL 1944

Nel marzo 2023 un team di ricerca del dipartimento Scienza della Terra e del Mare dell'Università di Palermo, in collaborazione con Ispra, individuò in mare, al largo di Sciacca, in Sicilia, il relitto di un aereo d'epoca. Allora non era stato possibile accertarne il modello a causa della scarsa visibilità dovuta alla vicinanza delle foci dei fiumi Verdura e Platani e all'intensa attività di pesca a strascico nella zona. Ora gli accertamenti, portati avanti con la supervisione scientifica della Soprintendenza del Mare, hanno permesso di stabilire con certezza che si tratta di un Curtiss C-46 Commando statunitense, affondato durante la Seconda Guerra Mondiale.

Il tempo trascorso e la pesca hanno causato parecchi danni, tuttavia alcuni particolari costruttivi dei motori, la presenza dell'elica a quattro pale e l'ispezione degli interni della fusoliera sono risultati decisivi per stabilire che si trattava di un C-46. Consegnato nel maggio del 1944 alle forze aeree degli Stati Uniti, il 21 luglio successivo fu costretto a un ammaraggio a sud di Sciacca a causa dell'esaurimento del carburante e precipitò in mare. I quattro aviatori statunitensi – compreso il pilota – furono soccorsi da un pescatore, come egli stesso raccontò parecchio tempo dopo. L'importanza storica del ritrovamento risiede nel fatto che si tratta dell'unico relitto di un aereo di questo tipo perso nel Mediterraneo Centrale: i C-46, infatti, erano ordinariamente impegnati nei teatri di guerra asiatici e, con minore frequenza, in nord Africa ed Europa. ●

©Soprintendenza del Mare

PREISTORIA

SORPRESA DA STONEHENGE: LA GRANDE PIETRA DELL'ALTARE ARRIVÒ DALLA SCOZIA

Intrigante scoperta su Stonehenge, il celeberrimo sito megalitico che domina la piana di Salisbury, in Inghilterra. La monumentale Pietra dell'Altare, un blocco di arenaria di 5 metri per 1 e pesante ben 6 tonnellate, non sarebbe stata portata fin lì dal Galles sudoccidentale, come finora si è pensato, ma dalla Scozia nordorientale, distante oltre 450 miglia, ossia più di 700 chilometri. A rivelarlo è uno studio pubblicato sulla rivista «Nature» da un gruppo di ricerca internazionale, guidato dal geologo britannico Anthony Clarke, dottorando della Curtin University in Australia, che ha analizzato approfonditamente i minerali di cui è composta la pietra. Come un simile masso fu trasportato fin lì sarà oggetto di ulteriori ricerche. Ma di certo l'impresa dimostra che le società del Neolitico erano caratterizzate da livelli notevoli di organizzazione. Se, come è plausibile, il trasporto avvenne via mare, ciò «presuppone l'esistenza di reti commerciali sulla lunga distanza e un'organizzazione sociale molto più avanzata e complessa di quanto fino ad oggi si pensasse», commenta Chris Kirkland, co-autore dello studio. ●

STRADE DELLA STORIA

VIA DEI CALZAIUOLI A FIRENZE

Tra le vie più antiche e suggestive del centro storico di Firenze c'è senza dubbio Via dei Calzaiuoli, uno scrigno di tesori artistici e storici che collega l'attuale Piazza della Repubblica con la piazza del Duomo. Il nome deriva dall'attività dei calzolai che un tempo vi lavoravano numerosi ed evoca bene la vivacità delle botteghe artigiane che per secoli l'hanno popolata. Le origini della strada risalgono all'età romana, quando era parte del cardo massimo della città, che allora si chiamava Florentia. Il tracciato, che si snoda in leggera pendenza, è costellato da edifici storici, palazzi nobiliari e edifici sacri a testimonianza del suo ruolo centrale. Tra questi spiccano le chiese di Orsanmichele e di San Carlo dei Lombardi, anche se la "superstar" è Palazzo Vecchio, sede del Comune di Firenze, che domina la Piazza della Signoria – lo si incrocia lungo la strada - con l'antistante Loggia dei Lanzi impreziosita dalle statue del "Perseo" di Benvenuto Cellini e da due capolavori del Giambologna, il "Ratto delle Sabine" e l'"Ercole e il centauro Nesso".

Una curiosità: in passato, Via dei Calzaiuoli era chiamata anche "Via delle Stinche" perché vi si trovavano le prigioni cittadine. Se ci si fa caso, inoltre, si noteranno strada facendo moltissime lapidi incastonate nei palazzi: tra queste l'omaggio a Guido Cavalcanti inciso, attraverso i versi danteschi dell'Inferno, sull'omonimo palazzo; la targa che ricorda dove sorgeva il laboratorio di Donatello e Michelozzo e lo stemma dell'odiatissimo Gualtieri VI di Brienne, che tra il 1342 e il 1343 tiranneggiò la città. A collocarlo sul muro di una casa, come omaggio a Gualtiero, fu un suo sostenitore, Cerrettieri Visdomini, anche lui detestato dai fiorentini. ●

STORIA DELLE ARMI

STAHLHELM

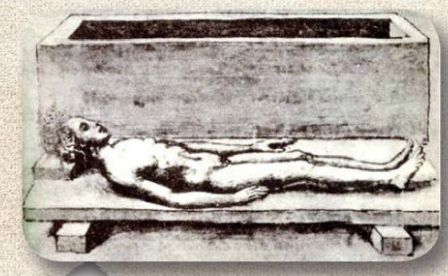
Lo Stahlhelm è il "classico" elmetto d'acciaio dalla tipica forma "a secchio di carbone" usato dalle truppe tedesche nella prima e nella seconda guerra mondiale. Introdotto per la prima volta nel 1916 su disegno di Friedrich Schwerd, era stato studiato appositamente per proteggere i fanti dalle ferite di artiglieria in trincea.

Al fronte fece il suo esordio a Verdun, dopo di che, con il suo uso, calò rapidamente l'incidenza di ferite gravi alla testa. ●

CURIOSITÀ STORICHE

LA MISTERIOSA FANCIULLA DELL'APPIA

Tra i tanti segreti sepolti lungo la via Appia, uno venne alla luce in modo del tutto inaspettato. Era il 18 aprile 1485 quando alcuni operai intenti a lavorare nei terreni del convento di Santa Maria Nuova trovarono, all'interno di una tomba romana, un sarcofago ancora intatto. Quando fu aperto, la sorpresa fu enorme. L'umanista fiorentino Bartolomeo della Fonte, che era accorso alla notizia del ritrovamento, descrisse così lo spettacolo aggiungendo un prezioso disegno: «Un corpo disposto bocconi, coperto d'una sostanza alta due dita, grassa e profumata. Rimossa la crosta odorosa, apparve un volto di così limpido pallore da far sembrare che la fanciulla fosse stata sepolta quel giorno. I lunghi capelli neri aderivano ancora al cranio, spartiti e annodati come si conviene a una giovane e raccolti in una reticella di seta e oro. Orecchie piccole, fronte bassa, sopracciigli neri, occhi di forma singolare [...]. Le labbra rosse, socchiuse, i denti piccoli e bianchi, la lingua scarlatta sin vicino al palato. Guance, mento, nuca e collo sembravan palpitare».



Tutto il corpo aveva proporzioni splendide e armoniose. Il sarcofago fu trasportato in Campidoglio e subito in migliaia accorsero a vedere la fanciulla, restando affascinati dalla sua bellezza.

Si disse che si trattava di Tulliola, l'amata figlia di Cicerone morta giovinetta, un mito "romantico" non suffragato da alcuna prova. Ma papa Innocenzo VIII non gradì tutto quel clamore e dopo pochi giorni, quando la salma si annerì, ordinò che fosse portata via nottetempo per essere seppellita fuori di Porta Pinciana, in terra sconsacrata, o gettata nel Tevere. Così della misteriosa fanciulla si persero le tracce per sempre. ●

IL FRANCOBOLLO

WINX CLUB, 20 ANNI DI MAGIA (2024)

Il francobollo, decisamente inconsueto, è dedicato a Winx Club, la saga italiana che ha per protagoniste le "fatine" Bloom, Flora, Stella, Tecna, Musa e Aisha. Emesso dal Ministero delle Imprese e del Made in Italy per la serie tematica "il Patrimonio artistico e culturale italiano", celebra il ventennale del fantasy moderno – nato nel 2004 e accompagnato da fumetti, bambole e cartoni animati - divenuto iconico soprattutto tra le giovanissime. ●

L'OGGETTO

LA PENNA BIRO, COMPAGNA DI SCUOLA E DI VITA

Chi non ha mai impugnato una penna a sfera? Questo oggetto così comune, che ci accompagna quotidianamente nello studio, nel lavoro e nella vita di tutti i giorni, nasce da un'intuizione geniale e da una serie di fortunate coincidenze. Tutto ha inizio nel 1938, quando László Bíró, un inventore ungherese, osserva dei bambini che giocano con le biglie. Notando come queste, rotolando nel fango, lasciassero dietro di sé tracce uniformi, Bíró intuisce un possibile utilizzo pratico di questo fenomeno. L'idea di una penna che rilasciasse inchiostro in modo fluido e uniforme, senza macchiare e senza richiedere continue ricariche, era nata. Bíró, figura poliedrica e creativa, era già noto per le sue invenzioni: una serratura a prova di scasso, vetri resistenti al calore, un prototipo di lavatrice e persino un cambio automatico per auto, acquistato dalla General Motors. Ma è proprio la sua attività di giornalista a spingerlo a cercare una soluzione più pratica alla fastidiosa penna stilografica, che macchiava e costringeva a continue pause. Insieme al fratello György, chimico di talento, Bíró si dedica alla ricerca e allo sviluppo di una nuova penna. Dopo numerosi esperimenti, i due fratelli mettono a punto un prototipo funzionante e ne depositano il brevetto in Ungheria e nel Regno Unito. Tuttavia, i costi di produzione elevati impediscono alla penna a sfera di riscuotere il successo sperato. Deluso, Bíró decide di abbandonare il progetto e di dedicarsi alla pittura, vendendo il brevetto all'imprenditore francese Marcel Bich. Ed è proprio Bich che, intuendo le potenzialità di quest'invenzione, lancia sul mercato la famosa "Bic Cristal", una penna economica e affidabile che rivoluziona il modo di scrivere. Il successo è immediato e travolgente, tanto che la Bic Cristal entra a far parte della collezione permanente del Museum of Modern Art di New York. ●

SANTI E FESTIVITÀ

SANTA CECILIA (22 NOVEMBRE)

Martire cristiana e patrona della musica, Cecilia nacque a Roma nel III secolo da una nobile famiglia dell'Urbe. Convertitasi con il suo sposo Valeriano al cristianesimo, fu scoperta per aver dato sepoltura – nonostante il divieto - ai corpi di altri credenti e condotta davanti al giudice Almachio. Dopo la decapitazione del marito e dell'ufficiale Massimo – anch'egli convertitosi nel frattempo - Cecilia fu condannata alla morte "per bruciatura", ma siccome durante i tormenti cantava lodi al Signore (ragione per cui è patrona della musica), Almachio ne ordinò la decapitazione. Tuttavia nonostante i tre colpi vibrati dal boia, Cecilia non morì subito ma agonizzò per tre giorni. Quindi spirò il 22 novembre 230. A seppellirne il corpo, nelle catacombe di San Callisto, fu papa Urbano I. Le spoglie furono traslate nell'821 da papa Pasquale I nella basilica di Santa Cecilia in Trastevere, dove nel 1599, durante i restauri per il Giubileo, furono rinvenute incorrotte: emanavano un profumo di gigli e di rose. Il cardinale Paolo Emilio Sfondrati chiese allo scultore Stefano Maderno di realizzare una statua che immortalasse Cecilia così com'era stata ritrovata: la testa girata dalla decapitazione, tre dita della mano destra a indicare la Trinità, un dito della sinistra a indicare Dio. La statua si trova sotto l'altare centrale della chiesa (nella foto) e una copia è nelle catacombe di San Callisto. ●

PERCHÉ SI DICE COSÌ

NODO GORDIANO

C'era una volta in Frigia, regione dell'Asia minore, un contadino di nome Gordio. Secondo il mito, volendo i Frigi fondare la capitale per il loro nuovo regno, consultarono l'oracolo di Telmesso il quale disse loro che il loro primo sovrano sarebbe stato il primo uomo che avesse varcato le mura su un carro trainato da buoi. Il personaggio in questione fu proprio Gordio, che dunque lasciò i campi per cingere la corona. Il carro su cui viaggiava passò poi a suo figlio, l'altrettanto mitico re Mida, noto per il suo eccezionale potere di trasformare tutto quel che toccava in oro. Mida lo fece collocare nel tempio, assicurandolo a una colonna con un nodo estremamente stretto e intricato così che nessuno potesse scioglierlo: c'era infatti una profezia secondo la quale chiunque lo avesse slegato sarebbe diventato padrone dell'Asia. A tentare l'impresa fu, nel 333-332 a.C., il giovane Alessandro Magno. Ma dopo aver provato a districarlo più volte senza successo, spazientito sfoderò la spada e troncò il nodo di netto (nell'immagine: il gesto in un quadro di Jean-Simon Berthélemy, 1743–1811). La profezia ebbe così il suo compimento e Alessandro Magno conquistò gran parte dell'Asia. E dall'antica leggenda, l'espressione "nodo gordiano" è passata all'uso comune per definire un problema intricato che può essere risolto solo attraverso un'azione inattesa, risoluta e in fondo banale. ●

ORIGINE DELLE PAROLE

MELANCOLICO

La parola, anche nelle varianti "melanconico" e "malinconico", significa letteralmente "bile nera" e deriva dal greco mélaina (scuro) e cholé (bile). Il medico Ippocrate nel V secolo a.C. riteneva che la sostanza fosse secreta dal fegato e che la sua produzione eccessiva causasse un umore triste, apatico e umbratile. ●

LUOGHI DELLA STORIA

ATMOSFERE "NORDICHE" IN RIVA AL LARIO: LA CHIESA DI SANTA MARIA DEL TIGLIO A GRAVEDONA

CON I SUOI MARMI BICOLORI E LA TORRE CAMPANARIA CENTRALE, ALTA 35 METRI, L'EDIFICIO RICORDA LE BASILICHE DELL'AREA RENANA E BORGOGNONA. AL SUO INTERNO, INVECE, SI RESPIRA UN'ARIA COMPOSTA E RACCOLTA.

Il suo aspetto è decisamente originale e inconsueto: la pianta, rettangolare e con vestibolo di ingresso, è mossa da due absidi laterali e una posteriore, a sua volta suddivisa internamente in tre, mentre l'esterno, realizzato in blocchi di pietra locale posati a fasce bicrome (il marmo bianco è di Musso e la pietra nera di Olcio, frazione di Mandello sul Lario), presenta incastonata al centro della facciata un'alta torre campanaria (35 metri), alla cui base si apre anche l'unico accesso all'edificio. Le "strane" forme della chiesa di Santa Maria del Tiglio di Gravedona sono un retaggio delle contaminazioni tipiche dell'arte romanica – il campanile "aggettante" deriva da modelli renani e borgognoni – ma anche della sua storia e dei suoi cambi d'uso. Ma per comprenderne vicende e vicissitudini dobbiamo tornare indietro di due millenni, quando l'area su cui sorge il monumento, affacciata sul lago, possedeva già un'importante funzione sacrale.

I numerosi rimaneggiamenti subiti da Santa Maria del Tiglio nel corso dei secoli, così come gli interventi sulla vicinissima chiesa parrocchiale di San Vincenzo - ristrutturata nel Seicento in forme barocche ma un tempo anch'essa romanica - hanno infatti riportato alla luce via via i frammenti di un capitello del I-II secolo, alcune are pagane, una sepoltura di epoca romana, e una lapide funeraria che eterna la memoria delle giovani Agnela e Onoria, morte all'inizio del VI secolo. Tutti questi preziosi reperti, insieme alle tracce di pavimentazione in mosaico ritrovate in occasione dei restauri del 1953, hanno permesso di appurare che le due chiese attuali sorgevano su altrettanti edifici paleocristiani fortemente correlati fra loro: una basilica, quella di San Vincenzo, e il suo battistero, in origine dedicato al Battista e poi reintitolato, al momento della ristrutturazione romanica dell'intero complesso avvenuta nell'XI secolo, a Santa Maria (ma conservando le proprie funzioni battesimali).

Tra gli affreschi un Cristo ligneo

Del volto romanico di San Vincenzo, consacrato nel 1072, dopo la ristrutturazione barocca non rimane più molto a eccezione di parti di muratura esterne, delle absidi e della cripta dedicata a sant'Antonio, forse coincidente con l'originaria zona del presbiterio poi innalzata a causa delle frequenti inondazioni. Molto meglio conservata è invece proprio Santa Maria, il cui appellativo "del Tiglio", attestato nelle visite pastorali cinquecentesche, parrebbe derivare dalla presenza di un albero secolare di tiglio, appunto, che sorgeva nelle vicinanze. Oltre all'assetto esterno (eccezion fatta per la torre campanaria, più volte rimaneggiata e completata nella parte alta nel corso del XVI secolo), l'interno mantiene intatto il proprio impianto romanico centrale e con varie absidi e regala un momento altamente suggestivo grazie al crocifisso del XII secolo, in legno di pioppo e ontano, accostabile a opere analoghe di scuola tedesca: uno squisito gusto "nordico" che conferma il legame culturale dell'area comasca con gli ambienti d'Oltralpe.

Poco è rimasto invece della decorazione delle pareti, che doveva essere imponente, e quel che è attualmente visibile risale in larga parte al XIV-XV secolo. Si tratta di alcuni frammenti delle storie di san Giovanni Battista (da correlare con l'utilizzo originario dell'edificio come battistero) e delle figure dei santi Anna Metterza, Susanna, Giuliano Ospitaliere, Stefano, Lucio, Cristoforo e Gottardo. Questi ultimi due, in particolare, essendo patroni rispettivamente dei viandanti e dei passi alpini, rimarcano ancora una volta il ruolo chiave di Gravedona come snodo cruciale dei traffici commerciali e di pellegrinaggio da e per l'area transalpina.

Nell'abside centrale si conserva anche un affresco, forse quattrocentesco, che raffigura l'Adorazione dei Magi. Si tratta del rifacimento posteriore (forse quattrocentesco) di un'opera più antica, realizzata quando Santa Maria era ancora battistero e protagonista nell'823, secondo gli "Annali di Fulda" e le "Gesta Francorum, di un evento miracoloso: l'affresco splendette infatti per due giorni consecutivi di luce pro-

pria. La fama del prodigio dovette portare a Gravedona un notevole flusso di pellegrini anche illustri – si dice che tra i tanti arrivò anche l'imperatore Ludovico il Pio – gettando le basi per l'ingrandimento del complesso realizzato, appunto, in epoca romanica. La decorazione murale più importante e suggestiva è però senza dubbio il Giudizio Universale - tema come di consueto esposto in controfacciata - che vede il Cristo circondato dalle schiere dei beati e dei dannati con sullo sfondo una Gerusalemme celeste che ricorda, per il profilo delle sue chiese, proprio il borgo di Gravedona.

Tornando all'esterno, qualche curiosità: se si osserva bene l'unica finestra monofora presente in facciata, si noterà al di sopra di essa una protome, cioè una testa umana, che funge da chiave di volta, probabile reimpiego da una stele funeraria romana. La stessa finestra monofora ha incastonati alla base alcuni conci in marmo scolpiti a bassorilievo, anch'essi di reimpiego, rappresentanti motivi cari all'immaginario altomedievale: tra loro un centauro con l'arco, un cervo trafitto da una freccia e un nodo di Salomone. Un altro bassorilievo, più curioso, è costituito da due sporgenze tondeggianti: la tradizione locale le ha battezzate "le mammelle di Teodolinda", a testimonianza della popolarità indiscussa della regina dei Longobardi – il cui passaggio o la cui presenza viene rivendicata da molte località, quasi sempre a discapito dei reali riscontri storici – così come del retaggio di antiche credenze legate alla fertilità. ●

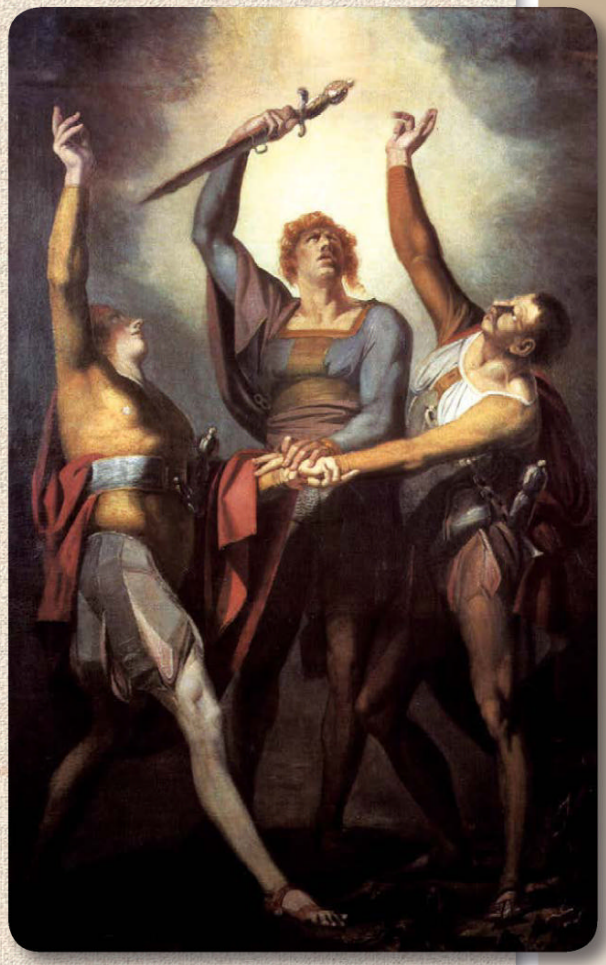
"IL GIURAMENTO DEL GRÜTLI", DI JOHANN HEINRICH FÜSSLI (1779-1781)

STORIA

Conosciuto anche come "Il giuramento dei tre confederati sul Rütli", il dipinto fu realizzato dall'artista svizzero Johann Heinrich Füssli (1741-1825) tra il 1779 e il 1781. Commissionata dalla città di Zurigo, la tela raffigura un evento fondamentale per la storia svizzera: il giuramento sul prato del Grütli - Rütli in tedesco -, con il quale i rappresentanti dei tre cantoni di Uri, Schwyz e Unterwalden si impegnarono, nel 1307, a liberarsi dal dominio degli Asburgo..

MISTERO

Per raffigurare i guerrieri che rappresentano i tre cantoni, Füssli adotta uno stile pittorico molto particolare, che si discosta sensibilmente dai canoni tardo-barocchi e neoclassici dell'epoca. Utilizzando pennellate ampie e lasciando lo sfondo indefinito, l'artista crea un'atmosfera carica di tensione e mistero che prelude al Romanticismo.



ITALIA

L'opera di Füssli risente dell'influenza dei manieristi italiani del Cinquecento, come Parmigianino, Pontormo e Rosso Fiorentino, che l'artista aveva avuto modo di ammirare durante un suo recente viaggio in Italia. Le figure allungate e le pose dinamiche sono caratteristiche tipiche di questo stile.

SUBLIME

Proprio per la sua impostazione lontana dal neoclassicismo, l'opera viene spesso messa a confronto (o meglio in contrapposizione) con "Il giuramento degli Orazi" di Jeacques-Louis David, quadro-simbolo di quello stile e anch'essa costruita sulla presenza di tre guerrieri protagonisti di un momento storico chiave. La tela di Füssli trasmette l'idea estetica del "sublime" che di lì a poco (1801) sarebbe stato teorizzato da Friederich Schiller, evocando emozioni forti e potenti.

ICONA

Per il soggetto e la carica simbolica, "Il giuramento del Grütli" è diventato un'icona della Svizzera, rappresentando i valori di libertà e indipendenza che hanno caratterizzato la nascita della Confederazione Elvetica. Oggi l'opera è conservata nella Kunsthaus di Zurigo.

HOMO SAPIENS chi è il nostro vero progenitore?

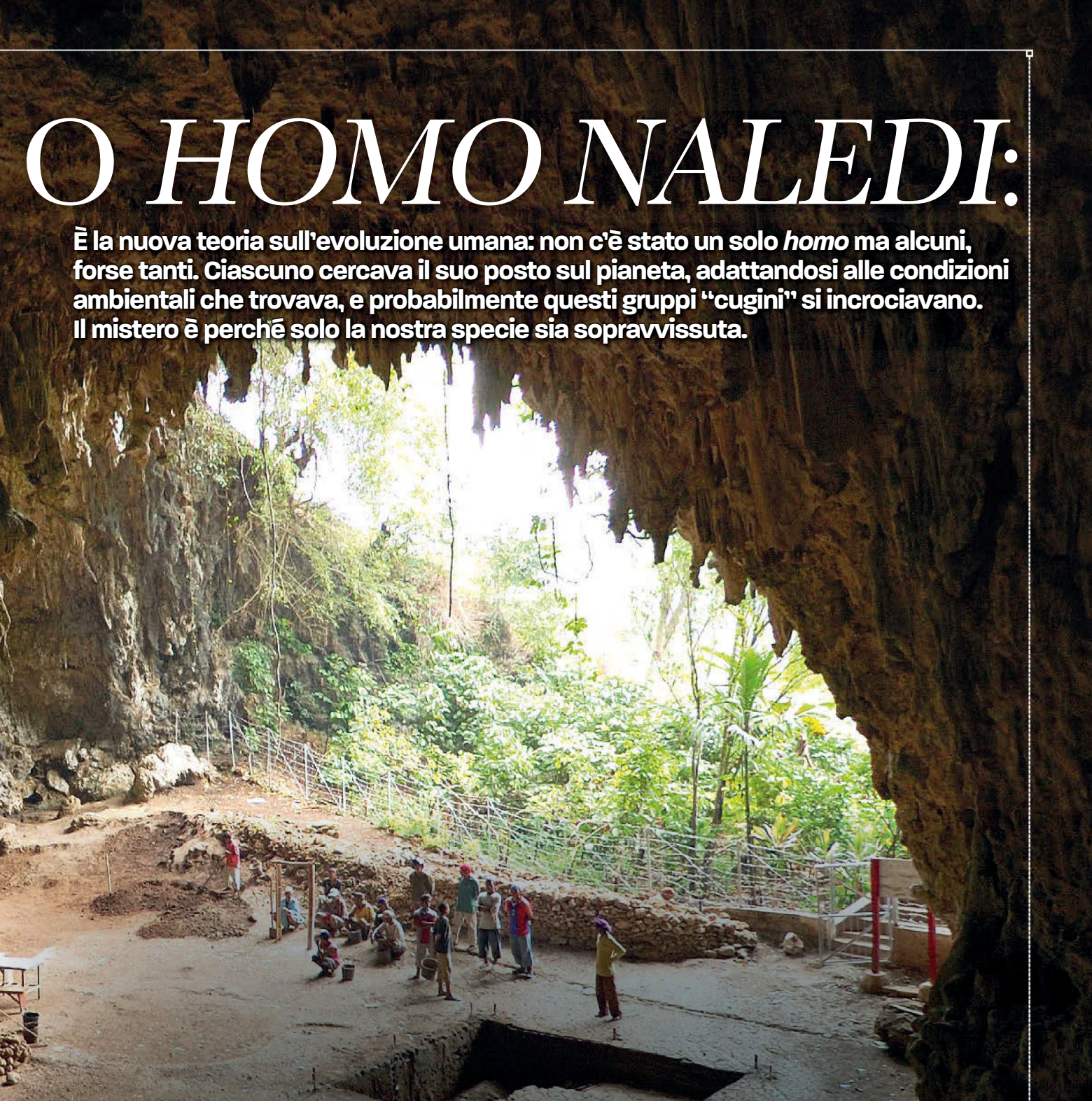
di Osvaldo Baldacci

L'anfratto è quasi irraggiungibile. Oltre trenta metri sotto terra, dopo essersi addentrati per quasi ottanta in un dedalo di caverne. Poi, una parete di roccia in cui si apre una fessura di 17,8 centimetri che prelude a una camera piena di ossa. Una scoperta straordinaria quella realizzata in Sudafrica, a Maropeng, nei pressi di Johannesburg, nel gruppo di grotte chiamato "della stella nascente". Il ritrovamento è del 2013, ma solo di recente sono cominciati i primi studi approfonditi su questa straordinaria scoperta. Il materiale osseo rinvenuto appartiene ad almeno quindici individui, esseri molto speciali: si tratta, infatti, di una specie di ominide prima sconosciuta. È stata denominata homo naledi ("naledi" significa stella nella locale lin-

Ricostruzione dell'uomo di Neanderthal.

O *HOMO NALEDI*:

È la nuova teoria sull'evoluzione umana: non c'è stato un solo *homo* ma alcuni, forse tanti. Ciascuno cercava il suo posto sul pianeta, adattandosi alle condizioni ambientali che trovava, e probabilmente questi gruppi "cugini" si incrociavano. Il mistero è perché solo la nostra specie sia sopravvissuta.

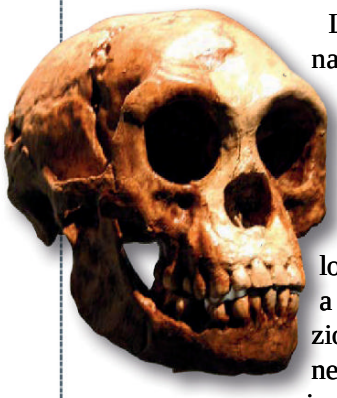


La caverna dove sono stati scoperti i resti dell'*Homo Forestis*.

gua) e inserita nel genere homo, al quale appartiene l'uomo moderno. I frammenti raccolti finora – sono circa 1.550 – permettono di ricostruire uno scheletro quasi completo: delle 206 ossa del corpo umano ne mancano solo una ventina.

Difficile stabilire l'età del sito

Ciò ha permesso di definire l'aspetto di homo naledi: ha un cranio che ricorda parzialmente quello degli australopitechi (precedenti al genere homo), che ospita un cervello piccolo, della grandezza di un'arancia, in media 500 centimetri cubici; il corpo snello misura circa 150 centimetri di altezza per 45 chili di peso. Ciò che caratterizza maggiormente questa specie è la commistione di elementi arcaici con altri più moderni. Per esempio: i piedi ricordano quelli di homo sapiens e indicano un'andatura bipede, ma le falangi curve delle dita mostrano un'elevata capacità di arrampicarsi, e anche le spalle hanno tratti più antichi. ▸



Cranio di *Homo Forestis*. Al centro, dipinti rupestri delle Grotte di Lascaux.

La forma delle mani suggerisce che homo naledi potesse usare con sufficiente destrezza qualche tipo di utensile.

«In questa splendida vicenda il problema maggiore è che ancora non siamo in grado di datare i reperti», spiega Damiano Marchi, antropologo del Dipartimento di Biologia dell'Università di Pisa, l'unico italiano a far parte del team di 50 ricercatori internazionali impegnati nello studio di homo naledi nell'ambito dell'Università di Witwatersrand, in Sudafrica. «La stratigrafia e i minerali della grotta sono particolari, per cui non forniscono dati certi. E non c'era alcun utensile di pietra che potesse dare un'indicazione. Quindi non è possibile una datazione geologica né archeologica. Ora speriamo di riuscire a scoprire l'età di questi resti dal DNA delle ossa, ma dobbiamo prima trovare un frammento analizzabile, incontaminato. Siamo speranzosi perché le ossa – in virtù delle condizioni del sito – non sono completamente fossilizzate. Inoltre, lo scavo finora ha interessato solo i primi 30 centimetri di suolo. L'idea è di andare più in profondità, dato che pensiamo che lì sotto possano esserci ancora altrettanti frammenti, persino in condizioni migliori. La maggior parte delle ossa sono infatti spezzate o incomplete, un fatto strano considerato che non ci sono evidenze di azione da parte di predatori. È possibile che prima del ritrovamento del 2013 qualcuno sia già entrato nella grotta camminando sui reperti, ma non se ne sia reso conto e non abbia segnalato il sito. Sotto terra, quindi, potrebbero esserci ossa intatte».

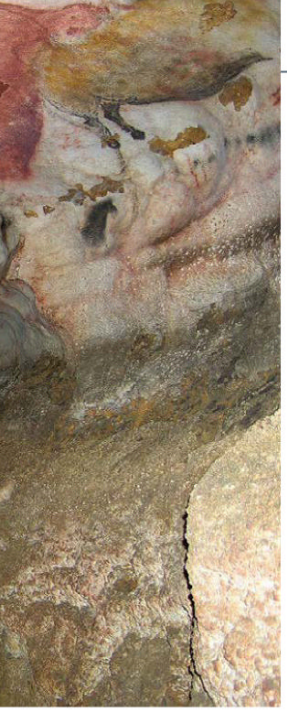
«Homo naledi ha arti inferiori lunghi e gracili, adatti a camminare su lunghe distanze. Alcuni elementi indicano che potrebbe essere stato in grado di correre, che è una delle caratteristiche anatomiche dell'uomo moderno».

Gli studiosi sono in grado di azzardare due possibili scenari per homo naledi, a seconda della cronologia che si spera di poter attestare dalla datazione dei fossili. In entrambi i casi quello che emergerà sarà innovativo e rilevante per la storia evolutiva dell'uomo. «Se homo naledi fosse più vecchio di due milioni di anni, ci potrebbe dire molto di più sui primi esemplari del genere homo e sull'anello di congiunzione con gli australopitechi. Se invece avesse

L'ETÀ DI *HOMO SAPIENS*

L'epoca del periodo interglaciale medio, circa 300.000 anni fa, vide la comparsa in Africa orientale della specie homo sapiens. Secondo le teorie prevalenti, dal continente africano, circa 65-75.000 anni fa (o, secondo altre evidenze, alcune decine di migliaia di anni prima), in stretta coincidenza con una fortissima riduzione della popolazione globale, parte della specie iniziò un percorso migratorio che, attraverso un corridoio mediorientale, la portò a diffondersi e diversificarsi sull'intero pianeta fino all'epoca odierna, con importanti impatti fisici e biologici sull'ambiente e sul clima.

La precisa datazione dei primi esemplari definibili sapiens, tradizionalmente posta a circa 130 000 anni fa, è stata spostata dalle scienze paleontologiche più indietro nel tempo, grazie a ritrovamenti nei tufi vulcanici della valle del fiume Omo in Etiopia. Per mezzo di tecniche basate sui rapporti fra gli isotopi dell'argon, alcuni reperti anatomicamente simili all'essere umano moderno sono stati datati a 195.000 anni fa, con un margine di incertezza di 5.000 anni. Datazioni più recenti, del 2017, su reperti rinvenuti nel 1961 nel sito archeologico di Jebel Irhoud, in Marocco, sposterebbero l'origine dell'homo sapiens a circa 300.000 anni fa. •



meno di un milione di anni, sarebbe ugualmente importante perché ci direbbe che nelle fasi più recenti dell'evoluzione umana ci sono stati molti esperimenti, con grande variabilità di specie. Alcuni tipi di homo sono stati trovati negli ultimi anni (come Denisova e homo floresiensis), ma in futuro se ne potrebbero scoprire molti altri».

Un "giallo" preistorico

Damiano Marchi è un antropologo specialista degli arti inferiori e sta ricostruendo i movimenti di questo nostro lontano parente. «Homo naledi», ci spiega, «ha arti inferiori lunghi e gracili, adatti a camminare su lunghe distanze. Si muoveva in un modo molto simile al nostro. Era un bipede terricolo abbastanza agile. Alcuni elementi indicano che potrebbe essere stato in grado di correre, che è una delle caratteristiche dell'uomo anatomicamente moderno. Però altre parti del corpo, come il torace, sono più primitive.

Fino a oggi, gli scienziati credevano che, una volta divenuto completamente terricolo, un ominide dovesse perdere anche la capacità di arrampicarsi sugli alberi. In questo caso, invece, le dita della mano e anche del piede sono curve, tipiche dei primati.

Quindi homo naledi ha sorprendentemente conservato questa attitudine primitiva. Egli, inoltre, sembra associare una limitata capacita cranica a possibili comportamenti avanzati, come l'uso di utensili. E poi c'è il mistero della deposizione dei corpi. Nella grotta ci sono almeno 15 individui, ma sembrano essere di più, forse il doppio. Come sono finiti questi corpi in un posto buio e praticamente irraggiungibile? E non sembrerebbe frutto del caso. Secondo gli studiosi sono stati i loro stessi compagni a portare lì i cadaveri, in una sorta di comportamento funerario embrionale». E aggiunge: «Probabilmente è un po' azzardato parlare di riti e forme cultuali della morte, però la deposizione appare decisamente intenzionale. Forse i corpi non sono stati messi in fondo alla grotta (una persona che trascina un cadavere non passerebbe dall'apertura) ma lasciati all'imbocco da cui poi venivano gettati o scivolavano verso il basso. È possibile che si volesse solo separare i morti dai vivi, tenerli lontani per evitare che richiamassero i predatori. Comunque è probabilmente la prima volta nella storia che ci troviamo di fronte alla testimonianza diretta di un comportamento che esprime la volontà di collocare i morti in qualche luogo specifico, senza lasciarli abbandonati a decomporsi in un posto qualunque». Qualche esperto ha anche segnalato il fatto che in quella grotta la luce non arrivasse mai: chi ha portato i corpi si muoveva nel buio completo o comunque doveva essere in grado di dotarsi di fonti di luce, come per esempio delle fiaccole.

Ritrovamenti delle mani dell'*Homo Naledi*.

Un altro enigma, infine, è dove vivessero questi uomini: «Per ora non lo sappiamo», spiega Marchi. «Nelle grotte non ci sono segni di

Il sito di Maropang, visitabile oggi.

LA TESI ALTERNATIVA DELL'EVOLUZIONE

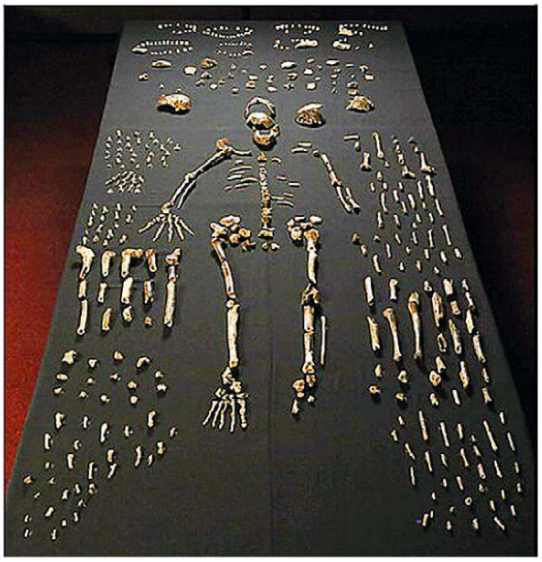
Un'altra scoperta clamorosa piuttosto recente rimette in discussione la teoria del "cespuglio". Si tratta del ritrovamento di cinque crani a Dmanisi, in Georgia. Essi risalgono a circa 1,8 milioni di anni fa e assommano caratteristiche diverse: in particolare il Cranio 5 ha il cervello piccolo che ricorda quello di homo habilis, denti grandi come quelli di *homo rudolfensis*, viso lungo come quello di *homo erectus*. Queste differenti morfologie in passato erano state usate per classificare specie diverse del genere *homo* (oltre alle citate, anche homo ergaster e *homo heidelbergensis*). Trovandole tutte insieme gli studiosi del sito georgiano hanno deciso di sottoporre le varianti fra i cinque teschi a un'analisi statistica, ricavandone che questi tratti non hanno una differenza maggiore di quella riscontrabile oggi tra le varie etnie di *homo sapiens*.
Per gli studiosi quindi queste differenze sarebbero di carattere individuale, e non giustificherebbero la divisione in più specie. Insomma, si tornerebbe all'idea che alle nostre origini ci sarebbe un'unica specie di *homo*. •

«L'evoluzione ha prodotto diversi "tentativi" di specie umane. Già con gli australopitechi (che precedettero il genere homo), gli ultimi ritrovamenti indicano una varietà maggiore rispetto a quanto si pensasse in passato».

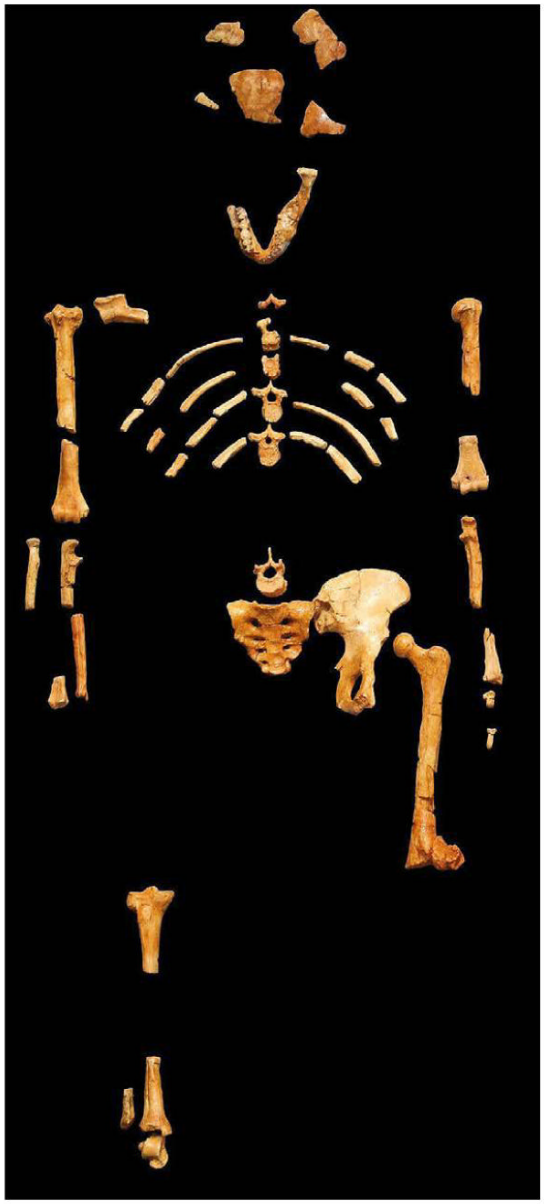
abitazione, né utensili né tracce di focolari o altro. Forse stavano all'esterno, nei dintorni, e venivano qui solo per deporre i morti.

L'evoluzione simile a un cespuglio

Ma anche nelle aree circostanti non sono state trovate finora evidenze di siti di occupazione». Un giallo preistorico che i ricercatori cercheranno di risolvere. L'intervista a Damiano Marchi, rilasciata qualche tempo fa, testimonia dell'incessante ricerca degli studiosi sulle nostre più lontane radici. Non è un albero genealogico ma un cespuglio quello che ricostruisce la storia dell'evoluzione umana. La scoperta di homo naledi rafforza questa moderna ricostruzione, qualunque sia la datazione dei reperti. «Ormai da diversi anni», spiega Jacopo Moggi-Cecchi, professore dell'Università di Firenze, «il modello unilineare dell'evoluzione umana non è più sostenibile. L'idea di un passaggio progressivo lineare – ed esclusivo – dall'origine dei primati a homo sapiens è superata. Le nuove scoperte risalenti a diverse epoche dimostrano ormai che l'evoluzione ha prodotto diversi "tentativi" di specie umane. Già con gli australopitechi (il raggruppamento più antico precedente il genere homo, comparso in Africa circa 2.8 milioni di anni fa come emerso da una recente scoperta in Etiopia) gli ultimi ritrovamenti indicano una varietà maggiore rispetto a quanto si pensasse in passato: pochi anni fa è stata clamorosa la scoperta di Australopithecus sediba (risalente a 1,9 milioni di anni fa), mentre in Etiopia è stata identificata un'altra specie, Australopithecus deyiremeda, contemporaneo all'Australopithecus afarensis cui appartiene il celebre scheletro chiamato



Scheletro di *Homo Naledi*.



A sinistra, ricostruzione dello scheletro di Lucy, esposta presso il Museo nazionale di storia naturale di Francia, a Parigi. Sopra, l'uomo di Neanderthal caccia un orso delle caverne. Nel tondo, ricostruzione facciale di *Homo Naledi*. Sotto, ricostruzione di Lucy.

Lucy (vedi box). I resti della grotta denominati homo naledi appartengono al genere homo. Se fossero datati oltre 12 milioni di anni fa sarebbero tra i più antichi e potrebbero inserirsi nell'evoluzione rappresentando un aspetto importante delle origini del genere homo.

Una scoperta quindi fondamentale, che però non sarebbe meno importante se poi i fossili di homo naledi risultassero vecchi "solo" di un milione di anni. «In questo caso», dice Moggi-Cecchi, «si tratterebbe della scoperta di una nuova specie di Homo contemporanea e diversa rispetto alle altre attualmente note. E costituirebbe la conferma dell'ipotesi del "cespuglio", cioè della coesistenza di linee evolutive diverse nello stesso periodo. L'evoluzione ramificata è del resto ben documentata negli altri animali, ed è ormai accertata la coesistenza di homo sapiens (200mila anni fa) con altre specie che i nostri diretti progenitori hanno incontrato nel loro percorso di diffusione: Neanderthal, homo floresiensis, Denisova, homo rudolfensis e altre. A queste si potrebbe aggiungere homo naledi. Alcune tra queste specie di homo, nel tempo hanno anche coabitato gli stessi ambienti – come homo rudolfensis, homo habilis e homo erectus, nell'attuale Kenya due milioni di anni fa, o sapiens e Neanderthal in Europa tra 60 e 40 mila anni fa circa - o si sono distribuite in aree diverse, come per esempio le specie dell'Africa orientale e quelle dell'Africa meridionale, come Australopithecus sediba.

L'archeologia, la paleoantropologia e le altre scienze che indagano su questo affascinante argomento, con l'ausilio sempre più decisivo delle nuove tecnologie, stanno riscrivendo la storia dell'origine dell'uomo, mostrando un viaggio meno semplice di quanto ci si immaginasse, con molti binari, alcuni dei quali via via si sono chiusi. Un viaggio misterioso che sprofonda in un passato sempre più lontano. ●

(Osvaldo Baldacci è giornalista e ricercatore storico)

CHURCHILL

Infanzia di un aristocratico inglese **poco promettente**

Tre immagini di Churchill: da bambino, da adolescente e vent'enne. Nella pagina accanto, il leader britannico durante uno dei suoi poderosi discorsi.

di Andrea Ferreri

Il prossimo 30 novembre si celebreranno i 150 anni dalla nascita di Winston Churchill. La sua infanzia è meno nota ma piuttosto interessante, non perché preannunci il grande avvenire ma proprio per la ragione contraria. Come ha dichiarato Andrew Roberts, uno dei suoi biografi più autorevoli, «il suo carattere si era formato partendo da un elitario background aristocratico, ma anche dall'incuria e spesso dal disprezzo da parte dei suoi genitori, che tuttavia amava profondamente». Non era un bambino promettente, nessuno lo trovava intelligente, né dimostrava qualche particolare talento. Oggi un bambino come lui verrebbe definito "difficile".

Eppure era nato nel posto giusto per avere una vita facile, una famiglia tra le più illustri dell'era vittoriana. I suoi avi erano quanto di meglio si possa desiderare: il capostipite era stato John Churchill, «il generale che non aveva mai cominciato un assedio senza espugnare la piazzaforte nemica e non aveva mai combattuto una battaglia senza vincerla», come viene descritto in un autorevole testo di storia inglese.

Da bambino Churchill era la disperazione dei genitori. Indisciplinato e ribelle, veniva spesso sottoposto all'unico rimedio praticato nelle scuole vittoriane dell'epoca: le frustate. Tutti deploravano il suo carattere cocciuto. Ma quella testardaggine gli avrebbe permesso di salvare l'Europa dall'incubo nazista

John fu protagonista di una serie di strepitose vittorie, compresa quella di Blenheim, del 1704, che sconfisse la Baviera, uno degli stati impegnati nella Guerra di successione spagnola – che sarebbe proseguita per un'altra decina di anni e avrebbe assicurato a lui la nomina a primo Duca di Marlborough. Gli sarebbero succeduti in linea diretta altri sei duchi, fino al VII Duca di Marlborough che ebbe 11 figli e, tra questi, Lord Randolph, il padre di Winston Churchill.

Churchill (al centro) comandante del VI battaglione dei Royal Scots Fusiliers, nel 1916. Sotto, Elizabeth Anne Everest.

Anche la madre, americana, aveva da rivendicare un retroterra importante: era nata a New York, si chiamava Jennie Jerome, discendeva da un aiutante di campo di George Washington e la Regina Vittoria, nel suo diario, la descrisse come "molto bruna e molto bella". A vent'anni, nel 1873, aveva incontrato il nobile inglese suo futuro marito, durante un ballo dato proprio dalla regina sull'isola di Wight. Jennie e Randolph si erano fidanzati dopo appena tre giorni, ma il matrimonio era stato ritardato a causa dell'opposizione della famiglia Churchill.

Nato settimino (forse)

Il padre della futura sposa, Leonard Jerome, era un finanziere spregiudicato, che in Inghilterra era considerato come «un volgare affarista». «Quest'uomo», scriveva il VII duca di Marlborough al figlio Randolph il 31 agosto 1873, «appartiene alla classe degli speculatori, ha fatto bancarotta una volta e potrà farlo ancora e chiunque sia dotato di buonsenso non lo può ritenere rispettabile». Però, era il padrone del prestigioso e influente "New York Times" e soprattutto concedeva alla figlia una dote di 2.000 sterline all'anno: un argomento non trascurabile nemmeno per degli snob dal sangue blu. Per cui alla fine lo schizzinoso duca di Marlborough – anche su pressione del Principe di Galles, dominatore del jet-set internazionale, diede il suo consenso. La brillante coppia anglo-americana si sposò a Parigi nell'aprile 1874.

Quello stesso anno nacque il loro primogenito Winston, forse settimino o forse, come sostiene William Manchester nella sua biografia "Churchill l'ultimo leone", concepito prima del matrimonio, ipotesi che nella società vittoriana destava ancora scandalo. Secondo un'altra ipotesi Winston nacque prematuro a causa di una caduta da cavallo della madre che aveva voluto partecipare a una battuta di caccia pochi giorni prima di partorire.

C'è da dire, però, che anche Jack, il figlio più piccolo, nacque prematuro a causa di una probabile malformazione delle ossa pelviche della madre, che causò in entrambe le gravidanze la rottura precoce della placenta.

In ogni caso, Winston nacque nel sontuoso maniero di Blenheim (che aveva preso il nome da una delle grandi vittorie del primo

ELIZABETH ANNE EVEREST, LA TATA

Fu la tata di Winston Churchill, a cui si rivolgeva chiamandola woom, deformazione infantile della parola donna. Elizabeth era nata a Chatham, nel Kent, nel 1833. Per quanto si sa, non si era mai sposata. Per vent'anni dedicò le sue attenzioni e il suo amore ai due cuccioli della dinastia dei Marlborough, Winston e Jack. Churchill scrisse nella sua autobiografia, "My early life": «La signora Everest che si occupava di me e di tutte le mie necessità era la mia tata e la mia confidente. A lei ho confessato tutti i miei molti problemi. Prima di arrivare da noi, aveva allevato per dodici anni una bambina di nome Ella, figlia di un ecclesiastico che viveva nel Cumberland». La signora Everest entrò a servizio della famiglia Churchill all'inizio del 1875, pochi mesi dopo la nascita di Winston, e rimase con la famiglia fino al 1893. Quando morì (a casa della sorella, a Londra), Churchill telegrafò al venerabile Thompson Phillips, a Barrow-in-Furness, il padre della prima bambina allevata dalla signora Everest, e i due si incontrarono sulla sua tomba. Churchill riferì nelle sue memorie: «Philips si ricordava bene di lei e degli anni che aveva passato in casa sua, ma non aveva portato con sé la piccola Ella». Churchill pagò la lapide. Suo figlio, Randolph, ha scritto nel primo volume della biografia di suo padre: «Per molti anni ha dato una somma annuale al fiorista locale per la manutenzione della tomba». •

Duca di Marlborough), ma i suoi genitori, che non amavano la campagna, scapparono subito a Londra nella loro casa di Charles Street nel lussuoso quartiere di Mayfair. D'altronde, Randolph era stato eletto in Parlamento nel collegio di Woodstock (vicino al palazzo di famiglia) e doveva farsi vedere con una certa frequenza alla Camera dei Lord. In realtà la sua presenza fu molto saltuaria e in tutto il 1875 tenne solo due discorsi, entrambi di scarso rilievo. Sia lui che Jane preferivano la vita mondana: facevano parte dell'esclusivo "cerchio magico" del Principe di Galles e partecipavano assiduamente a ricevimenti, feste da ballo, eventi benefici e prime teatrali.

Churchill a 4 anni in abiti e acconciatura femminili, secondo la consuetudine dei bambini aristocratici del tempo.

Una madre «a distanza»

Il biografo William Manchester, descrivendo Lady Randolph (come veniva chiamata l'americana) dice che era «fondamentalmente fredda e frivola» e forse è vero, perché ella stessa scrisse nel suo diario che avrebbe cominciato a frequentare i suoi figli solo quando fossero diventati interessanti. Ma, se è vero che fu una madre distante, come d'altronde era frequente nella nobiltà inglese, fu comunque una regina dei salotti e una delle nobildonne più in vista di quegli anni, sia a Londra che a Parigi, a New York e a Roma (frequentatrice della nobiltà romana e intima amica della principessa Caetani).

Per fortuna Lord e Lady Randolph, appena arrivati a Londra, assunsero subito una nanny, o governante, che si occupò a tempo pieno del piccolo Winston e poi anche di suo fratello Jack, e per tutti e due rappresentò una figura materna insostituibile. La donna si chiamava Elizabeth Anne Everest, rimase in famiglia per oltre 20 anni e il piccolo Winston si attaccò enormemente a lei. Doveva avere grande bisogno delle coccole materne e la nanny fu sempre affettuosa al punto che, quando morì, Winston la ricordò con parole di gratitudine e di nostalgia. Mentre sua madre gli appariva come una donna che viveva su un altro pianeta. «Mia madre», scriverà più tardi, «mi parve sempre come una principessa del libro delle fiabe: un essere radioso, in possesso di illimitate ricchezza e potenza. Splendeva per me come la stella della sera. E io l'amavo caramente, ma a distanza". Quando Winston aveva appena due anni, nel 1876, i suoi genitori incapparono in una grave crisi di carattere mondano. Lord Randolph litigò con il grande amico Principe di Galles, tanto seriamente che Randolph Churchill arrivò a sfidarlo a duello. Fu un evento clamoroso che diede la stura a un fiume di pettegolezzi nella cerchia reale. Si trattava di una storia di adulterio che vide coinvolti il marchese di Blandford (fratello maggiore di Lord Randolph e futuro erede del titolo di duca) e Edith Williams, sposata con un conte e nota per essere piuttosto disponibile a piccanti relazioni extraconiugali. Di lei si diceva che avesse avuto un flirt anche con il Principe di Galles. Questi infatti era un collezionista di donne, con le quali riempiva il vuoto di una vita da brillante disoccupato. In seguito allo scandalo la chiacchierata Edith e suo marito si separarono, ma questo coinvolse anche Lord Randolph il quale ritenne che responsabile dello scandalo non fosse stato suo fratello, ma il Principe di Galles. Così il papà di Winston si imbarcò in una rovente polemica con la famiglia reale in difesa del buon nome dei Churchill. Ecco perché sfidò il principe di Galles a duello. Questi, che si trovava in India, trovò prudente ritardare il suo ritorno in attesa che l'onnipotente

Lady Randolph, la madre di Winston, era «fondamentalmente fredda e frivola». Lo confermò lei stessa scrivendo nel suo diario che avrebbe cominciato a frequentare i suoi figli solo quando fossero diventati interessanti.

La St. George School di Ascot nel 1877.
Nel box, il rinomato cognac preferito da Winston, grande bevitore.

Churchill con il fratellino Jack nel 1884.

madre intervenisse. La regina Vittoria non lo fece direttamente ma chiese al primo ministro Disraeli di fare qualcosa per evitare quel duello dalle conseguenze drammatiche. Disraeli non trovò di meglio che preparare una lettera di scuse sufficientemente diplomatica perché Randolph la potesse firmare, ma questi si rifiutò. Allora il Principe di Galles si inalberò e fece sapere a tutta la buona società inglese che non solo avrebbe disertato tutti i ricevimenti ai quali fossero invitati Lord e Lady Randolph, ma non avrebbe più frequentato le case dove questi venivano invitati. Insomma, tutta la famiglia Churchill veniva messa al bando dal figlio della regina. Allora Disraeli escogitò una mossa brillante: offrì al duca di Marlborough – padre di Randolph - il posto di viceré d'Irlanda. Questo significava che tutta la sua famiglia lo avrebbe seguito a Dublino, compresi Lord e Lady Randolph.

Per preparare Winston all'arrivo dell'istitutrice, la governante si procurò un libro dal titolo "Come imparare a leggere senza lacrime". «Nel mio caso, questo titolo si dimostrò infondato», fu il commento di Churchill.

Agli studi preferiva i soldatini

L'idea non piaceva al duca, che già in passato aveva rifiutato l'offerta, ma era un modo onorevole per chiudere l'insostenibile polemica del figlio con il Principe di Galles. Così, nel gennaio del 1877, quando Winston aveva tre anni, i Churchill si traferirono in Irlanda. Il bambino si trovò subito bene e una delle cose che avrebbe ricordato volentieri di quel periodo fu la frequentazione dello scrittore Bram Stoker – autore di "Dracula" – amico di papà Randolph, che del piccolo tracciò

UN DEBOLE PER L'ALCOL

Si dice che Churchill preferisse il famoso Papa's cocktail, come lo chiamavano i figli: due dita di whisky (prevalentemente Johnny Walker) allungato con l'acqua. Ma ci sono molte testimonianze secondo cui il grande statista era di gusti molti più aperti. Quando negli anni '30, durante il Proibizionismo, Churchill si trovava a New York per alcune conferenze, venne investito da un'auto. Non subì gravi danni, ma approfittò dell'incidente per farsi prescrivere dal medico 250 cl di alcolici per ogni pasto come antidolorifico. Pare anche che, durante la conferenza di Yalta, egli assaggiò il brandy armeno Ararat (che oggi è l'unico che per la sua qualità, può fregiarsi del nome di cognac). A Churchill piacque al punto che a lungo, ogni anno, Stalin – nonostante la guerra fredda - gli inviò 400 bottiglie del brandy georgiano. Ma la vera passione di Churchill era lo champagne Pol Roger. Tanto che – come è emerso da un esame delle fatture della grande casa vinicola – in 60 anni, dal 1908 al 1965, quando morì, ne comprò 42.000 bottiglie, più o meno 2 al giorno (all'epoca le bottiglie standard nel Regno Unito non erano quelle da 75 cl ma a quelle della misura imperial pint da 57 cl).

Come segno di ringraziamento, nel 1984 la casa decise di dedicare allo statista la sua bottiglia di maggior prestigio, la Cuvée Sir Winston Churchill, a base prevalentemente di Pinot Noir, proprio come piaceva a lui. D'altronde, fu proprio Churchill che in una riunione durante la guerra disse: «Ricordate, gentiluomini, non è per la Francia che stiamo combattendo, ma per lo champagne». •

un breve ritratto: «Una testolina fulva», scrisse, «con grandi lentiggini sulle guance»

Durante il periodo irlandese, quando aveva cinque anni, la "testolina fulva" dovette cominciare il suo corso di studi, che i figli della grande nobiltà facevano in casa, con insegnanti privati.

A Winston fu assegnata un'istitutrice con l'incarico di insegnargli le prime nozioni – leggere e scrivere, calcoli matematici elementari, studio di poesie a memoria – anche per saggiarne l'intelligenza. Ma i risultati non furono brillanti: al bambino non interessava lo studio, preferiva impegnarsi nei giochi, in particolare le battaglie con i suoi soldatini di piombo. Per aiutare il bambino in difficoltà intervenne l'affettuosa e solerte tata, ma anche lei con scarsi risultati.

Di quel periodo Winston conservò ricordi molto nitidi. Ecco un brano delle sue memorie: «L'arrivo dell'istitutrice era fissato per un certo giorno. Per prepararmi a quel giorno, Mrs Everest [la tata] tirò fuori un libro intitolato "Come imparare a leggere senza lacrime". Nel mio caso, questo titolo si dimostrò infondato. Mrs Everest mi spiegò che prima dell'arrivo dell'istitutrice, dovevo essere in grado di leggere senza lacrime. Ci lavoravamo ogni giorno». E poi ancora: «La mia governante indicava con la penna le diverse lettere. Io trovavo che tutta la faccenda era molto noiosa. I nostri preparativi erano lungi dall'essere completi quando l'ora fatale scoccò: l'istitutrice stava per arrivare. Io feci quello che molti popoli oppressi hanno fatto in circostanze simili, mi diedi alla macchia. Andai a nascondermi nelle vaste macchie d'arbusti – foreste, mi sembravano – da cui la casa era circondata e passarono ore prima che fossi ripescato e consegnato all'istitutrice».

Winston aveva problemi con la lettura e ancora di più con l'aritmetica. «I numeri», ricorda Churchill nel suo "My early life" ("I miei anni verdi"), «erano legati a ogni sorta di imbrogli e si facevano tra loro delle cose che era molto difficile prevedere con esattezza. Bisognava saper dire quello che facevano ogni volta che erano incatenati insieme».

E la sua severa istitutrice sembrava attribuire un'enorme importanza a che la risposta fosse esatta. «Se non era giusta, era sbagliata e non serviva a niente che fosse "quasi giusta"».

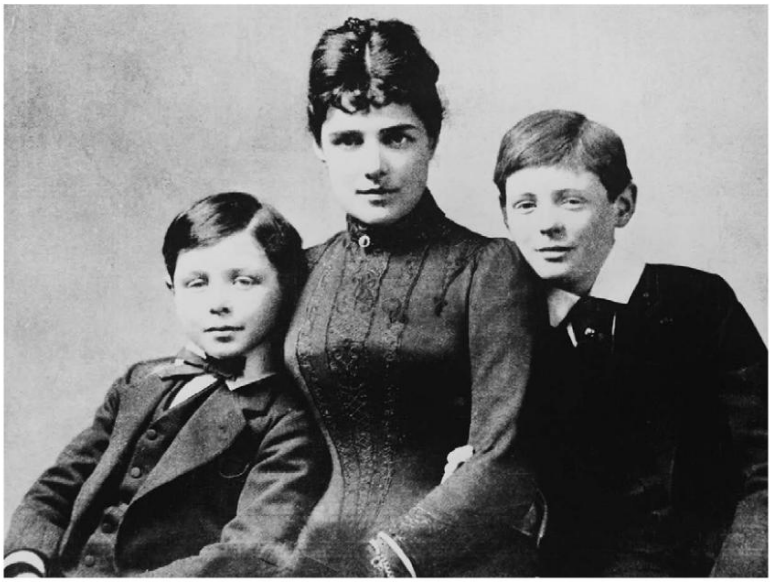
Non si può non concordare con l'istitutrice ma è comprensibile il disagio di un ragazzino non portato per la matematica.

La madre decise di accompagnarlo al college

In Irlanda, nel 1880 – quando Winston aveva sei anni – nacque anche il secondo figlio, John, detto Jack, ma quasi contemporaneamente la coppia di genitori gaudenti cominciò a dare segni di stanchezza, poiché non condividevano più gli stessi interessi: mentre Jane continuava a farsi ammirare nei salotti e nelle manifestazioni della bella società, Lord Randolph spiccava il volo in politica.

Il drammatico scontro con il Principe di Galles, che non si era mai risolto sul piano personale, gli aveva guadagnato il rispetto e l'ammirazione di molti e contemporanea- ▸

Churchill ad Harrow, nel 1891. Sotto, Blenheim Palace, dove nacque Winston, fu donato al I Duca di Marlborough dalla Regina Anna come ringraziamento per la vittoria di Blenheim del 1704. Oggi l'UNESCO lo ha dichiarato "patrimonio dell'umanità".



Jennie Jerome con i suoi due figli Winston (a destra) e Jack, nel 1889. A destra, Churchill al momento del suo ingresso in Parlamento nel 1900. Sotto, Winston nel 1884, anno in cui lasciò la "sadica" St. George School di Ascot e si trasferì alla Brunswick.

mente gli si era risvegliata una certa vocazione sociale, forse anche perché vivendo in Irlanda aveva maggiori occasioni di assistere alla dura vita delle classi lavoratrici.

E così aveva cominciato a interessarsi attivamente ai sudditi meno fortunati della regina Vittoria. Fu così che Lord Randolph divenne in breve uno degli uomini politici britannici più in vista, non solo in patria ma anche all'estero. E col tempo Randolph avrebbe rappresentato un modello politico per il primogenito. Non che tra i due si siano instaurate relazioni più strette. A proposito dei suoi rapporti col padre, Winston, alla fine degli anni '30, dopo una serata passata con il proprio figlio (che portava il nome del nonno, Randolph), gli disse: «Stasera abbiamo avuto una conversazione più lunga di quanto abbia mai avuto io con mio padre nel corso di tutta la sua vita».

Nonostante questo distacco da entrambi i genitori, il piccolo Winston conservò una grande ammirazione nei confronti del padre e cercò per tutta la vita di emularlo e di dimostrarsi degno di lui. Lord Randoph, invece, lo riteneva incapace e indisciplinato, non degno del suo titolo, e

LA DECLINAZIONE LATINA INDIGESTA

È proprio Churchill che ci descrive le sue difficoltà con il latino in un lunare e ironico dialogo con il form master, il suo insegnante. «Immaginatemi – scrive nel suo "My early life" – in una cupa sera, con il cuore che mi doleva, seduto davanti alla prima declinazione del sostantivo mensa. Che diavolo volevano dire tutte quelle ripetizioni della parola mensa? Dov'era il senso di tutto ciò? Mi sembrava una specie di tiritera. Decisi che l'unico modo era imparare tutto a memoria. E così feci». A tempo debito il maestro ritornò: "L'hai imparata?" Winston, che aveva una memoria di ferro, gliela ripetè senza problemi e l'insegnante ne fu molto soddisfatto, ma a quel punto, il piccolo allievo si lasciò scappare una domanda: «Ma che significa, signore?», domandò. «Significa mensa, quello che sta scritto lì, mensa, una tavola. Mensa è un sostantivo della prima declinazione. Ci sono 5 declinazioni e tu hai imparato solo il singolare della prima".

«Ma che cosa significa?», gemette Winston, che non capiva l'utilizzo dei singoli casi, che nessuno gli aveva spiegato. Tanto meno quello del vocativo che sul testo di studio era tradotto come "o tavola". «Ma perché o tavola?» domandò ancora Winston. «L'espressione "o tavola" la useresti nel rivolgerti a una tavola, nell'invocare una tavola». E poi, vedendo che Winston ancora non capiva, aggiunse: «Lo useresti nel parlare a una tavola, per attirare la sua attenzione e destare il suo interesse». •

Winston non poté mai guarire della sofferenza di un figlio che non riesce a guadagnarsi la stima del padre. Tornati a Londra dopo la gratificante parentesi irlandese, i Churchill si sistemarono al numero 29 di St. James's Place e qui la situazione, per lo spaesato Winston, non migliorò. La fase degli studi con l'istitutrice si era conclusa e cominciò invece l'epoca della, cosiddetta, scuola "preparatoria" che, nel caso di un bambino di alto lignaggio prevedeva l'ingresso in un collegio. Tra quelli più prestigiosi venne scelto la St. George's School di Ascot, dove Winston fu iscritto nel 1881, quando aveva sette anni. La madre, che ebbe la bontà di accompagnarlo, era del tutto ignara dei sentimenti di sgomento e afflizione di quel povero figlio, così timido che non parlava con nessuno e se ne stava in disparte senza guardarsi intorno. Lei prese il tè con il direttore dell'istituto, il reverendo Sneyd-Kinnersley, e poi lasciò il figlio in tutta serenità, in attesa di rivederlo alla fine del trimestre.

Fu in quegli anni che si formò il carattere del ragazzo. Sempre testardo e indisciplinato, come diceva il padre, ma anche ferreo nel reagire alle imposizioni con coraggio e pronto a commentare con beffarda ironia e fastidio la pignoleria e la superficialità dell'insegnamento tradizionale. Al St. George's lasciò un ricordo mitico dei suoi comportamenti ribelli.

Maurice Baring, uno scrittore inglese che arrivò nello stesso collegio qualche tempo dopo, racconta di come la fama di Winston fosse rimasta nei ricordi degli altri studenti. Nella sua autobiografia, "The Puppet Show of Memory" ("Ricordi di uno spettacolo di burattini"), Baring racconta che, appena entrato in collegio, sentì subito raccontare le prodezze di Churchill: «Era stato frustato per aver preso dello zucchero dalla dispensa; lungi dal mostrarsi penitente, aveva preso il sacro cappello di paglia del direttore, appeso vicino alla porta, e l'aveva fatto a pezzi a forza di calci». E questo era stato solo uno dei tanti episodi della sua tenace resilienza alla disciplina del collegio. Tutti concordavano sul fatto che Winston era stato un allievo diverso dagli altri, un ragazzo che non si piegava. Il maggior persecutore di Winston fu il sadico reverendo Sneyd-Kynnersley, che lo frustava spesso, tanto che, quando la madre scoprì la schiena e i glutei del bambino coperti di cicatrici, decise di ritirarlo dalla scuola. E fu forse una delle poche decisioni sagge della sua vita.

Lord Randolph aveva una pessima opinione di suo figlio, pensava che non fosse in grado di frequentare l'università e decise che l'unica soluzione per mettere ordine nella sua testa era di affidarlo a un'accademia militare.

Le dolenti rampogne della madre

Nel settembre del 1884, a dieci anni, Winston, lasciò il St. George ed entrò alla Brunswick School di Hove, a due passi da Brighton, vicino al mare. Lì, i suoi risultati migliorarono, ma la sua condotta ribelle e indisciplinata non mutò. Lo testimonia, tra gli altri episodi, una lettera a lui inviata dalla madre. «Accludo a questa lettera», ella scrisse, «la tua pagella che, come vedrai, è molto brutta. Tuo papà e io siamo entrambi più delusi di quanto non possiamo dire […] Caro Winston, tu mi rendi molto infelice, avevo fondato su di te tante speranze, mi sentivo così fiera e ora tutto è crolla-

Sopra, i soldatini in mostra al Blenheim Palace. Di quelli che facevano parte della collezione di Winston (circa 1.500) ne sono rimasti pochi. Gli altri provengono da donazioni di suoi amici. A sinistra, i genitori di Winston, Lord e Lady Randolph nel 1874, pochi giorni prima del loro matrimonio.

AMAVA LA CONVERSAZIONE, SPECIALMENTE A TAVOLA

Churchill era un omone imponente, alto 1 metro e 85, aveva gli occhi azzurri, leggermente sporgenti e molto penetranti. La moglie Clementine raccontò che al loro primo incontro, durante una cena, rimase impressionata dal modo con cui lui la fissava, senza dire una parola. I capelli erano di colore biondo-rossiccio, tanto che da bambino, i suoi compagni di scuola lo chiamavano "Copperknob", cioè Pel di carota. Per tutta la vita Churchill amò il ruolo di anfitrione, in campagna o a Londra, invitava di continuo i suoi amici, ma anche in queste occasioni conviviali, egli emergeva sempre come il leader. Come racconta Dominique Enright nel suo "Il sorriso del bulldog: maliziose arguzie di Winston Churchill", in qualunque gruppo si trovasse, Winston assumeva sempre il ruolo di guida.

Come disse con una celebre battuta: «Il mio ideale di un buon pranzo è il seguente. Primo, avere buon cibo; poi, discutere del buon cibo; e, dopo aver elaboratamente discusso di questo buon cibo, discutere di un buon argomento. Con me come capo conversatore». •

Salvo la Russia, tutta l'Europa si piegò a Hitler, ma non la Gran Bretagna, governata da quell'uomo ostinato, irragionevole, bizzarro, capace di tenere compatto e determinato il suo Paese promettendo «lacrime e sangue».

A destra, Churchill durante un comizio. Sotto, una riconoscibile sagoma.

to. La mia sola consolazione è che la condotta è buona e che sei un figliolo affettuoso, ma il tuo modo di studiare è un insulto alla tua intelligenza». Forse questa lettera "addolorata" qualche peso lo ebbe perché alla fine Winston, sia pure per un pelo, riuscì a superare gli esami d'ammissione per la prestigiosa Harrow School, dove si trasferì l'anno successivo.

Lord Randolph continuava ad avere una pessima opinione di suo figlio, pensava che non fosse in grado di frequentare l'università e – memore della passione con cui giocava con i soldatini di piombo - decise che l'unica soluzione per mettere in riga quel ragazzo irrequieto era di affidarlo a un'accademia militare. Così, dopo tre anni faticosi alla Harrow School, Winston, nel 1893, a poco meno di 19 anni, entrò nella Reale accademia militare di Sandhurst, dove venne inquadrato come cadetto di cavalleria.

E qui finalmente si sentì a suo agio e si applicò con profitto agli studi, accettando le rigide regole dell'accademia.

Dopo i 15 mesi di corso fu promosso con ottimi voti e, con grande sorpresa e viva soddisfazione dei genitori, la sua personalità poté esprimersi chiaramente.

Quello che tornò a casa fu un ragazzo solido, concreto, sicuro di sé.

E con le idee chiare sul suo futuro.

Egli stesso scrisse che «essere frustato secondo la moda di Eaton è stata una caratteristica importante della mia carriera», perché gli diede la misura della sua tenacia e capacità di soffrire, un requisito che lo avrebbe sorretto nei giorni terribili della minaccia nazista.

Tutta l'Europa, salvo la Russia, si piegò a Hitler, ma non la Gran Bretagna, governata da quell'uomo ostinato, irragionevole, bizzarro, capace di tenere compatto e determinato il suo Paese promettendo «lacrime e sangue».

Un comandante di statura storica, che portò la sua nave fuori dalla tempesta. •

(Andrea Ferreri è giornalista, studioso di Storia e Sociologia)

HAI PERSO UN NUMERO DI BBC HISTORY?

NON PREOCCUPARTI, PUOI ACQUISTARE GLI ARRETRATI!

COD. **BBCH157**

COD. **BBCH158**

COD. **BBCH159**

COD. **BBCH160**

COD. **BBCH161**

COD. **BBCH162**

Completa la tua collezione ordinando
gli arretrati **a soli 4,90€ cad.**
su **www.sprea.it** oppure utilizzando il modulo qui sotto

SCEGLI L'ARRETRATO CHE VUOI ORDINARE

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: **Sprea Spa** Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento o a un assegno. Oppure via fax al numero 02.56561221. Per ordinare in tempo reale i manuali collegati al nostro sito **www.bbchistory.it/arretrati**. Per ulteriori informazioni puoi scrivere a **store@sprea.it** oppure telefonare allo 02/87168197 dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle13.00 e dalle 14.00 alle 18.00.

INSERISCI I CODICI E MESI DI RIFERIMENTO delle pubblicazioni che desideri ricevere:

	€
	€
	€
	€
Totale Ordine	€

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI SPEDIZIONE:

spedizione tramite corriere espresso al costo aggiuntivo di **€ 4,90**

TOTALE COMPLESSIVO	€

Data _____ Firma del titolare _____

NOME _____

COGNOME _____

VIA _____

N° _____ **C.A.P.** _____ **PROV.** _____

CITTÀ _____

TEL. _____

E-MAIL _____

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO (Indica con una ✗ quello prescelto)

△ Versamento su **CCP 99075871** intestato a **Sprea Spa arretrati Via Torino 51 20063 Cernusco Sul Naviglio MI** (Allegare ricevuta nella busta o al fax)

△ Bonifico intestato a **Sprea Spa arretrati** sul conto **IBAN IT05 F076 0101 6000 0009 9075 871**

△ **Carta di Credito** N. _____

(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)

Scad. _____ CVV _____

(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)

_____

Nome e Cognome del Titolare della carta (può essere diverso dall'abbonato)

☐ CartaSì ☐ postepay ☐ MasterCard ☐ VISA ☐ Diners Club International

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea Spa Socio unico Sprea Holding Spa con sede in via Torino 51 – 20063 Cernusco s/ Naviglio (MI) è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne incaricate. Ai sensi degli art. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

Inviati speciali europei alla lontana corte del RE DEI RE

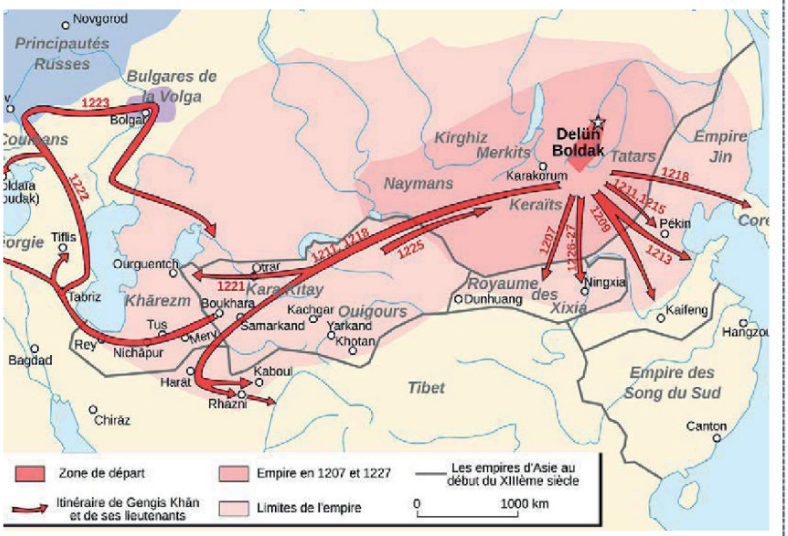
Quando l'impero mongolo aprì i suoi confini agli europei, alcuni coraggiosi ne approfittarono per andare a scoprire quel mondo misterioso e temibile: commercianti, missionari, messaggeri, diplomatici e avventurosi viaggiatori si recarono nella terra di Gengis Khan e ne descrissero le meraviglie

di Antonio Ratti

Alla metà del XIII secolo la cosiddetta Pax Mongolica permise spostamenti di uomini, merci e idee dall'Europa alla Cina, e viceversa, come mai era avvenuto in precedenza. Tra gli uomini che approfittarono di questa nuova – e avventurosa – opportunità figurano anche gli inviati di sovrani e pontefici. Saranno proprio i loro resoconti a permetterci di comprendere come si viveva alla corte dei sovrani mongoli, eredi di Gengis Khan.

«Al momento del nostro arrivo, avevano già elevato una gran tenda […] così grande che avrebbe potuto ospitare oltre duemila uomini […] Il primo giorno tutti furono vestiti di bianco; il secondo, di rosso, ed è allora che Cuyuc venne; il terzo giorno, erano tutti vestiti di stoffa viola; il quarto, in un bellissimo cremisi». In questo modo Giovanni da Pian del Carpine, frate francescano inviato di Papa Innocenzo IV presso la corte mongola, descrive il suo arrivo all'accampamento dove era riunita la grande assemblea dei nobili che avrebbero dovuto eleggere il futuro Gran Khan, il "Re dei Re".

Era il 22 luglio del 1246 e, in capo a pochi giorni, sul trono dello smisurato impero che si estendeva dal Mar del Giappone al fiume Volga sarebbe salito Güyük (il sopracitato Cuyuc), nipote e terzo successore dell'ormai divinizzato Gengis Khan, fondatore della dinastia e colui che, in poco più di un ventennio (1206-1227), era stato capace di ridisegnare le mappe dell'intera Eurasia. Nessun occidentale, prima dell'anziano frate francescano, era stato così fortunato da assistere a un simile evento, fortunato soprattutto nell'essere riuscito a tornare in patria per raccontarlo. Il suo resoconto verrà dato alle stampe con il magnificente titolo di "*Historia Mongalorum*".



Sopra, schema dell'invasione dei mongoli di Gengis Khan. Nella foto grande, Marco Polo alla corte del Gran Khan, opera di Tranquillo Cremona.

I benefici della Pax mongolica

Quarant'anni prima un simile viaggio sarebbe stato impossibile. Ma ora tutto era cambiato. Le grandiose, e vittoriose, campagne militari degli eserciti gengiskhanidi erano riuscite a conquistare e "pacificare" un territorio immenso su cui ambasciatori, mercanti, religiosi e avventurieri erano in grado di muoversi con relativa facilità, godendo della protezione degli onnipresenti funzionari imperiali. Ecco perché il viaggio di Giovanni da Pian del Carpine non è un caso unico. Nove anni dopo sarà il confratello Guglielmo di Rubruck, emissario di Luigi IX di Francia, a raggiungere la corte dell'imperatore Möngke, succeduto a Güyük nel 1248. Un'esperienza che è confluita nel resoconto intitola-

Frati francescani e domenicani inviati dal papa Innocenzo IV ai tartari, in una miniatura medievale. Sotto, una festa alla corte di Güyük Kan.

to “Itinerarium fratris Willielmi de Rubruquis de ordine fratrum Minorum”. È grazie a questa accurata testimonianza – così come quella del suo predecessore – se oggi conosciamo molti aspetti della corte dei Khan quando il baricentro dell’impero gravitava nelle steppe e non si era ancora spostato, come avverrà dopo il 1260, nei suntuosi palazzi della Cina di Kublai Khan così ben descritti da Marco Polo nel suo “Il Milione” (vedi box). Non sappiamo con quali aspettative i due religiosi siano giunti a destinazione, ma di certo rimasero sorpresi quando la loro scorta non li portò nella capitale Qara-Qorum, ma all’accampamento del Gran Khan che era stato innalzato a diversi chilometri di distanza. Per onore di cronaca, Pian del Carpine non mise mai piede a Qara-Qorum, mentre Rubruck ebbe il permesso di recarvisi solo in un secondo tempo. Qui i sovrani passavano solo alcuni mesi all’anno, visto che per poter amministrare e gestire i loro domini erano costretti a spostarsi continuamente. D’altronde, l’idea stessa di vivere in città stabilmente era qualcosa di estraneo per genti abituate alla vita nomadica. Era stato Gengis Khan a volere quell’accampamento, scegliendo un luogo sicuro e ben difendibile nel cuore del suo smisurato impero. Una decisione dettata dalla certezza che, per gestire i suoi domini, era necessario un apparato amministrativo al centro delle vie carovaniere che portavano in Cina e in Asia Centrale. La valle in cui viveva la sua tribù, in un sito chiamato Avraga, era troppo decentrata per servire allo scopo. Fu suo figlio Ögedei, succedutogli al trono nel 1229, a ingrandire la Qara Qorum, facendo costruire una serie di palazzi e padiglioni; il più importante si chiamava Wan’angong e il sovrano vi soggiornava ogni anno a marzo e poi, più brevemente, nel periodo estivo. Rubruck lo descrive come un edificio simile a una chiesa «con una navata in mezzo, e due fiancate divise da due file di colonne, con

FESTE SONTUOSE

Tra le pagine più avvincenti del “Milione” di Marco Polo figurano le feste (il “Capodanno” e il “Compleanno del Gran Khan”) che si tenevano al tempo di Kublai, quando la corte mongola si era già trasferita a Pechino. Per il periodo anteriore (dal 1206 al 1259) le testimonianze dirette di simili eventi sono meno frequenti. Rubruck ricorda che, durante il suo breve soggiorno a Qara-Qorum, si tennero due celebrazioni (una in aprile e l’altra in estate), senza comunque entrare nei particolari. Solo la descrizione della suntuosa festa che seguì l’incoronazione di Güyük - per la forte somiglianza al racconto del Capodanno lasciatoci dal mercante veneziano – ci fornisce preziosi indizi sul fatto che simili consuetudini risalivano ai tempi dei primi sovrani. Pian del Carpine scrive che all’interno della tenda «i principi parlavano tra loro e discutevano [...] dell’elezione. Tutto il resto del popolo era lontano [...]. In questo modo restarono fino a mezzogiorno, dopodiché cominciarono a bere latte di cavalla [...] Quanto a noi [forestieri in visita], ci chiamarono all’interno e ci dettero della birra [...]. Fecero ciò in segno di grande onore». Al termine di questa fase era seguita la proclamazione pubblica [del Gran Khan], avvenuta in un accampamento che sorgeva a qualche ora di cammino sulla riva di un corso d’acqua.

Per l’occasione un gran numero di sudditi aveva raggiunto il luogo designato muovendosi in processione e recitando preghiere. A cose fatte, tutti erano tornati all’Ordo dove il sovrano aveva preso posto sul trono. Conclusasi la parte cerimoniale, erano iniziati i festeggiamenti suggellati da un suntuoso banchetto. •

tre porte a mezzogiorno». Tuttavia, anche nel periodo di massima fioritura, durante il regno di Möngke, Qara-Qorum rimarrà un centro di dimensioni piuttosto ridotte se paragonato alle grandi capitali europee. Il frate la paragonerà al villaggio di Saint-Denis nei sobborghi di Parigi, sottolineando che nell'abitato erano presenti due quartieri, uno abitato da artigiani cinesi e l'altro da mercanti musulmani. «All'infuori di quei quartieri», scrive, «vi sono grandi palazzi dove stanno i segretari della corte. Vi sono qui dodici templi di idolatri di diverse nazioni, due moschee […] e una chiesa dei cristiani. La città è chiusa da un muro di mattoni e ha quattro porte».

Un'esperienza fuori dal comune

Il fatto che Qara-Qorum funzionasse a "mezzo servizio" dimostra che gli imperatori, così come gli altri membri della famiglia reale, esercitavano il loro potere muovendosi da un ordo all'altro, ovvero un palazzo-tenda e relativo accampamento, dove vivevano migliaia di persone (nobili, militari e il grosso della popolazione). Ogni ordo era di pertinenza di una moglie del Khan. Tenendo a mente che all'epoca la società mongola praticava la poligamia, ne consegue che ogni signore era responsabile di un certo numero di accampamenti. Secondo Rubruck, Batu, nipote di Gengis Khan e signore dei territori sul fiume Volga, aveva ventisei mogli, ognuna delle quali era padrona di una grande tenda (yurta) e fino a duecento tende più piccole. Non disponiamo di testimonianze dirette di un accampamento dell'epoca di Gengis Khan, ma doveva apparire esattamente come quelli dei suoi successori.

L'arrivo di uno straniero in un ordo era un'esperienza impossibile da dimenticare: un luogo brulicante di vita, regolato da consuetudini mai conosciute prima. Per non parlare della presenza di artigiani e mercanti provenienti da ogni parte dell'impero. Per un messaggero proveniente dall'Europa munirsi di pazienza era vitale poiché l'attesa per conferire con il Khan (a prescindere dal motivo della visita) poteva richiedere giorni, se non settimane. Rubruck ricorda il suo arrivo a corte, insieme ai compagni di viaggio e alla scorta militare che lo avevano accompagnato, con queste parole: «Una grande casa fu assegnata al nostro accompagnatore, ma a noi tre una piccolissima capanna in cui potevamo appena deporre le nostre cose, sistemare i nostri letti e fare un po' di fuoco».

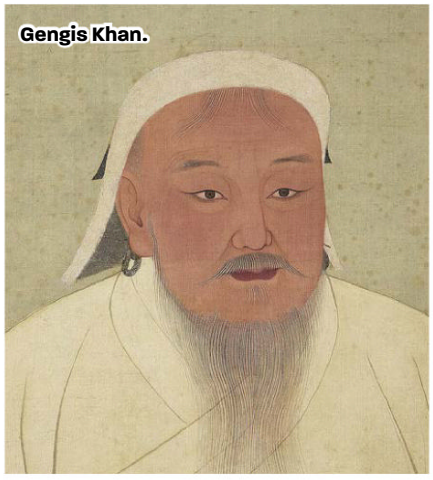
Nei giorni successivi il frate imparò che, in attesa dell'udienza, era tenuto a rispettare un rigido protocollo. Era usanza che funzionari imperiali si recassero dall'ospite per interrogarlo e mettere per iscritto le ragioni della sua visita e, allo stesso tempo, stilare la lista dei doni che portava con sé. Si trattava di una prassi consolidata, dai forti connotati simbolici, a cui era impossibile sottrarsi. Presentarsi a corte senza omaggi era un sacrilegio. Giovanni da Pian del Carpine, per quanto la sua testimonianza sia legata a un evento eccezionale come l'elezione del sovrano, ricorda che gli invitati omaggiarono Güyük con «seta, raso, porpora, scarlatto, cinture di seta tessute d'oro, ricche pellicce e altri doni, che era una cosa ammirevole da vedere […]. Un prefetto di provincia gli portò diversi cammelli coperti di scarlatto». Ma il vero tesoro era stipato sulla collina di fronte alla tenda imperiale, dove erano ammassati

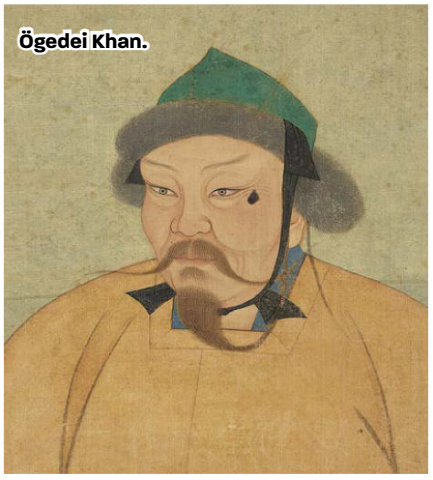
Giovanni da Pian del Carpine della sua visita riferì che gli invitati portarono a Güyük «seta, raso, porpora, scarlatto, cinture di seta tessute d'oro, ricche pellicce e altri doni (come cammelli coperti di scarlatto)».

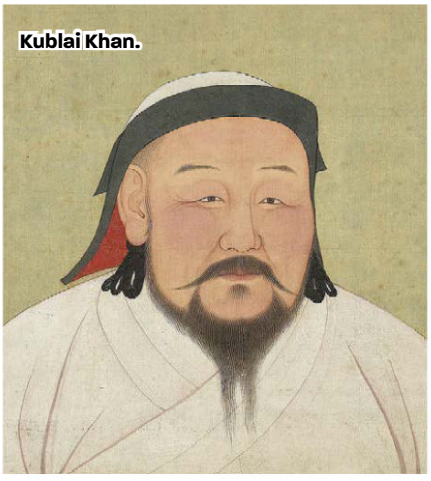
«più di cinquecento carri pieni d'oro, d'argento e vestiti di seta», il cui contenuto sarebbe stato diviso tra l'imperatore e i nobili, che a loro volta l'avrebbero distribuito ai loro sottoposti.

Quando finalmente arrivava il momento dell'udienza, il visitatore era tenuto a rispet-

Sotto, Giovanni da Pian del Carpine incontra il Gran Khan dell'Impero Mongolo.


Gengis Khan.


Ögedei Khan.


Kublai Khan.

Güyük, nipote e terzo successore di Gengis Khan, non parlava mai con gli stranieri in visita se non per interposta persona. Nel frattempo, l'ospite era costretto a rimanere tutto il tempo inginocchiato.

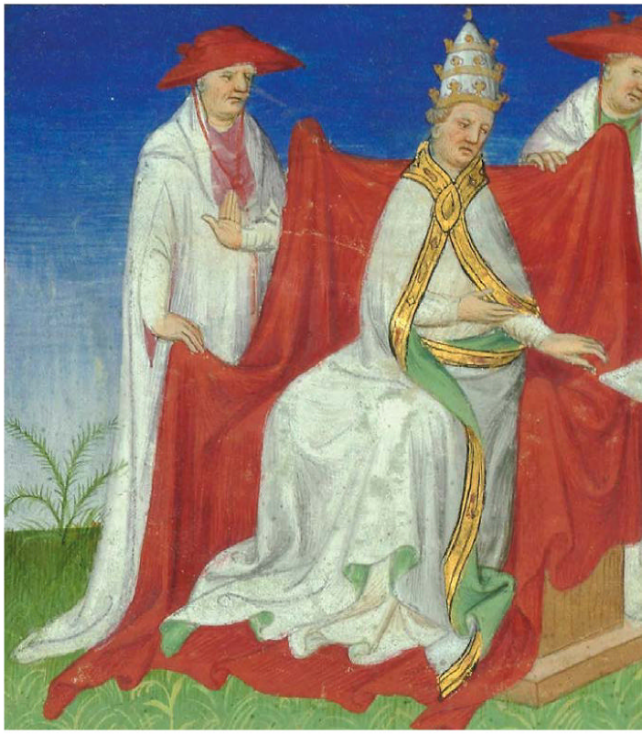
tare alcune regole basilari prima di accedere a "palazzo". Una volta lasciato il cavallo a una distanza prestabilita, il visitatore era costretto a passare tra due fuochi per purificarsi e piegare tre volte il ginocchio sinistro davanti all'ingresso, stando bene attento a non toccare la soglia con il piede (chi malauguratamente l'avesse fatto era passibile di condanna a morte). Man mano che ci si avvicinava alla tenda era possibile ammirarne la magnificenza. Rubruck, descrivendo il padiglione in cui fu accolto dal Gran Khan Mongke, sottolinea come fosse ricoperto di stoffa preziosa e il sovrano sedesse su un trono decorato in oro rivestito di «una pelle macchiettata e molto brillante».

Al cospetto del Khan

La tenda in cui era stato eletto il suo predecessore Güyük non era da meno. «Era elevata – scrive Pian del Carpine – su pali coperti di lame in oro [...]. Il tetto, all'interno, era fatto di porpora scarlatta, ma all'esterno di altre stoffe». Non era solo il sovrano a godere di simili privilegi, ma allo stesso modo anche gli altri componenti della famiglia imperiale. Cosa che i due viaggiatori avevano notato durante il viaggio di andata. Attraversato il Volga ed entrati in territorio mongolo, erano stati condotti all'accampamento di Batu, dove avevano potuto constatare che viveva «magnificamente, avendo guardie e servitori, come lo stesso imperatore».

La stessa tenda in cui l'inviato di Luigi IX incontrò Mongke apparteneva a una delle sorelle, che a sua volta l'aveva ereditata dalla madre.

Chi entrava nella yurta imperiale era tenuto a rispettare una rigidissima etichetta. Il visitatore poteva parlare solo quando veniva interpellato. Guglielmo di Rubruck si lamenta di aver dovuto attendere molto prima che Mongke, quarto Gran Khan dell'impero mongolo, lo degnasse di attenzione, mentre Pian del Carpine sottolinea che Güyük, suo predecessore, non parlava mai con gli stranieri se non per interposta persona. Nel frattempo, l'ospite era costretto a rimanere inginocchiato. Il sovrano sedeva su un trono finemente decorato, posto sopra una pedana,


Niccolò e Matteo Polo ricevuti da papa Gregorio X.

Güyük Khan.

con accanto la prima moglie; a un livello inferiore si trovano i membri della famiglia reale con le donne a sinistra e gli uomini a destra; e infine, a un livello ancora più basso, il resto della nobiltà. Cosa curiosa, gli ambasciatori e i dignitari stranieri venivano fatti accomodare accanto alle signore. Una chiara dimostrazione che i sovrani mongoli si consideravano i padroni del mondo e avevano una bassissima considerazione delle altre nazioni.

Pian del Carpine scrisse che che durante il suo soggiorno all'accampamento di Güyük ebbe modo di conoscere figure di grande importanza, come il duca di Russia, alti funzionari cinesi, due figli del re di Georgia, un ambasciatore del califfo di Baghdad e rappresentanti di altri paesi musulmani, tutte persone di grande rilevanza che avevano fatto un viaggio lungo, faticoso e non privo di insidie per rendere omaggio al Gran Khan. «Secondo noi», ribadisce il francescano, «vi erano oltre quattromila invitati, tanto coloro che recavano tributi e doni, o coloro che i loro padroni avevano mandato, e coloro che erano prefetti delle terre».

In simili occasioni era possibile osservare come vestiva la nobiltà locale.

Pian del Carpine ricorda che gli abiti, tanto degli uomini che delle donne, erano realizzati «allo stesso modo. Non usano scarpe, mantelli, cappucci né pelli, ma portano tuniche di bucherame [caftani], di porpora o di scarlatto». È vero, però, che questi caftani variavano a seconda dello status sociale: i nobili di corte preferivano la seta, il broccato, il cotone e le pellicce pregiate, mentre tra i meno abbienti era diffuso il cuoio e la lana.

Miniatura di inizio del XV secolo raffigurante Gengis Khan che si congeda dai suoi figli sul letto di morte, tratta dalla sezione di Marco Polo del manoscritto "*Livre des merveilles*".

Di norma, terminata l'udienza con il Gran Khan, i visitatori rimanevano nella tenda per bere con il resto della corte; le bevande preferite erano il vino, la birra e l'idromele.

Quella del bere in gruppo era un'usanza diffusa che serviva per rinforzare il ruolo di leader del "padrone di casa". Nella tenda di Batu la prima cosa che saltava agli occhi era un enorme tavolo su cui erano appoggiati vasi in oro e argento, contenenti quante più bevande possibili. Pian del Carpine fa notare, però, che il Khan non beveva mai da solo, ma solo quando «si canta o si suona la cetra in suo onore». ●

(Antonio Ratti è archeologo e ricercatore storico)

Il diario di CRISTOFORO COLOMBO

di Corrado Occhipinti Confalonieri

Le tre caravelle di Cristoforo Colombo. Nella pagina accanto, ritratto del celebre navigatore.

Il 12 ottobre 1492 Cristoforo Colombo scopre l'America (anche se lui non può saperlo) e il suo sbarco sull'isola di San Salvador rappresenta convenzionalmente la fine del Medioevo e la nascita dell'età moderna perché, come sostiene lo storico Franco Cardini: «Ha obiettivamente segnato […] la fine della cultura fondata sull'auctoritas [la tradizione] e l'avvio di un'altra, tipicamente moderna e occidentale, impiantata sull'esperienza». Tuttavia la personalità del comandante genovese risulta essere contraddittoria, in quanto unisce fede e ferocia: per meglio capirla vale la pena di leggere il suo interessantissimo diario di bordo, almeno le pagine più significative.

«Partimmo venerdì tre agosto 1492, alle otto, dalla Barra di Saltès [porto spagnolo di Palos, in Andalusia]»: con queste semplici parole l'ammiraglio comincia il resoconto dell'impresa delle tre caravelle che cambierà la storia del

Nel giornale di bordo del suo primo viaggio verso le favoleggiate Indie, il grande navigatore genovese al servizio della Spagna annota tutto quello che accade nel corso di quella storica avventura. È un documento straordinario, che fotografa con immediatezza quella grande impresa, riuscita per miracolo

mondo. Lo compila ogni giorno sulla caracca Santa Maria – una nave commerciale con stive capienti – talvolta sottraendo tempo sentendo l'urgenza di descrivere tutti gli avvenimenti di quell'eccezionale impresa. I tre equipaggi sono esigui se paragonati alle fortissime incognite della missione: sulla Santa Maria sono imbarcate trentanove persone, sulla Pinta ventisette e sulla Niña ventiquattro. ▸

Dalle prime frasi del diario comprendiamo lo stato d'animo della ciurma: «La domenica [i marinai] perdettero di vista tutta la terra e temendo di non tornare per lungo tempo a vederla, molti sospirarono e lagrimarono».

Mentre scrive il giornale di bordo, Colombo consulta la mappa per controllare la rotta del viaggio verso le Indie.

Dalle prime annotazioni del comandante cogliamo un senso di quiete: il mare è calmo, il vento regolare, la prua orientata verso sud-ovest.

L'ignoto al di là dell'orizzonte

Trascorsi alcuni giorni, accadono i primi imprevisti; all'altezza di Gran Canaria salta la barra del timone della Pinta e viene sostituita la velatura della Niña. Giovedì 6 settembre 1492, le tre navi salpano di buon mattino verso l'ignoto mare dal porto dell'isola della Gomera, nell'arcipelago delle Canarie. Colombo è partito in tutta fretta avendo avuto notizia che tre imbarcazioni portoghesi vogliono impossessarsi della sua flotta. Sul diario di bordo annota: «Aveva da essere per invidia del re [Giovanni II di Portogallo], per essersene andato in Castiglia [da re Ferdinando e dalla regina Isabella]». In effetti re Giovanni del Portogallo aveva maldigerito che Colombo, che aveva chiesto prima a lui di finanziare la sua impresa e solo dopo il suo rifiuto si era rivolto ai reali di Spagna, ora quindi sperava che l'iniziativa del comandante genovese fallisse, e forse aveva incaricato le sue navi nelle Canarie di sabotarlo.

La navigazione procede con difficoltà: bonaccia venerdì e sabato fino alle tre di notte, poi un ostile mare di prua che fa indietreggiare anziché avanzare le caravelle.

Da alcune frasi del diario, comprendiamo quali siano le sensazioni che animano l'equipaggio: la brama dell'oro, lo spirito d'avventura e il terrore di perdersi nell'oceano sconfinato. Scrive: «La domenica [i marinai] perdettero di vista tutta la terra e temendo di non tornare per lungo tempo a vederla, molti sospirarono e lagrimarono». L'ammiraglio nota che sovente l'equipaggio scruta l'orizzonte con sguardo perso, in preda allo sconforto. Solo lui – animato da una grande fede in Dio ma anche nella sua abilità di esperto navigatore – sa che prima o poi quell'enorme distesa d'acqua finirà. Scrive allora che decide di «annoverare meno leghe di quante in realtà ne percorra, affinché, se il viaggio diventa troppo lungo, non si spaventi e scoraggi la gente». All'equipaggio, quindi viene fatto credere di avere coperto una distanza inferiore al vero, con l'idea che la terra da cui si stanno allontanando sia più vicina in caso di inversione di rotta. Del resto tutti allora pensavano che la terra fosse più piccola di quello che poi lo stesso Colombo avrebbe dovuto constatare. Scrive a riguardo lo storico Edgar Quinet nelle sue "Rivoluzioni d'Italia" (1849): «Egli prosegue diritto, senza deviare come se vedesse con gli occhi dell'anima la sua meta».

Man mano che la navigazione procede, i marinai si fanno sempre più disattenti, abulici, sfiduciati che si possa approdare alla terra promessa. Governano male», annota Colombo, che li deve riprendere con fermezza più volte. Quando il 14 settembre l'equipaggio della Niña sostiene di aver avvistato un airone, i marinai vengono presi dall'euforia perché credono che il volatile non si allontani mai più di venticinque miglia dalla terra (l'equivalente di circa 46 chilometri), ma Colombo smorza questo entusiasmo perché sa che il viaggio è ancora lungo.

La notte del 16 settembre, gli uomini «videro cader dal cielo una meravigliosa striscia di fuoco» che viene interpretata di cattivo auspicio e li fa ulteriormente deprimere. Terminata una breve pioggia, il comandante annota che la temperatura è diventata più mite: «Si provava

un vero piacere a godere la bellezza delle mattinate e che quasi altro non mancava a renderle incantevoli se non il canto degli usignoli […] ed il clima era mite come d'aprile in Andalusia».

Un giorno vedono galleggiare sul pelo dell'acqua un tappeto di erba verdissima, i marinai ne pescano dei ciuffi e notano un gambero ancora vivo. Colombo annota: «Indizio certo di terra perché non se ne trovano mai alla distanza di trenta leghe [novanta miglia] dalla riva». Anche l'acqua ha un gusto meno salato e l'ammiraglio scorge un volatile bianco: interpretando queste apparizioni come segni divini, si augura «che Dio onnipotente nelle cui mani stanno tutte le vittorie farà presto trovare terra».

La regina Isabella di Castiglia, detta "la Cattolica", in un ritratto anonimo del 1490 circa. Sotto, schema della rotta del primo viaggio di Colombo, andata e ritorno.

Segnali di terraferma

Nonostante le apparizioni di tre uccellini che si mettono a cantare sulla prua della nave e di una balena, il comandante continua a segnare meno miglia di quelle effettivamente percorse e mantiene la prua delle navi su quella che ritiene la rotta per le Indie, il 28° parallelo. La sua prudenza si rivela realistica: per alcuni giorni c'è bonaccia, la navigazione è praticamente ferma, e questo stallo fa crescere nell'equipaggio la demoralizzazione.

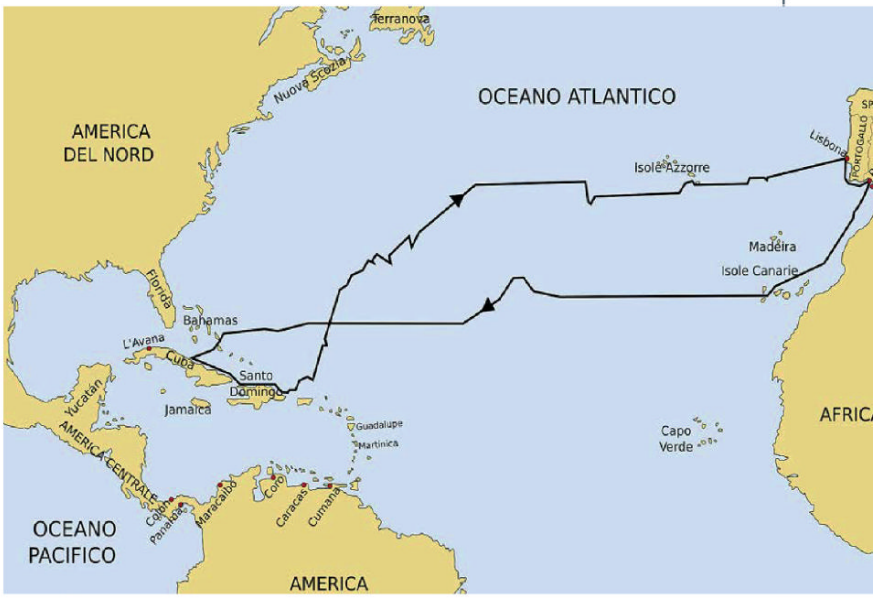
Domenica 23 settembre la bonaccia è finita e Colombo scrive: «Di molto giovamento mi fu il mare grosso e un miracolo simile non si verificò se non nel tempo dei Giudei, quando gli Egiziani si mossero all'inseguimento di Mosè che liberava Israele dalla schiavitù».

Il 25 settembre al marinaio Martin Alonso pare di scorgere terra a sud-ovest. Colombo si getta a terra ringraziando Dio, anche gli uomini delle altre navi ne sono convinti e indirizzano la prua verso quella che «avevan creduto terra [ma] non era che cielo». Quando ci si rende conto che quel miraggio di terra era solo una nuvola bassa sull'orizzonte, lo scoramento è grande. Il comandante da quel momento è solo, nessuno in cuor suo approva la decisione di riprendere la rotta per le Indie. Sul diario si trova questa nota: «Il mare era come un fiume e l'aria dolce e soavissima». Ma la sconfinata distesa d'acqua è troppo calma, troppo tranquilla, innervosisce ancora di più l'equipaggio che vorrebbe bordeggiare verso levante da dove nel frattempo è arrivata altra erba.

La navigazione continua senza novità e Colombo capisce che la ciurma è in preda al panico e per scuotere i marinai li tempesta di ordini secchi, quasi fossero sull'orlo dell'ammutinamento. Ma gli uomini sono troppo depressi per ribellarsi e se anche prendessero il controllo della nave per cambiare rotta dove avrebbero potuto puntare la prua? Colombo tiene d'occhio la bussola, che oscilla. «La stella polare è mobile come le altre stelle, e gli aghi segnano sempre la verità»: si fida di quello strumento, crede ancora che presto apparirà la costa di qualche parte delle Indie.

Terra, finalmente!

Ma ormai c'è solo la sua fede nella Provvidenza divina che lo spinge a proseguire. E la provvidenza non poteva mancare di premiare la sua fede, dal momento che prima della partenza l'ammiraglio aveva ottenuto da Ferdinando e Isabella – i reali di Spagna che avevano finanziato la spedizione – la promessa che tutto l'oro che lui avrebbe trovato nelle mitiche Indie sarebbe stato utilizzato per la riconquista della Terra santa (Colombo si identificava in una profezia del XV secolo che annunciava l'arrivo dalla penisola iberica di un uomo ispirato da Dio che sarebbe arrivato a Gerusalemme per ricostruire la Casa santa di Sion, la basilica costruita ai tempi delle crociate e poi andata ▸



Le caravelle di Colombo protette dalla Vergine dei Naviganti.

in rovina). Quando la mattina di domenica 7 ottobre i marinai della Niña sparano un colpo di cannone credendo di aver avvistato la terra, all'ennesima aspettativa tradita la desolazione dell'equipaggio raggiunge l'acme, non resta più un briciolo di speranza; gli uomini sono rassegnati al loro destino: perdersi in quello sconfinato mare fino alla morte.

In quel momento Colombo, che non doveva sentirsi meglio dei suoi uomini, vede un segno divino nella moltitudine di uccelli che si muove verso Sud-sud Ovest e pensa che siano diretti verso la terraferma, quindi decide di abbandonare la rotta seguita fino a quel momento per seguire i volatili.

Per altri tre giorni non succede nulla: mare, mare, niente altro che mare. Colombo parla alla sua ciurma come se fossero ormai vicini alla meta: evoca miniere stracolme di oro e gemme, commerci lucrosi, ricchezze da dividere in parti uguali: un giorno tutti torneranno in Spagna famosi, osannati e così ricchi da non dover più prendere il mare. Nuovi segnali di terra vicina sembrano dargli ragione: sulle onde galleggiano un tronco di spine carico di frutti rossi, e perfino un bastone lavorato da mani umane.

Un giorno i marinai vedono galleggiare a pelo d'acqua un tappeto di erba dove c'è un gambero ancora vivo. Colombo annota: «Indizio certo di terra perché non se ne trovano mai alla distanza di trenta leghe dalla riva».

Giovanni II, re di Portogallo, in una copia settecentesca di un ritratto originale del XVI secolo.

L'ammiraglio però a questo punto decide di riprendere la sua rotta per le Indie, perché la notte ha visto una luce come una candela «che si alzava e si abbassava» e la interpreta come un ulteriore segno che la direzione è quella giusta. Forse anche la sua mente comincia a vacillare. Dopo il "Salve regina", la preghiera alla Vergine recitata dai marinai, il comandante li invita a «far buona guardia sul castello di prua e di far attenzione all'apparire della terra», tanto è sicuro dell'imminente fine della traversata per le Indie. Forse è un'altra recita disperata o forse vaneggia come ormai tutto l'equipaggio.

Questa volta, invece, accade davvero il miracolo. Alle due di notte del 12 ottobre, con grande esultanza dell'equipaggio la terra viene finalmente avvistata. Allo sbarco sull'isola che verrà chiamata San Salvador, Colombo dichiara di conquistare quelle terre in nome dei reali di Spagna e pianta a terra la loro bandiera con fierezza, felice e commosso

LA LETTERA DEL RE DEL PORTOGALLO

Nel 2019 viene rinvenuto in un archivio privato di Toledo il primo e unico documento ufficiale che attesta l'arrivo dell'ammiraglio Colombo sulle coste del Portogallo, di ritorno dal suo primo viaggio alla scoperta di nuove terre. Il documento è scritto da re Giovanni II: informa Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia dell'approdo di Colombo al porto di Lisbona. Il testo riporta la data del 3 maggio 1493, quindi due mesi dopo l'ormeggio. Scrive Giovanni II: «Il vostro ammiraglio delle Indie è arrivato qui con la fortuna del mare al nostro porto della nostra città di Lisbona, che siamo stati molto felici di vedere e ha inviato bene le prelibatezze...». Al di là del linguaggio cortigianesco, il tono della missiva di Giovanni II è quasi di irritazione personale, come se l'ammiraglio genovese fosse approdato apposta a Lisbona per vendicarsi di non aver avere ottenuto il finanziamento alla sua impresa da re Giovanni, a cui l'aveva chiesto per primo. Cosa di cui re Giovanni dovette assai rammaricarsi. •

di quella conquista ormai insperata. Su questo lembo di terra sconosciuta gli spagnoli incontrano i nativi, che li guardano sbalorditi, come un'apparizione divina.

La scoperta dei nativi

Dopo i primi timidi e cauti approcci, Colombo si guadagna la loro fiducia distribuendo le cianfrusaglie di poco prezzo portate allo scopo. Così la racconta il grande navigatore: «Affinché ci accogliessero in grande amicizia, poiché conobbi che era gente che meglio si sarebbe data e convertita alla nostra santa fede con l'amore che non con la forza, detti ad alcuni di loro berretti colorati e palline di vetro che si mettevano al collo e altre bagatelle, di cui mostrarono molto piacere e ce li guadagnammo a tal punto che era meraviglia».

I nativi ricambiano i doni con grandi conchiglie lucenti, monili e altri piccoli manufatti: «In seguito venivano a nuoto alle barche sulle quali ci trovavamo e ci portavano pappagalli, filo di cotone in matasse, zagaglie [lance di legno prive di punta di ferro] e molte altre cose ancora che scambiavano con ciò che davamo loro come piccole palline di vetro e sonagli. Insomma, prendevano tutto e davano ciò che avevano di buon grado».

La prima impressione dell'ammiraglio è che quella popolazione fosse «gente poverissima di ogni cosa», e rimane colpito dalla loro mancanza di pudore: «Essi vanno nudi come la madre loro li partorì e ugualmente le donne»; aggiunge un'ammirata descrizione della loro fisicità e del loro aspetto: «Non ne vidi nessuno che fosse maggiore di XXX [30 in numeri romani] anni e molto ben fatti e di bellissimi corpi e di bei sembianti, i capelli grossi quasi come i crini della coda dei cavalli, e corti. I capelli li portano buttati in avanti, fin quasi sugli occhi salvo qualche ciocca di dietro che lasciano lunga e non tagliano mai». Per proteggersi dai raggi del sole «ve ne sono che si dipingono di nero […] ve ne sono che si pitturano di bianco; altri di rosso e altri ancora solo gli occhi, altri il naso». Colombo rimane colpito dal loro comportamento pacifico: «Non usano armi, né le conoscono, tanto che mostrai loro le spade e le prendevano dalla parte del filo e si ferivano per ignoranza. Non hanno nessuna sorta di ferro, le zagaglie loro sono aste senza ferro, talune portano sulla cima un dente di pesce, altre di altre cose». Nel Diario l'ammiraglio riporta questo dettaglio della mancanza d'armi anche per far capire a Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona come sarebbe stato facile conquistare quelle terre senza l'uso della forza. Prosegue poi descrivendo altri dettagli della popolazione: «Generalmente sono tutti di buona statura, di modi gentili e ben fatti». Rimane colpito da un particolare: «Notai di alcuni di loro che portavano sul corpo come segni di ferite, domandai a gesti che fosse mai ed essi mi fecero intendere come arrivasse gente da isole vicine per catturarli e loro se ne difendevano. E io credetti e credo che ▸

Ritratto di re Ferdinando d'Aragona. Sotto, come un pittore rappresenta l'arrivo della spedizione di Colombo sull'isola di San Salvador.

Quando a un marinaio pare di scorgere la terra a sud-ovest, Colombo si prostra ringraziando Dio, ma poi deve annotare che quella che «avevan creduto terra non era che cielo», ossia una nuvola bassa sull'orizzonte.

Cristoforo Colombo si inginocchia davanti alla regina Isabella di Castiglia. Sopra, a destra, quella che viene ritenuta la casa natale di Cristoforo Colombo, a Genova.

venga qui gente da terraferma per catturarli e farli prigionieri». È impressionato anche dalla loro intelligenza: «Devono essere buoni e di ingegno vivace, che m'avvidi che in breve tempo ripetevano ciò che dicevo loro». Questo aspetto lo rassicura sulla facilità di evangelizzare quegli indigeni, obiettivo primario di ogni conquista: «E credo che facilmente si farebbero cristiani perché mi parve non avere essi alcuna religione». Per dimostrare questo aggiunge: «Io, a Nostro Signore piacendo, quando mi partirò da qui, porterò con me 6 di questi uomini che condurrò alle Vostre Altezze affinché imparino a parlare». Sull'isola non nota alcun animale, «salvo pappagalli».

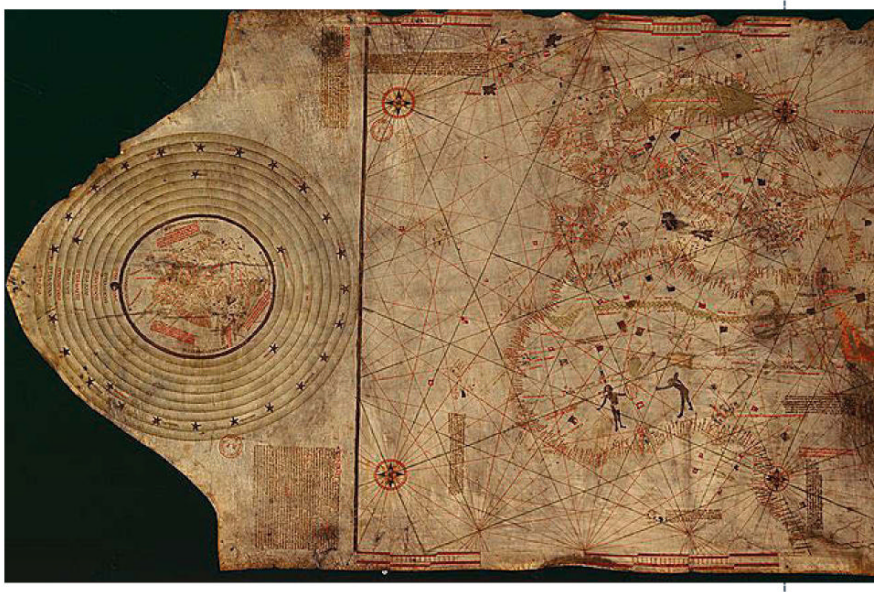
L'oro c'è ma non si vede

Il giorno successivo, sabato 13 ottobre, aggiunge altri particolari sull'incontro con gli abitanti di San Salvador: «Quando fu giorno, si fecero sulla spiaggia molti di questi uomini, giovani tutti, come ho detto, e tutti di buona statura, gente assai bella; i capelli non crespi ma lisci e piuttosto grossi come i crini dei cavalli, e tutti con fronte e testa molto larghe piú di qualsiasi razza ch'io abbia visto sino al presente; e gli occhi belli molto, e non piccoli. Nessuno vi è nero, ma hanno il colore dei canarios [abitanti delle isole Canarie], né poteva essere altrimenti, ché quest'isola si trova a ponente, alla stessa latitudine dell'isola del Ferro nelle Canarie, sulla linea est-ovest. Generalmente hanno gambe ben dritte e non hanno pancia, che anzi il ventre loro è assai ben modellato. Essi vennero alla nave su piroghe, che sono scavate nel tronco di un albero, a modo di barca tutta d'un pezzo, e lavorate a meraviglia per queste terre; e grandi tanto che in alcune venivano 40 e 45 uomini; e altre piú piccole; e ve n'erano di quelle su cui veniva un sol uomo. Remavano con una pala come di fornaio, e vanno spedite che è meraviglia; e se si capovolgono, immediatamente tutti si gettano in acqua, e s'affannano a raddrizzarla e la svuotano con zucche che portano seco».

Colombo non dimentica che uno degli scopi della sua missione è la ricerca di metalli preziosi: «Io m'adoperavo per sapere se ci fosse oro e notai che ve n'erano di quelli che ne portavano un pezzetto appeso a un orifizio che si aprono sul naso. A cenni, potei intendere che, avanzando a sud o costeggiando l'isola sempre tenendo il sud, v'era un re che possedeva grandi vasi d'oro, e in gran quantità. Cercai di persuaderli che andassero là, ma subito mi avvidi che non intendevano andarvi», probabilmente perché c'erano stati dei conflitti fra le due tribù, e questo spiegherebbe perché alcuni uomini portavano cicatrici sulla pelle.

Una mattina Colombo salpa per circumnavigare la terra del loro approdo che così descrive:

«Quest'isola è assai grande, e pianeggiante e tutta di alberi verdissimi e acqua in gran quantità, e una laguna grandissima; senza alcuna montagna, e tutta verde che è piacere grande guardarla. E questa gente fuor di modo mansueta; per il desiderio grande di avere delle nostre cose, temendo che nulla gli sia dato se essi pure non dànno qualcosa del loro, ed essi non han cosa da dare, prendono ciò che possono e quindi si gettano subito nell'acqua a nuotare; ma tutto quanto possiedono lo dànno in cambio di qualsiasi cosa gli diano, lo barattavano persino con cocci di scodella e di tazza di vetro». L'ammiraglio frena questo baratto così sfavorevole per i nativi: «E tutto questo pensai d'impedire e non consentire si prendesse ditale di cotone da alcuno».

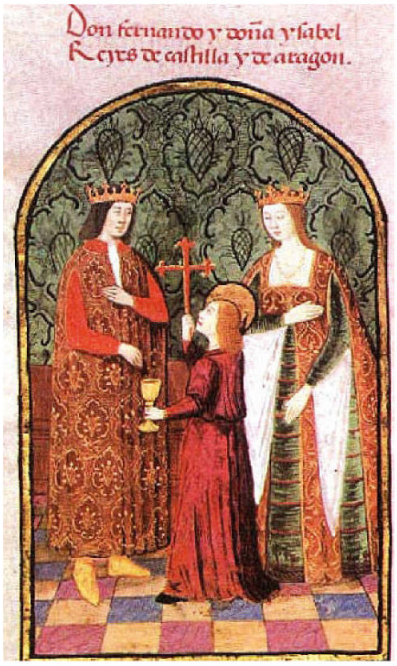


La mappa relativa al viaggio di Cristoforo Colombo. Sotto, i Re Cattolici di Spagna, Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona.

Il viaggio di ritorno

Più tardi Colombo tira su le ancore e prosegue la navigazione: vuole cercare «l'isola di Cipango» cioè il Giappone che nei suoi calcoli sbagliati considera l'avamposto delle Indie. Anche se ovviamente non trova la terra del sol levante, la circumnavigazione delle altre isole si dimostra positiva: spesso gli abitanti indossano monili d'oro, le persone sono sempre accoglienti, anche se quando la ressa intorno a loro si fa troppo pressante e potenzialmente pericolosa, Colombo fa affidamento sul suo cane dall'aspetto temibile per indurre i nativi a mantenersi a una certa distanza.

Non meno avventuroso dell'andata si dimostra il viaggio di ritorno dalle nuove terre d'oltremare, che Colombo annota diligentemente nel suo diario di bordo, un documento che permette una ricostruzione sicura dei dettagli di quell'avventura che avrebbe cambiato le sorti del mondo. La sera del 25 dicembre 1492, l'ammiraglio si trova con le sue caravelle al largo di Haiti che ha battezzato Hispaniola. Il mare è calmo «non alitava una bava di vento e il mare era fermo e piatto come una tavola»; a mezzanotte, quando Colombo va a dormire insieme a tutto l'equipaggio, il timone della Santa Maria viene affidato a un giovane mozzo poco esperto e le correnti portano l'imbarcazione sulle secche a 250 metri dalla costa «le quali, sebbene fosse di notte, risuonavano con sí grande fragore che si sarebbero potute facilmente udire e vedere a una buona lega; e cosí la nave vi fu sopra cosí dolcemente che quasi non ci si rese conto. Il mozzo, come sentì il timone arare sul fondo e udí il fragore del mare, lanciò altissime strida».



L'ammiraglio, prima di ogni altro, balza in coperta e si rende conto che la nave ammiraglia si è incagliata e ordina all'equipaggio «di alare [calare in mare] il battello che tenevano a poppa, e che prendessero un'ancora, e che la gettassero a poppa». Scopo dell'operazione era disincagliare la Santa Maria trainando l'ancora con un argano. Ma i marinai, terrorizzati non obbediscono (cosa che si spiega col fatto che Colombo per la sua impresa aveva dovuto accontentarsi di una ciurma raccogliticcia, inesperta, rastrellata tra carceri e taverne): «Essi, invece, non si curarono se non di fuggire alla caravella [rifugiandosi a bordo della Niña, che stava a mezza lega sopravento. La caravella non li volle ricevere – sí come conveniva fare – e per questo ritorna-

Un gesto enfatico di Cristoforo Colombo sulla tolda della caravella ammiraglia.

Colombo descrive i nativi: «Uomini di buona statura, gente assai bella; i capelli non crespi ma lisci e grossi come i crini dei cavalli, e tutti con fronte e testa molto larghe e gli occhi belli […] nudi come appena partoriti».

rono alla nave, ma per prima vi arrivò la barca della caravella». Intanto Colombo quando «si accorse che fuggivano e che erano del suo equipaggio, e che le acque si abbassavano [probabilmente per la bassa marea], e che già la nave stava di traverso» ordinò «di tagliare l'albero maestro e di alleggerire la nave per quanto risultasse possibile, per vedere se riuscivano a disincagliarla; ma posto che le acque continuavano a decrescere, non si riuscì a porvi rimedio, e la nave si inclinò di traverso sull'acqua, anche se il mare era poco o nulla, e allora si aprirono le commessure [le falle] ma non la nave».

Il comandante si reca alla Niña per porvi al sicuro l'equipaggio, spera ancora di recuperare la nave ammiraglia, ma all'alba i danni appaiono irreparabili. La Santa Maria è irrimediabilmente perduta.

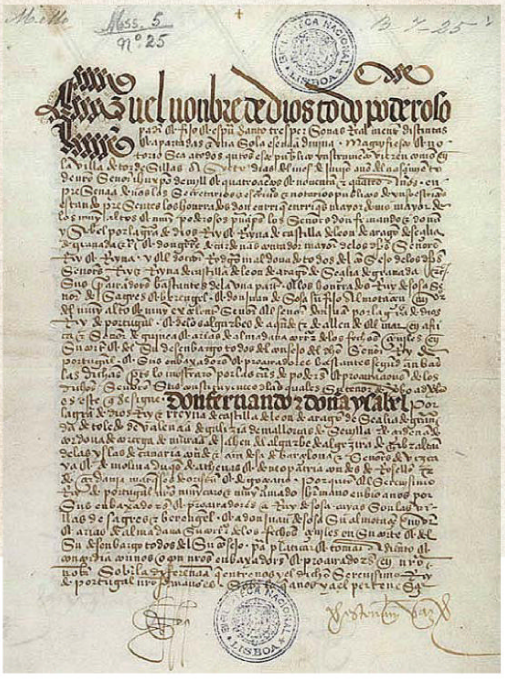
Tutto il popolo di Haiti piangeva

E qui il giornale di bordo riporta un episodio commovente sulla natura dei nativi: il re dell'isola di Haiti «come lo seppe, dicono che pianse e mandò tutta la sua gente del villaggio con canoe assai grandi e in gran numero a scaricare tutto dalla nave; e cosí fece, e in pochissimo tempo si scaricò tutto dalle coperte, tanto fu l'impegno e la cura di cui quel re dette mostra. Ed egli stesso in persona con fratelli e parenti fecero ogni diligenza, sia sulla nave che nella sorveglianza di ciò che si portava a terra, affinché tutto fosse ben custodito». In quelle ore drammatiche il sovrano manda all'ammiraglio «uno dei suoi parenti a consolarlo, dicendo che non stesse in pena, né s'adirasse ché egli avrebbe dato tutto quanto avesse».

L'ammiraglio aggiunge una nota personale: «Che in nessuna parte della Castiglia ogni cosa sarebbe stata altrettanto ben custodita, tanto che non mancò neanche una stringa». Il re ordina di riunire tutto accanto alle case degli abitanti di Hispaniola «nell'attesa che se ne svuotassero alcune che voleva mettere a disposizione dei cristiani, dove si mettesse e custodisse ogni cosa. Comandò di disporre uomini armati tutto intorno, che vegliassero l'intera notte». Indirizzandosi direttamente ai suoi reali mandanti, Isabella e Ferdinando, Colombo spende parole di affetto e gratitudine per il re di Haiti e il suo popolo: «Egli e tutto il popolo piangevano tanto, ed è gente affettuosa e immune da cupidigia, e disponi-

L'ACCORDO DELLA RAYA

Il 7 giugno 1494 Spagna e Portogallo, con l'accordo della Santa Sede, sottoscrivono il trattato di Tordesillas. Questo atto regola le rispettive aree di espansione e l'Oceano atlantico, da nord a sud, è diviso da un meridiano, chiamato *raya* (riga in spagnolo), distante 1.110 miglia dalle isole di Capo Verde, al largo delle coste del Senegal. Alla Spagna sarebbero toccate tutte le terre a ovest del meridiano, al Portogallo quelle a est. Per questo motivo, oggi in Brasile si parla portoghese e non lo spagnolo come in tutti gli altri paesi del Centro e Sudamerica. •



bili a ogni cosa; ché assicuro le Vostre Altezze che nel mondo non credo vi sia gente migliore né miglior terra. Essi amano il loro prossimo come loro stessi, e hanno un idioma il piú dolce del mondo e privo d'asprezze e sempre aperto al sorriso. Vanno nudi, uomini e donne, come le loro madri li partorirono, ma credano le Vostre Altezze che fra loro si tengono costumanze assai oneste, e il re è di assai meraviglioso stato e di modi cosí discreti che è un piacere a vedersi. Sono dotati di buona memoria e bramano tutto vedere e di tutto chiedono: che sia e a che serva».

Mercoledì 16 gennaio 1493, tre ore prima dell'alba, l'ammiraglio parte da Haiti per tornare in Spagna. Ad Haiti ha lasciato nel forte di La Navidad, costruito anche con i resti della Santa Maria, trentotto dei suoi uomini perché gli erano rimaste solo due navi e non ci sarebbero stati tutti. Dopo un mese di navigazione, il 14 febbraio, la Niña e la Pinta - che erano piuttosto piccole (lunghe circa ventidue metri) - vengono colte da una feroce tempesta che getta nel terrore l'equipaggio, ma è proprio nel momento del pericolo che la personalità di Colombo emerge in tutta la sua forza - il medievista Arsenio Frugoni sottolinea che «in realtà l'ammiraglio nella sua intima solitudine ha veramente fede» - riunisce l'equipaggio della Niña e tutti insieme fanno un voto alla Madonna: se si fossero salvati da quella terribile burrasca, tre di loro estratti a sorte avrebbero fatto un pellegrinaggio mariano. Colombo ordina che vengano messi in un berretto tanti ceci quanti sono gli uomini e con un coltello ne segna uno con la croce. Chi avesse estratto il legume contrassegnato si sarebbe recato dalla Madonna di Guadalupe, in Spagna, per sciogliere il primo voto. Tocca proprio al comandante pescare il cecio con la croce. Il secondo voto è per la Vergine di Loreto: «Si trova nella marca di Ancona ed è terra del Papa, ed è la casa in cui Nostra signora ha fatto e tutt'ora fa molti miracoli e grandi».

La Vergine li salva da due tempeste

Questa volta l'obbligo del voto tocca al marinaio Pedro de Villa e l'ammiraglio promette di pagargli le spese di viaggio. Rimessi i ceci nel berretto, il comandante pesca una seconda volta il legume con la croce e stabilisce di recarsi in pellegrinaggio a Santa Clara de Mogueur. Decide poi che se fossero sbarcati sani e salvi, tutti si sarebbero recati in processione a pregare in una chiesa consacrata alla Vergine.

La tomba di Colombo nella cattedrale di Siviglia; in realtà vi sono deposte le spoglie di Luis Colombo e del fratello.

Dal diario di quel giorno, affiorano due preoccupazioni del comandante: non rivedere più i suoi figli e non portare a termine la sua missione, ansie tanto forti che «non davano tregua al mio cuore». Le caravelle sono troppo leggere: la zavorra è poca perché avevano consumato già gran parte delle scorte; tanta è l'angoscia del comandante che decide di scrivere un breve resoconto del viaggio su una pergamena, poi la avvolge in una tela cerata impermeabile, la infila in una botte indirizzata al re di Spagna e infine la getta in mare. Ecco le sue parole: «Questa notte crebbe il vento e le onde si fecero spaventevoli, l'una contraria dell'altra, e s'incrociavano, e impacciavano la nave tanto che non poteva seguitare la rotta, né uscir di mezzo a esse, che si frangevano contro lo scafo [la botte non fu mai trovata, il testo del messaggio è riportato nel diario di Colombo] ».

A un certo punto l'Ammiraglio ordina che «si portasse il pappafico [la seconda vela quadra, dall'alto, dell'albero di trinchetto, cioè di prora] assai basso, affinché soltanto di poco restasse emerso», al fine di evitare che la forza del vento e delle onde lacerasse le vele o rompesse gli alberi. In questo modo procede per tre ore percorrendo

Colombo sbarcato nel Nuovo Mondo, opera di Diõscoro Puebla, del 1862.

Quando Colombo ritorna a Hispaniola (Haiti) con 17 navi e 1.500 uomini, trova un'orribile sorpresa: i 38 marinai lasciati sull'isola sono stati massacrati dai nativi. E questo trasforma la sua benevolenza in rabbia feroce.

20 miglia [cica 37 km]. Nel frattempo «cresceva forte il mare, e il vento e, vedendosi in grande pericolo, cominciò a correr di poppa al vento per farsene portare, perché non v'era altro rimedio. Allora nella stessa guisa cominciò a correr pure la caravella Pinta, sulla quale andava Martín Alonso, e disparve alla vista», sebbene l'Ammiraglio continui per l'intera notte a far segnali di luce, e l'altro gli risponda fino a quando probabilmente non può più farlo per l'infuriare della burrasca; la Pinta si trova molto fuori dalla rotta dell'ammiraglio che era avanzato per 54 miglia. All'alba «il vento crebbe e cosí il movimento del mare, spaventevole oltre ogni dire»: Colombo continua a tenere in funzione «il pappafico soltanto, e terzarolato [manovra di riduzione della porzione di vela esposta al vento], in modo che la nave si sollevasse sulle onde che cozzavan l'una con l'altra, e non affondasse».

Giovanni II avanza pretese

Dopo sei ore che sembrarono un'eternità, finalmente il mare comincia a calmarsi e ricompare la Pinta. Effettuata una sosta tecnica all'isola di Santa Maria nelle Azzorre, dove gli abitanti sostengono l'essere «un miracolo che fossero sopravvissuti a quella tempesta che durava da quindici giorni», le caravelle riprendono il mare, ma il 3 marzo una nuova burrasca lacera le vele della Niña. La protezione della Vergine tanto invocata è inesauribile perché Colombo esce anche da questa seconda tempesta miracolosamente illeso, senza perdere nessun uomo e senza troppi danni alle caravelle.

Il 4 marzo del 1493 l'ammiraglio è costretto ad approdare in Portogallo, presso la foce del Tago, per riparare i danni subiti, mentre la Pinta prosegue la navigazione verso la Spagna per dimostrare il prima possibile ai reali iberici il successo dell'operazione. Appena i portoghesi vengono a conoscenza che l'ammiraglio è arrivato alle Indie e poi ne è tornato accorrono, meravigliati e incuriositi: «Convenne tanta gente dalla città di Lisbona a vederlo e a vedere quegli indios, quanta è difficile dire; e tutti esprimevano il loro stupore, rendendo grazie a Nostro Signore, e dicendo che, per la grande fede dei Re di Castiglia e per la brama di accrescere la gloria di Dio, la sua Alta maestà aveva loro concesso tal cosa e giusto compenso per essersi le loro altezze adoperate e prodigate nell'incremento della religione di Cristo».

Poi Colombo viene invitato a corte e accolto con grandi onori dal re Giovanni II, preoccupato dal successo della Spagna, che contende al Portogallo la palma di padrona dei mari. Indubbiamente si mangia le mani per aver opposto un rifiuto a Colombo che a lui per primo aveva chiesto di finanziare la sua impresa e solo dopo si era rivolto ai reali di Spagna, che invece avevano aderito, ma non può esimersi dal dichiararsi lieto che il viaggio di Colombo sia andato a buon fine per poi aggiungere che quel successo riguarda anche lui «conforme al trattato stretto fra lui e i Re di Castiglia, detta conquista gli appartenesse». Colombo, sorpreso, non può né confermare né eccepire e dice che «egli non aveva avuto sentore di detto trattato, e sapeva soltanto come i sovrani di Spagna gli avessero ordinato di non andare alla Mina [abbreviazione di São Jorge da Mina, prima stazione commerciale portoghese, costruita nel 1481 nell'ambito della strategia di controllo delle coste dell'Africa Occidentale], né in altra parte di tutta la Guinea [terra appartenente al Portogallo], e come i medesimi Re avessero comandato di farne pub-

blico bando in tutti i porti di Andalusia, prima ch'egli si partisse per quel suo viaggio». Il sovrano allora «graziosamente rispose che teneva per certo che tale disputa si sarebbe composta senza intervento di mediatori». Dopo questa breve e garbata schermaglia, il sovrano del Portogallo affidò l'ammiraglio alle cure del priore di Clato, «che era la piú segnalata persona che colà dimorasse, dal quale l'Ammiraglio ricevette molte gentilezze e onori».

L'ammiraglio riprende il mare

Il giorno seguente, dopo la celebrazione della messa, in onore dell'impresa di Colombo, il re gli dice che lo avrebbe accontentato in tutto, si fa raccontare altri dettagli del viaggio, usando nei suoi confronti un particolare riguardo, registrato da Colombo, che «sempre lo faceva stare seduto, e lo colmava di onori».

Nove giorni dopo, venerdì 15 marzo, Colombo approda finalmente a Palos, in Andalusia, il porto spagnolo da dove era partito il 3 agosto dell'anno prima. Nell'ultima pagina del suo giornale di bordo scrive che vuole «andare via mare a Barcellona, nella quale città aveva avuto notizia che le Loro Altezze dimoravano, per poter fare compiuta relazione di questo suo viaggio che Nostro Signore gli aveva consentito di mandare a compimento, dopo avergliene data ispirazione». Con l'occasione l'ammiraglio si toglie qualche sassolino dalla scarpa: «Questo di tale mio viaggio riconosco, che Dio lo ha miracolosamente dimostrato, cosí come si può dedurre dallo scritto presente, attraverso i molti e insigni miracoli operati; e di me stesso: che, per tutto il tempo in cui dimorai alla Corte delle Altezze Vostre dovetti contrastare l'opposizione e le avverse sentenze di tante illustri persone della vostra casa, le quali tutte erano contro di me, sostenendo che questa impresa era cosa da burla, che, confido in Nostro Signore, essa sarà il maggiore onore della Cristianità e, fra tutte, quella conseguita nel tempo piú breve».

Nel giugno del 1493, il comandante è a Barcellona, dove finalmente viene ricevuto dai Reali di Spagna a cui riferisce tutti i dettagli della straordinaria impresa. Colombo reca con sé monili d'oro, pappagalli dai colori brillanti e i sei indios usciti illesi dalle tempeste; il re e la regina, entusiasti, promettono di affidargli una seconda spedizione da lì a qualche mese. Successivamente, passando da Madrid, Colombo si reca nella cattedrale della città di Trujillo per sciogliere il voto alla Vergine di Guadalupe.

Il 27 novembre 1493 Colombo si imbarca nuovamente per Hispaniola (Haiti) con diciassette navi e millecinquecento uomini, ma al suo arrivo ha una tragica sorpresa: i 38 marinai lasciati nel forte La Navidad sono stati massacrati dai nativi e questo muta drasticamente il suo atteggiamento verso gli abitanti dell'isola: da benevolo diventa brutale, feroce.

Non tenendo conto, però, del fatto che i 38 spagnoli annoiati dalla lunga attesa si erano lasciati andare ad atti di violenza e di stupri delle dolci ragazze dalla pelle ramata che si aggiravano nude senza rendersi conto di scatenare i più turpi istinti della ciurma disoccupata.

La Vergine di Guadalupe, a cui si rivolse Colombo in vista del viaggio verso le Indie.

Anche le successive traversate transatlantiche (dal 1498 al 1502) saranno irte di difficoltà e foriere di guai per l'ammiraglio, diventato governatore delle terre scoperte e annesse alla patria spagnola: pestilenze, rivolte sanguinose, dissapori tra gli stessi coloni.

E molto sangue sparso per mantenere l'ordine e imporre ai nativi la religione di Cristo.

E l'oro, il tanto desiderato metallo prezioso? Nel giornale di bordo Colombo cita spesso l'oro, ne ha una vera ossessione, lo considera indispensabile per organizzare la nuova Crociata: la nobile missione giustifica ai suoi occhi le violenze necessarie per compiere la sua missione colonizzatrice. L'ammiraglio, nonostante indossi spesso il saio da terziario francescano, diventa uno schiavista, aprendo in questo modo la strada agli orribili stermini che saranno compiuti dai conquistadores che gli succederanno. Le grandi avventure cambiano le persone e Colombo, da uomo di fede, si trasformerà in un dittatore violento e senza scrupoli e anche per questo lascerà un segno nella Storia. ●

(Corrado Occhipinti Confalonieri è storico e autore di libri)

Bibliografia
• "Diario di bordo di Cristoforo Colombo", collana Gli scritti, Einaudi, Torino, 1992.
• Arsenio Frugoni, "Dal Giornale di Bordo di Cristoforo Colombo", collana Incontri tra Medioevo e Rinascimento, Scholé, Brescia, 2019.

FOTOGRAFIE DALL'ARCHIVIO DELL'ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA A BIELLA E VERCELLI "CINO MOSCATELLI"

Lea Schiavi, coraggiosa giornalista che voleva sapere troppe cose

Lavorava nei giornali, prima in settori innocui come cinema e costume, poi si impegnò nel giornalismo di denuncia, sotto un regime che non tollerava scomode verità. Lei non si lasciò mettere il bavaglio, indagò su intrighi e misteri. Finché qualcuno decise che era troppo curiosa e andava fermata

di Valeria Palumbo

In Italia quasi nessuno parla di Lea Schiavi. Tra i pochi, Clara Falcone, che nel lontano 1950, trovandosi a Tabriz, città dell'Iran dove è seppellita l'eroica giornalista italiana, ne ha rievocato il passaggio in un articolo sul settimanale «Tempo», per stigmatizzare la sua ambizione definendola vanità: «In lei andavano giostrando aspirazioni da Mata Hari, Anita Garibaldi, Cinzica de' Sismondi e Giovanna d'Arco». Donne forse non comparabili, per aver operato in contesti diversi, ma accumunate dalla loro capacità di superare i pregiudizi e le convenzioni e dalla stessa "vanità". Donne avventurose, dotate di coraggio e della forza necessarie a sfidare il mondo circostante in difesa delle proprie idee. E tutte hanno fatto una pessima fine.

La "vanità" di Lea era sete di sapere, di indagare le magagne della società per metterne a nudo i segreti inconfessabili.

Se nessuno in Italia si ricorda di Lea Schiavi, negli Stati Uniti non è così, dato che Lea - cittadina anche americana, dopo il matrimonio con un americano - collaboratrice di testate ed emittenti radiofoniche USA, in molte circostanze è stata ricordata come martire della libertà di stampa. Al Freedom Forum Journalists Memorial di Arlington, in Virginia, vi è dal 1996 una targa che ricorda le giornaliste americane cadute in guerra e il primo nome è il suo. Da noi vi è stato un riconoscimento, per quanto tardivo: il 25 aprile 2021 l'amministrazione comunale di Borgosesia, sua città natale, le ha intitolato i giardini pubblici.

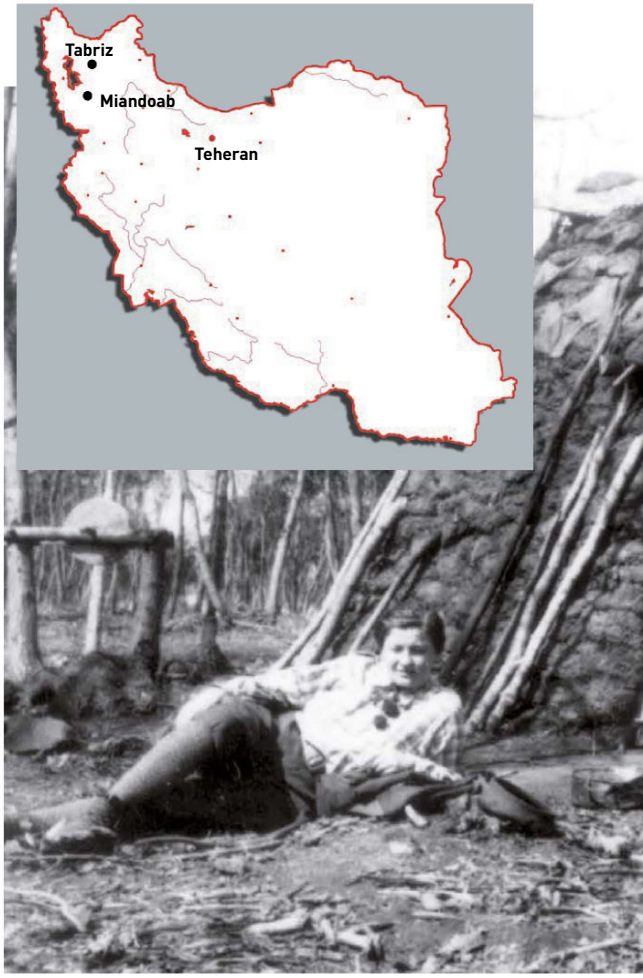
Il coraggio di dire quello che si pensa

Riassumiamo la breve storia di Lea Schiavi Burdett (questo era il nome del marito, anche lui giornalista). Nata a Borgosesia nel 1907, a poco più di vent'anni aveva lasciato l'atmosfera opprimente della provincia ed era partita per Roma, dove aveva cominciato a fare la giornalista, occupandosi in special modo di cinema. Nulla faceva pensare che sarebbe diventata una pericolosa "sovversiva". Era solo una ragazza intelligente e ambiziosa, dotata di spirito di iniziativa e di indipendenza di giudizio, doti non comuni in una donna di quei tempi e in una società che il regime aveva plasmato sul motto fascista "credere, obbedire, combattere". Lea credeva, se convinta, ma era poco propensa a obbedire e quanto a combattere lo avrebbe fatto per le sue idee. Non era in sintonia con la Roma in cui si muoveva, tra telefoni bianchi e camicie nere, scrittori di provata fede fascista, pittori in cerca di fortuna e attrici e attricette spesso legate a gerarchi interessati più all'adulterio che alle responsabilità della vita politica. Era questo il mondo con cui veniva a contatto per scrivere i suoi articoli, prevalentemente di costume e di cronaca cinematografica.

All'attività letteraria affiancò quella di scrittrice, dando alle stampe innocui manuali di buone maniere per l'Istituto Editoriale Moderno: "Saper vivere, galateo di buone usanze moderne", dedicato alle donne e alle spose, a cui seguì la "Piccola enciclopedia delle scienze occulte", "Come conservarsi bella" e poi, per l'editore Sonzogno, il "Galateo moderno". Fin qui tutto bene, la giovane Lea non faceva nulla che potesse attirare l'attenzione dei vigili guardiani della fede fascista.

I cambiamenti cominciarono quando sbarcò a Milano. Lì scoprì la letteratura americana, che non era ancora stata messa al bando. Lesse avidamente i libri di Hemingway, Fitzgerald, Faulkner, la sua mente si aprì a nuovi scenari, maturò anche la sua visione politica del mondo al di là dei confini della divinizzata patria. A Milano frequentava locali e salotti alla moda, incontrava artisti e intellettuali sulla cresta dell'onda ed esprimeva liberamente le sue opinioni, che non erano esattamente quelle ammesse in quel periodo. Il 1° ottobre 1938 fu segnalata alla questura di Milano perché aveva "sbeffeggiato" Mussolini e Hitler, definendo-

Nella pagina accanto, Lea Schiavi a 25 anni, con alcuni colleghi. Sotto, panorama di Borgosesia, in provincia di Vercelli, sua città natale.



Un'immagine tratta dall'album di Lea Schiavi, ripresa durante uno dei suoi viaggi esotici. La cartina è dell'Iran, dove è stata trovata e uccisa, a Miandoab.

li rispettivamente "muratore" e "imbianchino". Opinioni del tutto personali che però richiedevano grande coraggio, o totale incoscienza. In quel caso, al tavolo a cui aveva osato parlare così liberamente sedevano altri giornalisti; uno fece la spia. Un caso come tanti: le spie erano annidate ovunque, attente e solerti. Tuttavia quella volta non successe nulla: forse all'Ovra, la polizia politica onnipresente in tutti i gangli della società italiana, giudicò che la Schiavi era già abbastanza nota e non fosse il caso di far rumore per così poco. Tanto, prima o poi, si sarebbe macchiata di peccati più gravi, bastava non staccarle più gli occhi di dosso.

Sposa un comunista americano

All'epoca Lea lavorava per l'"Ambrosiano", un giornale ovviamente fascista, che nel corso degli anni, era finito nelle mani del potente fratello del duce, Arnaldo Mussolini. Facendo il suo lavoro – incontri, interviste e frequentando salotti – pur in quell'ambiente devoto al regime, l'attivissima Lea in breve tempo coagulò attorno a sé una certa fronda intellettuale.

La svolta si verificò nel 1939, a Belgrado, dove Lea era stata inviata per una serie di arti-

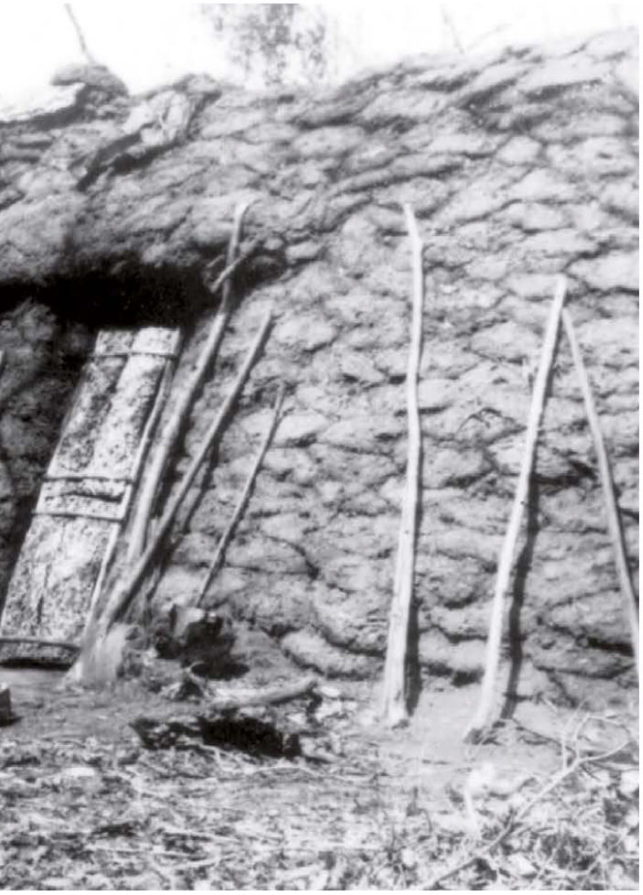
IL MARITO, WINSTON BURDETT

Il giornalista americano Winston Burdett, marito di Lea Schiavi, fu un personaggio di spicco negli anni della Seconda guerra mondiale e anche in quelli precedenti e successivi. Durante il conflitto fu attivo come corrispondente radiofonico (e successivamente televisivo) per conto della CBC.

Dal 1937 al 1942 Burdett fu membro del Partito Comunista e operò come agente segreto sovietico, cosa che gli permetteva di entrare in possesso di moltissime informazioni, anche segrete, che presumibilmente condivise con la moglie: i due in pratica lavoravano insieme, anche se con incarichi e missioni differenti. Nato nel 1913 a Buffalo, New York, Winston Burdett, dopo il brillante conseguimento della laurea in ingegneria presso l'Università di Harvard fu assunto dalla prestigiosa Brooklyn Daily Eagle, come ricercatore e giornalista.

Nel 1937 si iscrisse al partito comunista e durante gli anni del conflitto operò come spia del Cremlino, finché fu deluso dai capi dello spionaggio russo, che lo trattavano come una volgare spia prezzolata, cosa insopportabile per un idealista, americano e benestante, che rischiava continuamente la vita per la causa comunista. Per questo nel 1942 lasciò il partito e le sue attività di spionaggio. Grazie alla sua notorietà, dopo la guerra fu tra le vittime della "caccia ai rossi" del senatore McCarthy e dei dossieraggi del discusso capo dell'Fbi, J. Edgar Hoover. Accusato di attività antiamericane, nel 1955 fu interrogato da una sottocommissione per la sicurezza interna del Senato durante la quale confessò le sue trascorsa attività al servizio dei Russi e rivelò covi, agenti e segreti della rete di spionaggio sovietica negli Stati Uniti ottenendo il "perdono" del suo Paese: dopo potè riprendere proficuamente il suo lavoro senza danni per la sua grande popolarità, soprattutto televisiva.

Nel dopoguerra Winston si è risposato con Giorgina Nathan, da cui ha avuto due figli. Trascorse alcuni anni a Roma, dove morì, nel maggio 1993, dopo una lunga malattia. •



Un primo piano di Lea Schiavi scattato pochi mesi prima del suo assassinio.

coli di costume sull'ex impero asburgico. Si era offerta per quell'incarico per varcare i confini patri in modo da poter capire meglio che cosa stesse accadendo nell'Europa in fermento. Il 7 aprile di quell'anno l'Italia aveva invaso l'Albania a l'atmosfera nei Balcani era esplosiva. A Sarajevo la convivenza multietnica e multi religiosa era tutt'altro che pacifica ed era chiaro che, con i buoni uffici dell'"imbianchino" e del "muratore", il mondo stava per esplodere. Da quel momento Lea buttò alle ortiche le curiosità sul costume degli italiani in camicia nera e decise di occuparsi di attualità e di politica. Un drastico cambiamento dovuto anche, e forse soprattutto, al suo incontro con il giornalista americano Winston Burdett (vedi box), incontrato a Bucarest nel 1940.

Fu un incontro inizialmente professionale poi diventato anche sentimentale, che si concluse rapidamente in un matrimonio che permise alla Schiavi di assumere anche la cittadinanza americana, che la sottraeva ai doveri e agli obblighi dei cittadini dell'Italia fascista.

Non c'è dubbio che vivere a lavorare al fianco di un uomo di quel calibro ebbe un'influenza decisiva nelle opinioni e nell'attività clandestina di Lea, ormai di decisa opposizione ai regimi autoritari, e non solo di stampo fascista e nazista. Burdett otretutto era comunista, spia del Cremlino, al corrente di molte cose segrete, inclusa l'epocale deportazione degli ebrei europei nei campi di sterminio nazisti. Notizie che certamente condivise con la moglie.

Grazie all'introduzione del marito, Lea cominciò collaborare al quotidiano newyorkese PM e altri periodici americani diventando la loro inviata in Medio Oriente.

Da quel momento i servizi segreti italiani e tedeschi, e forse di altri dei Paesi in cui l'attivissima Lea operava, non smisero di tenerla sotto osservazione. La ragazza di Borgosesia non si limitava più a scrivere articoli di denuncia per PM e l'emittente Transradio Press, ma si impegnò per organizzare l'associazione Italia Libera in Iran. In quei mesi si spostò moltissimo, oltre che in varie zone dell'Iran, in Siria, in Azerbaigian, in Kurdistan. Praticava un giornalismo d'inchiesta a tutto campo, frugava ovunque ci fosse del losco e lo denunciava, come i traffici segreti nel nord dell'Iran dove i Tedeschi facevano passare le loro armi destinate ai curdi, che stavano combattendo contro i Russi e gli Inglesi. Oppure l'esistenza di campi di addestramento dei partigiani di Tito in Iran, Paese che dava ospitalità a ogni sorta di traffici.

Nulla faceva pensare che sarebbe diventata una pericolosa "sovversiva". Era solo una ragazza intelligente e ambiziosa, dotata di spirito di iniziativa e indipendenza di giudizio, doti non comuni in una donna di quei tempi.

Tutte cose che, se all'inizio indispettivano gli alti papaveri fascisti, poi e sempre più li allarmarono. Lea Schiavi era una donna pericolosa, andava fermata. E fu fermata.

Banditi che non rubano ma uccidono

I particolari dell'agguato mortale sono scarsi e non del tutto accertati. Accadde il 24 aprile 1942 in Azerbaigian. L'auto sulla quale viaggiava la Schiavi, insieme a un'altra donna, fu costretta a fermarsi nei pressi di Miandoab: «I banditi hanno prima domandato le generalità alla signora Aghayan [l'altra viaggiatrice]», scrisse poi Lauro Laurenti – un funziona-

CINQUANT'ANNI DOPO UN CASO ANALOGO: ILARIA ALPI

Ilaria Alpi.

Giovane e brillante giornalista televisiva, Ilaria Alpi era inviata in Somalia per conto del Tg3. Nel 1992 in quel Paese era in corso la missione delle Nazioni Unite denominata Restore Hope, per porre fine ai massacri della guerra civile, succeduta alla caduta del dittatore Siad Barre. Non accontentandosi di documentare le operazioni di pace, Ilaria cominciò a indagare su un possibile traffico internazionale di rifiuti tossici prodotti nei paesi industrializzati e dislocati in alcuni paesi africani in cambio di tangenti e di armi destinate a gruppi politici locali.
La Alpi operava insieme al cameraman sloveno Miran Hrovatin, entrambi appassionati del loro lavoro, affiatati, inseparabili. Ed erano insieme quando furono uccisi, per ragioni mai chiarite, nonostante un'inchiesta giudiziaria e due processi.
Quello che si sa con certezza è che i due reporter erano appena tornati da Bosaso, nel nord della Somalia, dove Ilaria Alpi aveva intervistato un importante personaggio locale, Abdullahi Moussa Bogor, sul tema dei rapporti tra alcuni funzionari italiani con il governo autoritario e corrotto di Siad Barre.
Durante la conversazione con Abdullahi Bogor si era parlato dei traffici sospetti della società di pesca italosomala Shifco, azienda alla quale lo stato italiano aveva donato dei pescherecci usati molto probabilmente per il trasporto dei rifiuti tossici. Successivamente, la giornalista e il suo assistente erano saliti a bordo di alcuni pescherecci, ormeggiati presso la banchina del porto di Bosaso, imbarcazioni che inizialmente facevano capo ad una società di diritto pubblico somalo e che, dopo la caduta di Barre, erano illegalmente divenute di proprietà personale di un imprenditore italo-somalo. Nel momento di tornare a Mogadiscio, Alpi e Hrovatin invece del loro abituale autista trovarono un certo Ali Abdi, che li avrebbe accompagnati al loro hotel, l'Hamana. A bordo dell'auto c'era anche un uomo di scorta di nome Nur Aden. Per i due inviati del TG3 fu l'ultimo viaggio.
Quel che successe dopo non è mai venuto alla luce, una verità occultata dal più classico mantello di depistaggi, false informazioni, versioni contraddittorie e testimonianze ritrattate. Perfino sulle circostanze dell'agguato non c'è niente di certo, ma il fatto criminoso si svolse più o meno così: mentre il veicolo di Ilaria e il cameraman, di ritorno da Bosaso, si avvinava all'hotel Hamana, fu fermato da una Land Rover con a bordo sette uomini armati di fucili mitragliatori FAL, che in un paio di minuti scesero, aprirono le portiere dell'auto di Ilaria e Hrovatin, spararono alcuni colpi contro di loro, risparmiando gli altri due passeggeri (in seguito Ali Abdi e Nur Aden vennero rintracciati, chiamati a testimoniare a due processi, ma senza apprezzabili risultati) per poi allontanarsi indisturbati. Uno dei tanti delitti da attribuire agli innominati e intoccabili che si celano dietro le quinte degli affari e del potere. •

L'auto sulla quale viaggiava la Schiavi, insieme a un'altra donna, fu costretta a fermarsi nei pressi di Miandoab, in Iran. I banditi prima si accertarono della sua identità e poi le spararono cinque colpi.

rio dell'ambasciata italiana ad Ankara - nella sua relazione, «e, saputele, l'hanno lasciata in pace; domandatele successivamente alla signora Burdett […] le hanno sparato cinque colpi. La morte è sopravvenuta un'ora e mezza dopo. Si sa anche che i banditi non hanno rubato nulla». Il che è piuttosto insolito per dei briganti. Il cadavere fu trasportato nella città di Tabriz e lì sepolto da alcuni religiosi locali.

Il 21 aprile 1945, pochi giorni prima della fine della guerra – l'Italia centrale era libera già da un anno ma al nord si combatteva ancora - Winston Burdett si presentò al procuratore generale di Roma. Il giornalista americano voleva denunciare, quale mandante dell'assassinio di sua moglie, l'ufficiale dei carabinieri Ugo Luca.

Ugo Luca, come racconta lo storico Mimmo Franzinelli nel libro "Guerra di spie - I servizi segreti, nazisti e alleati 1939-1943" (Mondadori), è l'uomo che, a capo del Corpo Forze Repressione Banditismo, mel 1950 avrebbe "arruolato" il bandito Gaspare Pisciotta perché uccidesse il suo capo banda Salvatore Giuliano. Un uomo, il colonnello Ugo Luca, era noto per il suo lavoro di efficace contrasto contro il banditismo siciliano, anche se con metodi illegali.

Dopo aver ricoperto incarichi importanti durante il regime, all'epoca della denuncia di Burdett, aveva già cambiato casacca. Era rimasto a Roma dopo l'8 settembre 1943, quindi era entrato nel Nucleo informativo del colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo – uno dei martiri delle Fosse Ardeatine – riuscendo a cavalcare il vento dell'opposizione al fascismo.

Secondo la denuncia di Burdett fu Ugo Luca, nel 1942, il responsabile di quell'agguato consumato in Iran, seguendo le istruzioni ricevute

da Roma. Infatti l'ufficiale dei carabinieri avrebbe «per ben due volte dichiarato che egli era personalmente responsabile [dell'agguato], in seguito ad istruzioni pervenutegli da Roma, avendo organizzato l'assassinio di Lea Schiavi, notoria antifascista». Dichiarazione fatta alla presenza del funzionario dell'ambasciata di Ankara Lauro Laurenti.

Burdett ne era stato informato dallo stesso Laurenti che però, quando fu chiamato a testimoniare in merito alla denuncia di Burdett, non confermò l'accusa, sostenendo che il giornalista americano aveva capito male alcune sue frasi. Ma lo stesso Laurenti era comunque un personaggio inaffidabile: fatto prigioniero nel maggio 1942 dagli inglesi e da loro interrogato proprio su Lea Schiavi, aveva accettato di diventare una spia dell'Intelligence inglese in cambio della liberazione. E così, pur tornando in ambasciata, aveva preso a lavorare per Londra.

Lea Schiavi ritratta a Instanbul dove si trovava per un servizio giornalistico.

Parola di spia e cambiabandiera

Quello che complicava le indagini, per quanto blande, fu il fatto che Lea si muoveva su un terreno infido e complesso che poteva dare fastidio a molti, perfino da morta, con le ramificazioni connesse alla sua attività. Spesso chi ordina un omicidio è un intoccabile e la ricerca diventa un dedalo inestricabile. E così la Sezione istruttoria del Tribunale di Roma, dopo un anno dalla denuncia di Burdett, su richiesta del sostituto procuratore generale, archiviò il caso senza avere neanche ascoltato il colonnello Luca. Nessuno si preoccupò nemmeno di chiedergli se, in quanto esperto e responsabile di alcune operazioni segrete in Medio Oriente, sapesse qualcosa sui movimenti della Schiavi precedenti all'omicidio. Il tribunale si accontentò di un memoriale di Luca, che era una vacua disquisizione sul fatto che, essendo un uomo dello Stato e non del fascismo, mettendo lui sotto processo si sarebbe incriminato l'intero apparato di sicurezza. E nessuno prese in considerazione la circostanza che, se furono i banditi curdi a sparare, a fermare l'auto della Schiavi erano stati gli amieh, cioè i guardiani stradali. A creare ulteriore confusione si prese in esame la possibilità che i briganti avessero sbagliato persona, cosa del tutto improbabile, poiché prima di spararle i banditi si erano accertati della sua identità, risparmiando la donna che l'accompagnava.

Sulla Schiavi sarebbe poi quasi calato il silenzio, tranne alcuni articoli usciti sul «Corriere Valsesiano», il già citato reportage di Clara Falcone su «Tempo», e un articolo di Gianni Martinetti apparso sul periodico «Il Monte Rosa» del 22 gennaio 2005, intitolato "La Mata Hari della Valsesia". In più Piera Mazzone, sul mensile «L'impegno», ha ripreso nel giugno 2005 un articolo di Mimmo Franzinelli. L'unico lavoro completo è quello di Massimo Novelli, scrittore e giornalista di «Repubblica», che le ha dedicato un libro edito da Spoonriver, nel 2006, intitolato "Lea Schiavi, la donna che sapeva troppo". Una ricostruzione disordinata e poco giornalistica, ma la vita e la morte di Lea Schiavi sono rievocate con dovizia di particolari.

Dal 1956 Winston Burdett fu corrispondente della Cbs a Roma, dove morì nel maggio del 1993. Senza essere mai riuscito a trovare la verità su Lea. E senza avere mai smesso di denunciare un crimine rimasto senza colpevoli. ●

(Valeria Palumbo è giornalista e scrittrice di storia)

"FETHANEI: l'approdo perduto" un giallo nell'Alto Adige dei Romani

Un libro rivelazione, scritto da un autore esordiente, che ha suscitato interesse e curiosità, anche per l'insolita ambientazione, l'Alto Adige, un tempo colonia romana abitata dalle popolazioni retiche. Andiamo alla scoperta di questo romanzo storico con una presentazione e un'intervista all'autore, Alessandro Beati

Vadena (Pfatten, in tedesco) è un comune di poco più di mille abitanti, in Alto Adige. Si trova a circa 12 Km a sud di Bolzano, ai piedi del Monte di Mezzo, sulla riva destra del fiume Adige. Alessandro Beati, l'autore del libro "Fethanei l'approdo perduto", è stato sindaco di questo paese dal 2005 al 2020. Ha ambientato il suo primo romanzo proprio in questo luogo. Il titolo "Fethanei" è l'antico nome del villaggio che sorgeva vicino ad una larga ansa del fiume Adige, non lontano dall'odierno centro di Vadena.

Questo posto era stato scelto dai suoi primi abitanti perché la corrente del fiume ne garantiva la salubrità, lontano dalle numerose paludi malsane che costellavano la zona. Inoltre, poco più a sud, un guado permetteva ai viandanti e ai mercanti di attraversare il fiume a piedi. La prosperità di Fethanei era dovuta anche al fatto che quell'ansa costituiva l'ultimo approdo per le zattere e le barche che risalivano o scendevano lungo il fiume Adige. Più a nord la navigazione era possibile solo durante brevi periodi dell'anno e non arrivava mai oltre l'odierno paese di Settequerce. Nell'antichità le vie fluviali erano molto importanti e apprezzate e l'Adige era navigabile dalle sue foci nel mare Adriatico, fino a Fethanei, che costituiva quindi l'ultimo approdo. Oggi ogni traccia di questo insediamento è stata cancellata dal tempo e anche il percorso dell'Adige non è più lo stesso. Gli abitanti di Fethanei erano Reti e si erano stabiliti lì in tempi preistorici, nella tarda età del bronzo, intorno al 1000 a.C. A partire dal V° secolo a.C. i Reti fecero da intermediari fra le culture d'oltralpe dei Celti e quelle del Mediterraneo. Il romanzo inizia nell'anno 16 A.C., quando i Romani decisero di impossessarsi del villaggio per avere libero accesso all'approdo, e quindi per avere il pieno controllo dei confini dell'impero. È molto interessante la descrizione dei servizi segreti nell'antica Roma che, per efficienza e capacità, non erano da meno dei modermi intelligence.

L'ideatore di questa straordinaria macchina di controllo era stato Giulio Cesare in persona, il quale per primo pensò di arruolare guerrieri stranieri per farne delle spie e di creare codici segreti per trasmettere i messaggi. Dopo di lui, Ottaviano Augusto perfezionò questo sistema e lo rese ancora più efficace. Nel romanzo, due emissari vennero mandati per studiare il modo migliore per impadronirsi di Fethanei. A quei tempi il villaggio era costituito da poche case sul pendio, poco più in alto rispetto alla larga ansa del fiume, dove si trovava l'approdo per le barche. Molte abitazioni avevano recinti per gli animali, vi erano fienili per il foraggio delle bestie e magaz-

Tabula Peutingeriana.

zini per conservare i cereali e le leguminose che venivano coltivati nella zona. Il villaggio era protetto da un alto muro di pietra, costruito ai bordi del bosco, verso la montagna, per difenderlo dai nemici e dalle frane. All'approdo arrivavano molti commercianti per vendere o barattare le loro merci nell'emporio del villaggio. Nel corso del racconto vengono dettagliatamente descritte tutte le attività che si svolgevano nel paese: come si costruivano le case, quali cerimonie accompagnavano i defunti, come e cosa si cucinava, quali piante si coltivavano e quali animali si allevavano, come si tesseva e come ci si vestiva e tanto altro. Alla fine di ogni capitolo l'autore aggiunge un excursus con tutte le notizie e le spiegazioni che ci fanno meglio comprendere le vicende narrate. Per scriverlo Alessandro Beati si è documentato consultando molto del materiale disponibile sul periodo storico di cui si tratta. Attraverso un'accurata ricostruzione dell'epoca, l'autore intreccia le vicende scaturite dalla sua fantasia con eventi realmente accaduti. Tutto il romanzo è coerente con il contesto storico ricostruito dagli studiosi di quel periodo. Fra i protagonisti, accanto ai personaggi di fantasia, ve ne sono altri realmente esistiti. Ognuno di loro, che sia vero o inventato, è descritto in ogni aspetto con dettagli e particolari che lo rendono molto credibile. Le narrazioni dei luoghi aiutano il lettore a ricostruire con l'immaginazione quell'epoca lontana. Il risultato è un libro molto interessante, con una trama che cattura, scritto in uno stile fluido e scorrevole, piacevole e appassionante. Un testo che non è solo un bel romanzo, ma anche un appassionante libro di storia. ●

(a cura di Anna Pantano)

Intervista con l'autore, Alessandro Beati

D: Buongiorno Alessandro. Per cominciare ti chiedo di parlarci di te. Tu sei nato a Laives (BZ) nel 1962, hai lavorato per quarant'anni nell'ambito delle telecomunicazioni. Nei primi anni '90 hai iniziato a studiare musica sacra e hai fondato e diretto per tredici anni la Corale S. Maria Maddalena di Vadena–Pfatten, il piccolo paese della provincia di Bolzano. Dal 2005 e per i successivi quindici anni, sei stato anche il sindaco di quella stessa località e, in questo periodo, hai costituito e diretto il Coro dei sindaci dell'Alto Adige – Südtirol – Bürgermeisterchor – Cor di ombolc, l'unica realtà corale di questo genere dell'intera penisola. E vivi a Vadena, in Alto Adige. Tutto giusto?

R: È la sintesi del mio ritratto, non manca niente.

D: Sei sposato, hai dei figli?

R: Sì, sono sposato, ho un bambino di dieci anni e una bassotta di quattordici, ben portati.

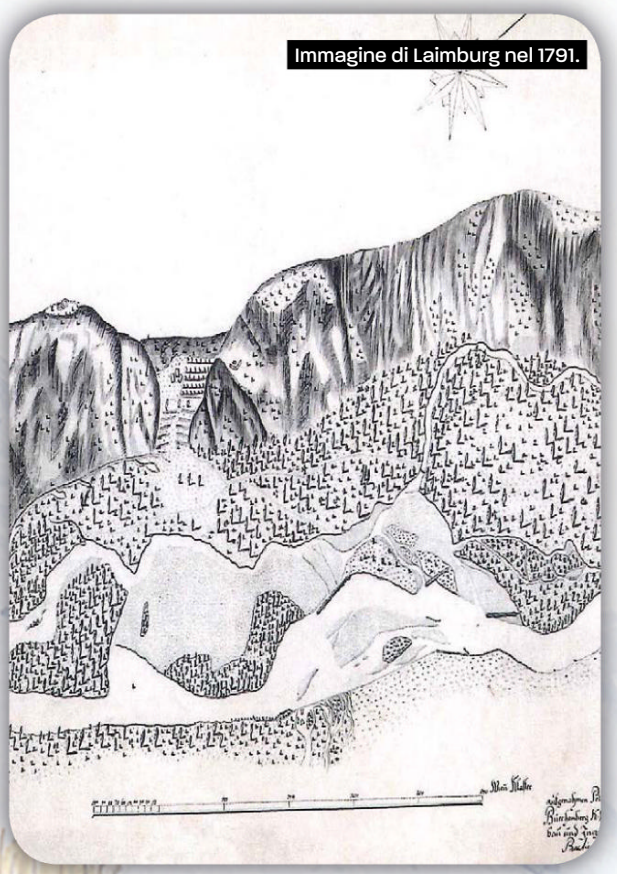


Immagine di Laimburg nel 1791.

D: C'è qualcuno che ti ha incoraggiato nello scrivere questo libro?
R: Erano pochissime le persone a conoscenza del fatto che io stavo scrivendo un libro e i motivi sono diversi. Ad esempio, il fatto che, fin dall'inizio e per molto tempo, non ero affatto sicuro di riuscire a finirlo. Il lavoro da fare era talmente ciclopico che mi sentivo come un alpinista alle prime armi davanti ad un ottomila da scalare! Senza l'aiuto e il sostegno di alcune persone che cito alla fine del romanzo, nella pagina dei ringraziamenti, quest'opera, semplicemente, non esisterebbe.

D: Perché quel titolo?
R: È l'antico nome dell'ambientazione del libro, l'attuale Vadena (Pfatten). È un paese che ha una lunga storia, e anche il suo nome, che si fa risalire al termine latino vadum, che significa guado, in riferimento all'antico passaggio sul fiume Adige a sud del Monte di Mezzo, che divide la Bassa Atesina dall'Oltradige. Tuttavia, lo scrittore ed etnologo tedesco Ludwig Steub, nel suo libro "Zur rätischen Ethnologie" ("Sull'etnologia retica"), scritto nel 1854, piuttosto che vadum, fa risalire il nome ad altri ancora più antichi, preromani: Fethanei, Vatina, Vatuna. Io ho scelto il primo, che non conoscevo, senza una ragione precisa, mi è sembrato il più misterioso dei tre.

D: Come è nata l'idea di scrivere un romanzo storico?
R: Da sindaco di Vadena avevo letto svariati testi di archeologia inerenti il territorio che amministravo. Scoprii allora che la necropoli di Laimburg, ritrovata casualmente da alcuni contadini a metà dell'800, venne utilizzata ininterrottamente per più di 1500 anni. Questo villaggio era a quell'epoca strategicamente importante e, oltre al posizionamento più elevato rispetto al fondovalle paludoso e insalubre, era anche il meglio difendibile grazie al Monte di Mezzo dove c'era un approdo fluviale. A quel tempo le vie d'acqua erano molto più sicure che quelle via terra. Da Fethanei, attraverso il fiume Adige - Athesis per i Romani - si giungeva a Tridentum, l'odierna Trento, poi a Verona e, infine, al Mare Adriatico. In questo villaggio gli archeologi hanno ritrovato, oltre a centinaia di sepolture, le tracce di un emporio che sicuramente consentiva lo scambio e la vendita delle merci. È con tutti questi elementi che ho iniziato a pensare alla trama del romanzo, per cercare di far rivivere quell'antico villaggio, i suoi scenari, le sue atmosfere.

D: È stato un lavoro piuttosto impegnativo.
R: Essendo il mio primo libro le difficoltà sono state molte. Tra queste una lunga e minuziosa ricerca storica.

D: Dove preferisci scrivere, in ufficio, a casa o in luogo dedicato alla necessaria concentrazione?
R: No, posso scrivere ovunque: chiuso in macchina, in treno e anche al bar, purché non ci sia troppa confusione. Il posto preferito è a casa, nel garage, dove ho organizzato un angolo pulito e solitario.

D: Vi sono stati degli autori di riferimento che ti hanno ispirato?
R: Da ragazzo leggevo i libri di Frederick Forsyth, ora apprezzo Valerio Massimo Manfredi e Marco Buticchi. Ma anche altri, naturalmente.

D: Nello scrivere un romanzo storico non c'è un conflitto tra la fedeltà storica e la fantasia che escogita la trama?
R: Vanno necessariamente insieme. La trama della storia e i protagonisti devono essere necessariamente fedeli all'ambientazione storica e coerenti con quella realtà. I miei personaggi sono tutti, tranne uno che compare all'inizio del romanzo, inventati di sana pianta, ma assolutamente verosimili in quel tempo e in quell'ambiente.

D: È di pochi mesi fa la notizia del ritrovamento a Güttingen, in Svizzera, di un campo di battaglia in cui le legioni di Roma si scontrarono con le popolazioni retiche. Toglimi una curiosità: perché la potente Roma era interessata all'antica e del tutto marginale Fethanei?
R: All'epoca della campagna di pacificazione della Raetia, avvenuta nel 15 a.C., voluta dall'imperatore Augusto e portata a termine dai condottieri Druso e Tiberio, il territorio tra Trento (Tridentum) e la Bassa Atesina fino alla conca di Bolzano (Fethanei compreso), era verosimilmente già fortemente romanizzato. Probabilmente, anche grazie alle attività di scambio esistenti, parimenti come accadeva nel Noricum, la parte est della provincia di Bolzano.

D: I personaggi principali del libro li avevi in mente già prima di iniziare a scrivere o li hai sviluppati nel corso della stesura del libro? Ti ha sorpreso qualcosa nello sviluppo della storia?
R: Alcuni dei personaggi principali erano fin da subito ben chiari nella mia mente, altri sono nati nel corso della stesura, resi necessari dallo svolgersi del racconto.

D: Che cosa ti ha stimolato di più man mano chi ti inoltravi nel lavoro?
R: Quel mondo di 2000 anni mi ha affascinato. Le culture che gravitavano nell'area del Mediterraneo e non solo, erano sor-

prendentemente evolute nel pensiero e nei modi di vita. Caratterizzando i vari personaggi ho proprio cercato di mettere l'accento su questo punto e, dai riscontri che mi stanno arrivando da molte lettrici e lettori, spero di esserci riuscito: è strano pensare che persone vissute duemila anni fa, in un mondo totalmente diverso dal nostro, con tecnologie primitive, ragionino come noi, seguano le stesse logiche. Strano ma secondo me assolutamente vero.

D: Hai viaggiato per raccogliere notizie e documenti utili al tuo libro?
R: Non sono servite grandi trasferte. La stragrande mole di informazioni l'ho ricavata leggendo svariati libri, anche rari, oltre che esaminando studi e tesi di laurea che si trovano in rete, all'interno di vari siti specializzati. Ho visitato dei Musei, primo fra tutti quello retico nel Comune di Sanzeno, in Val di Non, nel Trentino. Inoltre, per completare l'ultima parte del libro e per alcuni temi assai particolari, ho interpellato degli specialisti sparsi un po' ovunque che hanno richiesto qualche spostamento.

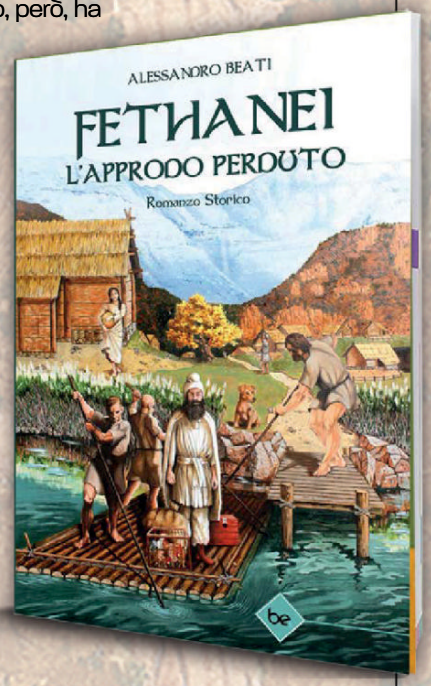
D: Nel romanzo traspare molto della vita e della cultura della popolazione autoctona dei Reti, che però era vista dai Romani come barbara, incivile. Tu ritieni invece che i Reti non fossero così rozzi e primitivi e che la loro cultura meriti di essere approfondita?
R: Sicuramente la cultura retica è da rivalutare. E non è facile, perché i Reti non ci hanno lasciato nessuno scritto, se non qualche rara incisione formata da poche lettere su qualche stele. Le uniche testimonianze scritte le abbiamo dai romani che avevano tutto l'interesse a farli apparire come barbari e incivili per giustificare, a livello politico, l'azione armata che, una volta terminata, avrebbe finalmente civilizzato quei territori. Ma la realtà su quelle genti era diversa e lo dimostrano anche i rinvenimenti archeologici.

D: Il libro è in vendita, so che ha suscitato molta curiosità e le richieste sono numerose: hai già avuto reazioni dai lettori?
R. Le recensioni su Amazon sono molto buone e questo mi riempie di soddisfazione. Un lettore della Val Trompia, nel Bresciano, mi ha scritto: "Ho appena terminato il libro ma avrei desiderato che continuasse ancora, passerò da Vadena per sognare ancora un po'". Devo dire che mi ha emozionato per la sincerità e l'immediatezza del commento. Una lettrice che acquista solo libri in formato digitale, mi ha scritto comunicandomi che avrebbe comperato il mio libro in forma cartacea perché lo voleva mettere nella sua libreria.

D: Hai altri progetti per il futuro, altri romanzi, magari il seguito di questo?
R: Fethanei, la sua storia e i suoi abitanti costituiscono una vicenda chiusa. Non penso che vi debba essere un seguito, almeno per ora. Altri progetti? Può darsi, ci sono molti aspetti della Storia che, a mio parere, vale la pena di riscoprire. In quest'epoca siamo talmente proiettati verso il futuro che, a volte, diamo poco peso alle vicende del passato o non le consideriamo per nulla. "Fethanei, l'approdo perduto" è un libro che vuole essere più di un semplice romanzo, ha l'ambizione di offrire le vicende storiche in una dimensione più vicina alla nostra, più comprensibile. A mio avviso dovrebbe costituire un modo diverso di insegnare la Storia, più attraente di una serie di fatti avvenuti nel passato. E alcuni commenti sui social, mi stanno confermando che le persone lo stanno apprezzando. Terminato il romanzo, quell'antico mondo che ho cercato di raccontare rimane impresso nella memoria delle lettrici e dei lettori: un mondo perduto nel tempo che rivive nella fantasia.

D: Qual è la tua esperienza di editore? Hai dei consigli per altri autori che vorrebbero pubblicare il proprio libro?
R. Scrivere un libro è molto diverso dall'editarlo, e trovare un editore disposto a prenderlo in considerazione è molto difficile. Io ho offerto il mio romanzo a diverse case editrici altoatesine ma, purtroppo, non è risultato conforme ai loro programmi editoriali. Di qui la mia scelta di pubblicarlo su Amazon. E questo mi ha permesso di condividerlo, diffonderlo tra persone che non conosco e che ha la curiosità di esplorare nuove realtà. Il libro è stato presentato all'ultima Fiera del libro di Torino e in varie serate in tutta la provincia di Bolzano. È disponibile nelle biblioteche dell'Alto Adige e lo sarà presto anche in quelle del Trentino. Inoltre ho avuto il piacere di averlo visto tradotto in lingua tedesca, oltre che in inglese, segno che l'ambientazione storica, il periodo e i temi trattati nel romanzo, possano interessare anche in altri Paesi, con gusti diversi e differenti culture.

D: Per concludere, vuoi ringraziare qualcuno per averti aiutato nella stesura del testo o nella ricerca storica?
R: Questo romanzo non esisterebbe senza gli studi, le ricerche e i libri di decine di archeologi e ricercatori che ammiro e invidio per il loro impegno e per la loro passione.
La stesura del libro è totalmente mia, non ho attinto da altri testi se non le informazioni. Poi mi sono avvalso della consulenza e delle revisioni da parte di esperti. Un lungo lavoro delicato e indispensabile che adesso, però, ha prodotto un risultato professionalmente adeguato e che mi auguro possa soddisfare le aspettative delle lettrici e dei lettori.
D: Non ci resta che chiudere l'intervista ad Alessandro Beati aggiungendo, per chi fosse interessato, che un video con ragguagli e commenti è disponibile sul sito Internet: www.fethanei.eu. Oltre che su Amazon.it Il libro può essere acquistato presso diverse librerie ed edicole della zona di Bolzano e dintorni, la lista completa è disponibile sul sito www.fethanei.eu



Lo scioglimento dei ghiacciai restituisce i corpi dei soldati della GRANDE GUERRA

Con l'innalzamento delle temperature in alta quota riaffiorano sempre più spesso i resti degli uomini che tra il 1915 e il 1918 caddero in battaglia, sia italiani che austroungarici. L'ultimo ritrovamento, di due fanti, è avvenuto sulla Marmolada. Le analisi chimiche rivelano le durissime condizioni di vita al fronte. Difficile scoprire i loro nomi

Resti umani ritrovati sulla Marmolada.

di Elena Percivaldi

Per oltre cento anni hanno riposato sepolti nel ghiaccio della Marmolada, a 2.700 metri di quota, finché a trovarli è stato un operaio, che il 16 agosto scorso ha visto spuntare dalle nevi tra Cima Undici e i bastioni del Serauta alcune ossa e brandelli di tessuti. A recuperare i corpi dei due soldati della Grande Guerra sono stati i carabinieri della Compagnia di Cavalese e i finanzieri di Passo Rolle. Purtroppo non vi era traccia delle piastrine di riconoscimento, quindi non è stato possibile – almeno per ora – stabilire i loro nomi, ma sugli abiti c'erano ancora le mostrine con le stelle a cinque punte del Regio Esercito Italiano, i cui colori – bianco e azzurro – hanno aperto la strada a diverse ipotesi sul possibile reparto di militanza. Sulle prime, gli esperti hanno chiamato in causa la Brigata Como, che però non ha mai combattuto direttamente sul fronte della Marmolada. Giuseppe Sitran, esperto di accessori delle divise impiegati dalle truppe italiane nel primo conflitto mondiale, ha sostenuto che le mostrine appartenessero alla Brigata Marche e precisamente al 56.o Reggimento fanteria, assegnando la morte

dei due soldati ai primi mesi di guerra.

Per l'esperto del Museo della Marmolada Santo De Dorigo, invece, i due soldati sarebbero fanti della Brigata Alpi, caduti nella notte tra il 17 e 18 giugno 1916 durante l'attacco alla Forcella V e durante le azioni di inizio luglio nella stessa zona, episodi resi noti dai resoconti del tempo.

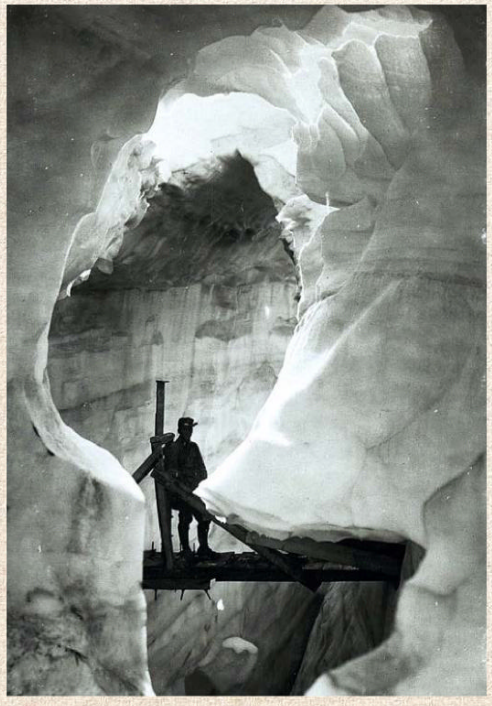
Morti in ricognizione?

Per stabilire a quale reparto appartenevano i due caduti saranno necessarie ricerche più approfondite. Più difficile sarà riuscire anche a dar loro un nome, visto che non è stato trovato nes-

LE TRAGEDIE DELLA GUERRA BIANCA, IL FRONTE SILENZIOSO E MENO CONOSCIUTO DELLA GRANDE GUERRA

Nel novero del primo conflitto mondiale (1914-1918) un posto di grande importanza è senz'altro occupato dalla cosiddetta "Guerra Bianca", l'insieme degli eventi militari che ebbero come teatro i settori alpini del fronte italiano lungo le Dolomiti e nei gruppi dell'Ortles-Cevedale e dell'Adamello-Presanella, lungo il confine meridionale del Tirolo (oggi limite della provincia autonoma di Trento), dove le truppe italiane si trovarono a fronteggiare quelle dell'Impero austro-ungarico. Caratteristica principale della Guerra Bianca fu la condizione estrema in cui dovettero svolgersi le operazioni belliche, condotte in massima parte al di sopra dei 2.000 metri di quota, fino a toccare i 3.905 metri dell'Ortles.

I monti formavano un formidabile ostacolo naturale che venne ampiamente sfruttato dagli austro-ungarici, in inferiorità numerica rispetto all'esercito italiano: essi si ritirarono, durante le prime fasi del conflitto, sulle cime per dominare i punti strategici e usufruire dei vantaggi derivati dalle postazioni sopraelevate. Ma oltre all'avversario bellico, il grande nemico fu, su entrambi i fronti, il clima, caratterizzato da temperature bassissime – che negli inverni più rigidi raggiungeva anche i 40°C sotto zero – che mettevano a dura prova la resistenza e l'incolumità dei soldati e li sottoponevano a una condizione di stress e di pericolo continuo. Tempeste, crolli e valanghe erano all'ordine del giorno e la morte per assideramento o sfinimento molto frequente. La presenza di nevi perenni e i luoghi impervi ostacolavano inoltre gli approvvigionamenti e il trasporto di artiglierie e munizioni, rendendo le operazioni e in genere le condizioni di vita quasi proibitive.



La Guerra Bianca rappresentò un vero e proprio incubo, tanto quanto lo furono le trincee del fronte occidentale, che tuttavia si imposero in maniera molto più icastica e duratura nell'immaginario collettivo relativo al primo conflitto mondiale. Rende bene l'idea lo storico Heinz Lichem von Löwenbourg, il quale nel dopoguerra scrisse: «In base a concordi ragguagli di combattenti di tutte le nazioni, vale la regola approssimativa che nel 1915-1918, sul fronte di montagna, due terzi dei morti furono vittime degli elementi (slavine, assideramento, frane, malattie da raffreddamento, sfinimento) e solo un terzo vittime di azioni militari dirette». La drammatica epopea della guerra in alta quota resta consegnata alle tante testimonianze dal fronte e ai cimeli raccolti ed esposti in vari musei, tra cui quello della Guerra Bianca in Adamello a Temù (Brescia). Ancora oggi, comp lice il riscaldamento climatico, le montagne restituiscono cimeli, armi, oggetti e i resti dei soldati dispersi, rimasti sepolti nelle nevi o nei crepacci per oltre un secolo. Questi ritrovamenti riportano l'attenzione sugli orrori di un conflitto che ha segnato in maniera indelebile il territorio alpino e le sue genti.

sun effetto personale o indizio utile per tentare un'identificazione. Attilio Bressan, vice direttore del Museo Marmolada Grande Guerra 3000 M e tra i primi ad accorrere sul posto, ha detto alla stampa locale che dei militari è stata recuperata una parte dei corpi: «Di uno il cranio era integro mentre dell'altro siamo riusciti a recuperare solo frammenti. Alcune parti del corpo avevano ancora la carne: il ghiacciaio aveva conservato bene i resti». Tra le ossa c'erano anche vari frammenti di shrapnel, un tipo di proiettile per artiglieria ampiamente utilizzato nella Grande Guerra, che quasi certamente furono la causa della morte. La zona del ritrovamento – sul ghiaione ai piedi del ghiacciaio della Marmolada a un'altitudine di 2700 metri, tra Cima Undici e il Serauta – non è lontano dal luogo dove si trovava la linea austroungarica, il che rende assai probabile che i due fanti italiani fossero in missione di ricognizione, caddero in un'imboscata e furono crivellati dall'artiglieria nemica.

A rimuovere con i dovuti riguardi le salme dei due fanti sono stati i finanzieri di Passo Rolle, che hanno deposto i resti in una cassa di legno avvolta con il Tricolore. Quindi li hanno trasferiti a Canazei con un'operazione coordinata tra la Sagf, Scuola alpina della Guardia di Finanza, e i carabinieri. A occuparsi della sepoltura, nel Sacrario militare di Asiago in Veneto, sarà come sempre Onor Caduti, l'Ufficio per la tutela della cultura e della memoria della difesa, che ha il compito di ricercare e provvedere alla sistemazione dei caduti militari. La solenne cerimonia è prevista per il 4 novembre prossimo, Giorno dell'Unità nazionale e Giornata delle Forze Armate, data ricca di significato in quanto coincide, per l'Italia, con la fine delle ostilità e la proclamazione, nel 1918, della vittoria.

Recuperi come quello effettuato sulla Marmolada non sono affatto infrequenti, e anzi negli ultimi anni, a seguito del progressivo innalzamento delle temperature e al conseguente arretramento dei ghiacciai, è sempre più facile per gli escursionisti d'alta montagna imbattersi nelle drammatiche testimonianze dei combattimenti che tra il maggio 1915 e il novembre 1918 si svolsero sui settori alpini, lungo le Dolomiti e sui gruppi dell'Ortles-Cevedale e dell'Adamello-Presanella. Una guerra, quella che vide contrapposte le truppe del Regno d'Italia e quelle dell'Impero austroungarico, combattuta per la maggior parte del tempo in condizioni estreme, tra enormi difficoltà di approvvigionamento dovute alle zone impervie e alle alte quote e la sfida rappresentata dalla sopravvivenza alle temperature rigidissime (vedi box). Durante la "Guerra bianca" - come fu suggestivamente chiamata proprio per gli scenari montani dominati dalle nevi eterne – tormente e valanghe erano all'ordine del giorno e insieme all'inedia e agli assideramenti causati dal freddo estremo causarono tra i soldati su entrambi i fronti un altissimo numero di vittime, forse addirittura maggiore di quelle mietute dalle azioni militari e dai proiettili del nemico. Come si evince dai documenti militari dell'epoca e dai diari scritti da chi combatté in quelle zone, moltissimi militari furono sorpresi dagli eventi atmosferici avversi durante le missioni, oppure finirono travolti dalle slavine o precipitarono nei crepacci. Poiché i loro corpi non furono mai ritrovati, vennero dichiarati dispersi.

Nella pagina accanto, la zona del ritrovamento dei resti di Rodolfo Beretta.

Nella pagina accanto, soldato nella Città di Ghiaccio, sulla Marmolada. Qui accanto, attacco degli alpini a 3000 metri sul Lago Scuro.

Oggi però i ghiacci in ritirata li stanno via via facendo riaffiorare, con loro le loro storie. Uno dei ritrovamenti più "fortunati" risale al 4 agosto del 2017, quando sull'Adamello, a quota 2978,6 metri, un alpinista in escursione alle pendici occidentali del Corno di Cavento vide spuntare dal ghiaccio un paio di scarponi militari.

Durante la Grande Guerra ci furono molti fronti in Europa: a destra, la battaglia della Somme, in Francia.

La storia dell'alpino Beretta

Quattro giorni dopo, un team di esperti dell'Ufficio Beni Archeologici della Soprintendenza per i beni culturali di Trento guidato da Franco Nicolis recuperò il corpo di un alpino - saponificato a causa del ghiaccio - corredato da numerosi effetti personali. Oltre all'alpenstock (bastone da montagna), al passamontagna e al berretto, il soldato portava al dito un anellino artigianale e nelle tasche aveva una penna fatta con dei bossoli, una pipa in radica e bachelite, un pettine e un grumo di carte custodite in ciò che restava di un astuccio di tela. Il lungo e faticoso restauro di queste ultime fece il miracolo di ricostruire il suo identikit. Si recuperarono un certificato medico con il timbro postale "Milano", frammenti di cartoline in franchigia per la posta da campo, brandelli di un santino, una fotografia ormai illeggibile. E soprattutto, una ricevuta di spedizione ferroviaria datata 19 novembre 1915 intestata a una persona ben precisa: il "soldato Beretta Rodolfo".

Recuperi come questo non sono infrequenti: negli ultimi anni, a seguito dell'arretramento dei ghiacciai, è stato possibile per gli escursionisti d'alta montagna imbattersi nelle drammatiche testimonianze della Grande guerra.

Truppe alpine scalano impervie pendici.

A rivelarne la tragica fine furono, invece, un pezzo di cavo telefonico rimasto legato attorno alla vita e il confronto delle informazioni contenute nei diari del Battaglione in cui era arruolato e nell'estratto di morte. «Beretta Rodolfo di Paolo, soldato del 5° Reggimento Alpini, Battaglione Val d'Intelvi, 244a Compagnia» era nato il 13 maggio 1886 a Besana in Brianza, distretto militare di Monza. La sua compagnia era di stanza sul Passo Cavento dal 6 maggio 1916, alternando periodi in trincea a momenti di riposo a Temù, in val di Pezzo, e a Sozzine. L'8 novembre 1916 lassù le condizioni meteorologiche erano terribili: «Cielo coperto», si legge nel diario del Battaglione, «neve e tormenta fortissima, temperatura massima -3, minima -12». Nonostante ciò, Beretta fu inviato con altri cinque commilitoni dal Passo Lares al Passo Cavento, scopo della missione rifornire di viveri il resto del Reggimento. Lungo il tragitto, «alle ore due e trenta primi», il plotone fu investito da una valanga: quattro soldati si salvarono ma non Beretta, che a soli vent'anni morì sepolto dalla neve. Il suo corpo non venne recuperato: il diario riporta che due giorni dopo la slavina, il 10 novembre, era ancora in corso una "tempesta fortissima", per cui non si poté fare nulla. Rodolfo era l'ultimo di cinque figli: la madre Prassede ricevette dall'esercito la missiva che ne annunciava la morte, ma non ebbe mai una salma su cui piangere.

Nel 2016 sulla Vedretta Val di Fumo, non lontano da dove fu trovato l'alpino Beretta, spuntarono i resti di un altro alpino che forse faceva parte della stessa comitiva. Anche

Due ritrovamenti trovati addosso ai resti dell'alpino Rodolfo Beretta: parte di uniforme austroungarica e degli scarponi. Sotto, il momento del ritrovamento, di cui si parla nell'articolo.

lui indossava ancora l'uniforme e il passamontagna, portava al dito un anello di fattura artigianale e aveva del filo telefonico annodato intorno alla vita. Ma sul corpo non c'erano effetti personali e quindi è rimasto senza nome. Prima ancora, nell'agosto 2012, Nicolis e i suoi collaboratori avevano recuperato in un crepaccio sul Presena, a 3000 metri di quota, i corpi di due soldati austroungarici. Dall'aspetto dei resti non avevano nemmeno diciott'anni, apparivano abbracciati come due fratelli e giacevano nascosti in quello che sembrava un mucchio di stracci, a pochi passi dagli impianti di risalita. A ucciderli una scarica di shrapnel: le divise, logore e lacerate dai tagli, recavano ancora i segni dei colpi.

Recuperati i corpi dei caduti

L'ordine, per chi sopravviveva in battaglia, era di portare via ai morti - nemici o commilitoni che fossero - tutto il possibile, tanto a loro non sarebbe più servito. Forse per questo sui due sventurati – come sui tanti altri corpi ritrovati nei decenni - non c'erano docu-

GLI SCOPRITORI E I RESTI DEI SOLDATI: TUTTE LE REGOLE DA RISPETTARE

Terminata la Grande Guerra, i teatri delle battaglie hanno iniziato a popolarsi di "recuperanti", per lo più persone del posto alla ricerca di residuati bellici da rivendere come rottami metallici per raggranellare qualche soldo. Col passare del tempo, l'attività si è trasformata in recupero culturale e documentario. E dagli anni Cinquanta ad oggi sono stati molti i recuperanti che, armati di metal detector, si sono avventurati (e continuano a farlo) nelle ex trincee e sui campi di battaglia alla ricerca di cimeli. Un mestiere non certo privo di rischi, e non soltanto perché capita di ritrovare ordigni inesplosi. Nel solo Veneto esiste, dal 2011, una precisa legge regionale (LR n. 17/2011) che regolamenta il fenomeno e stabilisce, tra le altre cose, l'obbligo del patentino per chi voglia cimentarsi nelle ricerche nonché il divieto di scavo, consentendo solamente le indagini di superficie. Ovunque però vige la legislazione in materia di detenzione e ritrovamento di armi e munizioni e di pubblica sicurezza, una normativa che non ammette ignoranza. A volte i recuperanti "di professione", ma anche i semplici escursionisti, si imbattono nei resti dei soldati. La legge in questi casi prevede di sospendere le attività e avvertire immediatamente le autorità, di solito la Soprintendenza o i Carabinieri. Scendono poi in campo la Procura competente e il Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti (Onor Caduti). Ricevuto il nulla osta per il recupero, i resti sono sottoposti ai necessari esami per tentarne l'identificazione. Nei casi più rari e fortunati in cui ritrovano il nome, vengono deposti in una bara avvolta dalla bandiera tricolore e restituiti ai familiari perché abbiano una decorosa sepoltura. Altrimenti, riposeranno come militi ignoti in uno dei tanti sacrari militari costruiti dopo il conflitto per preservare la memoria dell'immane carneficina costata la vita, tra il 1914 e il 1918, a circa 9 milioni di soldati. Di questi oltre 650.000 erano italiani, una cifra però ritenuta da alcuni molto inferiore al vero.

Obici da 210 installati sul Col di Lana.

menti né oggetti personali, a eccezione di un cucchiaio infilato nelle fasce mollettiere. Quindi anche loro sono rimasti senza un nome. L'estate 2024, una delle più calde di sempre, secondo i climatologi, ha restituito

«Beretta Rodolfo di Paolo, soldato del 5° Reggimento Alpini, Battaglione Val d'Intelvi, 244a Compagnia» era di stanza sul Passo Cavento con «neve e tormenta fortissima, temperatura massima -3, minima -12».

oltre ai due fanti italiani sull'Adamello anche due soldati austroungarici, riemersi sulla cima del Monte Civerone, a 1032 metri di altitudine nel comune di Borgo Valsugana, in Trentino. Anche loro al momento sono ancora senza nome, ma si è riusciti a stabilire che caddero tra il 25 e il 26 maggio del 1916 nel corso della cosiddetta "Strafexpedition", la "spedizione punitiva" sferrata dagli austriaci contro l'Italia (nota anche, più correttamente, come Battaglia degli Altipiani).

Truppe d'assalto austro-ungariche sul fronte dell'Isonzo nel settembre 1917.

Dure condizioni della vita al fronte

Migliori chance di essere identificati potrebbero forse avere i 12 soldati, anche in questo caso austroungarici, i cui scheletri sono riaffiorati nell'agosto 2022 nei pressi di Cima Cady, al Passo del Tonale. A individuarli, in una fossa comune, sono stati gli archeologi della Soprintendenza di Trento dopo la segnalazione di Sergio Boem, che durante un'escursione a 2.300 metri di quota aveva visto spuntare da una buca alcune ossa e le aveva messe in relazione con un episodio che aveva letto nei diari del nonno, il tenente Ubaldo Ingravalle del battaglione Valcamonica, che era di stanza in zona. I dodici soldati appartenevano a un drappello austroungarico caduto durante la durissima offensiva dell'Operazione Valanga (Unternehmen Lawine) del 12-13 giugno 1918. Gli scheletri sono stati estratti con un meticoloso scavo scientifico e poi avviati allo studio, condotto dal team del professor Daniel Gaudio dell'Università di Durham (Gran Bretagna). Le analisi finora effettuate hanno rivelato la presenza, sui resti, di cospicui traumi cranici dovuti alla battaglia, inclusi fori di ingresso probabilmente causati da colpi di mitragliatrice, responsabili della morte dei soldati. Ma le loro ossa raccontano molto di più.

Come ha spiegato lo stesso professor Gaudio, illustrando i primi risultati dello studio, alcuni di loro presentavano già, nonostante la giovane età, segni di artrosi ai piedi. Molti erano affetti da importanti patologie dentarie - carie e ascessi soprattutto - che causavano dolori acuti e potenzialmente invalidanti e rendevano per loro ancora peggiori le già durissime condizioni di vita cui erano soggetti al fronte. Per quasi cinque anni milioni di uomini su tutti i fronti furono costretti a lottare quotidianamente con la fame e il freddo, a convivere con la scarsa igiene e le malattie, a sopportare l'enorme stress e i pericoli causati dai combattimenti, la costante paura del nemico e il terrore della morte. Sofferenze e patimenti indicibili, causati da quell'"inutile strage" che fu la Grande Guerra - il primo massacro globale della Storia - che oggi troppo spesso si tende a dimenticare. ●

(Elena Percivaldi è medievista e scrittrice di libri e saggi)

ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA

LA RICEVI A CASA APPENA STAMPATA

CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H

Posteitaliane Posta PremiumPress

Con l'abbonamento cartaceo la versione digitale è in **OMAGGIO**!

Riceverai 12 numeri a soli

39,90€ invece di ~~58,80€~~

Disponibile su App Store

DISPONIBILE ANCHE IN DIGITALE

Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci

Centralino 02 87168197

online www.sprea.it/bbchistory

email abbonamenti@sprea.it

WhatsApp 329 3922420 Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere

DOMANDE & RISPOSTE

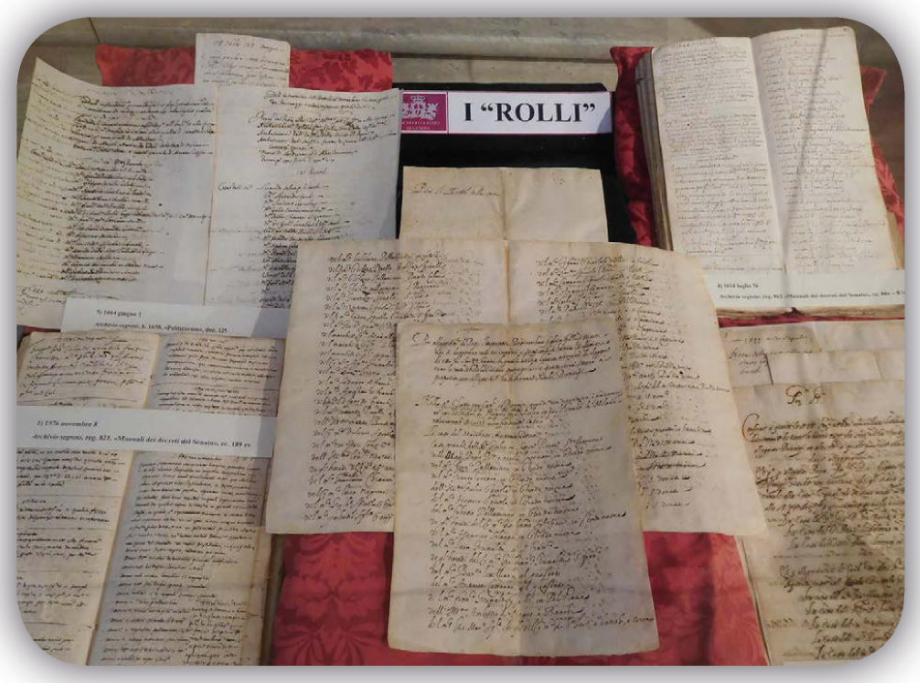
Curiosità e interrogativi storici

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

STORIA

COS'ERANO I ROLLI E CHE COSA RAPPRESENTANO PER GENOVA?

La Superba annotava sui pubblici registri le residenze nobiliari destinate a ospitare dignitari in visita diplomatica tra il XVI e il XVII secolo. Il sistema trasformò queste dimore private in magnifici palazzi di rappresentanza



Fuori da Genova, forse, sono poco noti, ma in realtà rappresentano uno dei capitoli più interessanti e peculiari della città della Lanterna. Il riferimento è ai Rolli, un "sistema" unico che ha saputo coniugare lo sfarzo architettonico con le necessità diplomatiche della "Superba" Repubblica di Genova. I Rolli erano delle liste, precisamente dei registri pubblici, che catalogavano le residenze nobiliari più prestigiose della città. Questi palazzi, costruiti tra il XVI e il XVII secolo, erano destinati a ospitare le alte personalità in visita ufficiale a Genova, come ambasciatori, dignitari e sovrani stranieri. La città di Genova, ricca e potente durante il suo periodo repubblicano, non disponeva di un palazzo reale o di una residenza ufficiale in grado di ospitare convenientemente i visitatori illustri. Fu così che, per evitare spese eccessive per la costruzione di strutture pubbliche, si decise di utilizzare le dimore private delle famiglie nobiliari. Questo sistema, formalizzato nel 1576, venne regolamentato dal governo genovese attraverso i "Rolli" degli alloggiamenti pubblici. I palazzi furono divisi in diverse categorie, chiamate "bussoli", in base alla loro magnificenza, ricchezza e capacità di ospitare. A seconda del rango dell'ospite, veniva sorteggiato un palazzo tra quelli iscritti nel bussolo corrispondente.

Questi palazzi, capolavori di architettura rinascimentale e barocca, si affacciavano principalmente su Via Garibaldi (Strada Nuova), Via Balbi e Via Cairoli, tre strade che rappresentano il cuore del centro storico genovese. Tra i più famosi troviamo Palazzo Rosso, Palazzo Bianco, Palazzo Doria Tursi, oggi sedi museali e istituzionali, che ospitano collezioni d'arte di grande pregio e raccontano la storia della città attraverso affreschi, arredi e opere d'arte.

Chi li aveva era uno che contava

I Rolli ovviamente non erano solo uno strumento funzionale per l'ospitalità, ma anche un mezzo attraverso cui le famiglie nobili gareggiavano in magnificenza e lusso. Infatti, essere inseriti nei Rolli era un segno di prestigio e potere, e spesso i proprietari commissionavano lavori di abbellimento e ampliamento dei palazzi per renderli più competitivi e appariscenti. Gli interni di questi edifici erano riccamente decorati con affreschi, stucchi, marmi pregiati e arredi sontuosi, spesso opera dei più celebri artisti e artigiani dell'epoca.

Il sistema dei Rolli continuò a funzionare fino all'inizio del XVIII secolo, quando il declino della Superba e le mutate condizioni politiche ed economiche portarono alla sua progressiva dismissione. Tuttavia, la sua eredità è sopravvissuta nei secoli, tanto che nel 2006 i Palazzi dei Rolli sono stati inseriti nella lista del Patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO. Oggi, anche grazie a iniziative importanti come i "Rolli Days", i palazzi sono tornati al centro della vita culturale e turistica cittadina: in quei giorni infatti è possibile visitare anche quelli normalmente chiusi al pubblico, e scoprire le meraviglie artistiche e la gloriosa storia di cui sono custodi.

CURIOSITÀ

PERCHÉ LA "TORRE DEL MANGIA" DI SIENA VENNE CHIAMATA COSÌ?

Tutti conoscono la Torre del Mangia, uno dei simboli di Siena: impossibile non ammirarne l'imponenza, con i suoi 88 metri di altezza che dominano la splendida piazza del Campo, proprio accanto al Palazzo Pubblico.

Ma forse non tutti sanno che deve il suo nome a una figura singolare. Siamo nel Medioevo e la torre civica, costruita tra il 1338 e il 1348, aveva bisogno di qualcuno che suonasse la sua campana per segnalare ai cittadini le ore e gli eventi pubblici. Leggenda vuole che il Governo dei Nove assoldasse un certo Giovanni di Balduccio, detto "Mangiaguadagni" per la sua tendenza a scialacquare in piaceri e svaghi tutti i soldi che guadagnava.

Da lui il soprannome, nella più icastica forma contratta, si estese alla Torre, e rimase all'edificio anche dopo che nel 1360 la funzione del campanaro fu sostituita da un orologio meccanico e poi da un automa che batteva le ore, anch'esso chiamato il "Mangia". E così è passata alla storia. Una curiosità. Il Mangia automa fu sostituito diverse volte nel corso dei secoli, l'ultima delle quali nel 1759, quando ebbe le fattezze di un guerriero.

Ma nel 1780 fu rimosso, finì in un magazzino e se ne persero le tracce.

A ritrovare l'automa fu, nel 1927, il grande storico dell'arte Ranuccio Bianchi Bandinelli: era mutilato e fortemente deteriorato, ma lo riportò in città e oggi si trova nel Cortile del Podestà del Palazzo Pubblico, chiamato dai senesi "entrone" perché segna il luogo dove i cavalli protagonisti del Palio sostano prima di entrare in piazza per partecipare alla gara. ●

VICINO ORIENTE

CHE COS'È LO STENDARDO DI UR?

Scoperto dall'archeologo britannico Leonard Woolley negli anni Venti del secolo scorso, durante gli scavi che stava conducendo nell'antica città mesopotamica di Ur, nell'odierno Iraq, lo Stendardo di Ur – oggi conservato al British Museum di Londra - è una delle testimonianze più interessanti della storia e dell'arte dei Sumeri. Risale al periodo della prima dinastia di Ur, circa 2600-2400 a.C., ed è costituito da un grande pannello rettangolare di legno ricoperto da intricati mosaici di lapislazzuli, conchiglie e calcare rosso. Anche se è comunemente chiamato stendardo, non si tratta in realtà di uno stendardo nel senso moderno del termine. La sua funzione originaria per la verità non è del tutto chiara: secondo alcuni era un pannello esposto in un tempio o utilizzato nelle processioni, per altri parte di un oggetto devozionale o uno strumento musicale. Le scene raffigurano su un lato la guerra e sull'altro la pace. Nel primo (nella foto) vediamo una battaglia, con soldati armati e carri trainati da asini che conducono i prigionieri davanti al re seduto su un trono: in pratica una rappresentazione emblematica dell'organizzazione militare e della gerarchia sociale dei Sumeri. Sul secondo lato c'è invece un banchetto reale: il sovrano è circondato da nobili e dignitari allietati da musica, scena che sottolinea il ruolo centrale della regalità e della vita cerimoniale nella cultura sumerica. ●

Prova la tua rivista anche in digitale

Se leggi BBC History ti potrebbero anche piacere...

MANIFESTAZIONI

a cura di Federico Goglio

BOLZANO

ETRUSCHI: IL MISTERIOSO POPOLO DEL TIRRENO

Sono stati protagonisti di una grande civiltà che, per molti aspetti, non è stata mai del tutto svelata. Per questo gli Etruschi sono tuttora avvolti da un'aura di mistero che rimane fitta dopo migliaia di anni. Non ne sopravvivono che alcune opere d'arte e qualche migliaio di iscrizioni, di cui solo poche parole sono state decifrate». E proprio alcune delle opere d'arte arrivate fino ad oggi offrono un excursus completo, sontuosamente offerto dalla mostra "Etruschi. Artisti e Artigiani", che Bolzano offre fino al 2 febbraio 2025. È una sintesi di tutto quanto oggi è possibile sapere su questo popolo affascinante. Qualcosa delle loro origini ci svelano le opere d'arte: gli uomini rappresentati nei bronzi e nei vasi di terracotta pare abbiano corpi più tozzi e crani più massicci degli uomini di altri popoli italici, suggerendo che siano arrivati per mare dall'Asia Minore. Una tesi storica che sarebbe confermata anche dal fatto che gli Etruschi furono il primo popolo della Penisola dotato di una flotta, e a loro si debba il nome Tirreno (che significa proprio etrusco) al mare che bagna la costa della Toscana. La mostra è divisa in otto sezioni che, attraverso l'esposizione di manufatti e documenti – oltre a chiare ed esaurienti ricostruzioni storiche – costituisce una vera e propria indagine su questa antica civiltà. Il percorso inizia con reperti legati al rito funerario, prosegue con le tipiche creazioni di ceramisti, bronzisti, artigiani della terracotta e con le armature in bronzo (una vera specialità etrusca). Non manca una sezione sulla religione con dediche, bronzetti votivi, strumenti per il culto e una colorata antefissa di un tempio, che ci ricorda che erano dodici le loro divinità – tutte al di sotto del grande Tinia, dio supremo del tuono e dei fulmini – chiamate a giudicare le anime etrusche e a mandarle in paradiso o all'inferno.

ETRUSCHI
ARTISTI E ARTIGIANI
Fino al 2 febbraio 2025
Centro Trevi-Trevilab
Bolzano
Info: 0471300980
provincia.bz.it

CATANIA

L'OPERAZIONE HUSKY NELLE FOTO DI OGGI

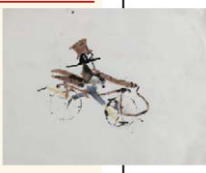
Si può raccontare un evento bellico attraverso una serie di fotografie scattate decenni dopo la conclusione dello stesso? Una risposta a questa domanda, apparentemente paradossale, ce la dà Massimo Siragusa con la sua opera fotografica. Decine e decine di fotografie vive, vibranti, che raccontano una guerra senza immortalare alcun elemento umano, una guerra senza i suoi principali attori, i soldati. Nasce così una mostra di 30 scatti selezionati, in scena fino al 21 febbraio a Catania presso il Museo storico dello Sbarco in Sicilia 1943, dal titolo evocativo: "Vuoti di memoria. Sicilia '43. Le immagini di oggi". Il visitatore si ritrova trasportato nei luoghi della guerra ma in un periodo di pace, quasi sospeso tra spazio e tempo, intento ad immaginare la durezza dei combattimenti in luoghi oggi cullati dal brusio del vento e dallo sciabordio delle acque. Una sensazione di contrasti che viene accentuata dall'opera sonora concepita per l'esposizione dal sound artist Michele Spadaro. Attraverso l'ultimo lavoro di Spadaro, intitolato "Reflection in Time", il visitatore ha modo di "esplorare" le conseguenze acustiche della riverberazione dei suoni all'interno dei bunker della Seconda guerra mondiale della costa sud-orientale della Sicilia.

VUOTI DI MEMORIA. SICILIA '43. LE IMMAGINI DI OGGI
Fino al 21 febbraio 2025
Museo storico dello Sbarco in Sicilia 1943
Catania
Info: 0954011929
cittametropolitana.ct.it

EVENTI DA NON PERDERE

Altre mostre di grande interesse

TIVOLI



CARI AGLI DÈI: L'ETÀ GIOVANE E LA RIVOLUZIONE NELLE ARTI
Fino al 3 novembre 2024
Villa d'Este
Info: 07745589
villae.cultura.gov.it

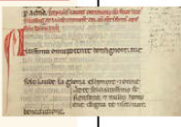
BARD (AO)

CINA. DALLA RIVOLUZIONE CULTURALE ALLA SUPERPOTENZA GLOBALE
Fino al 17 novembre 2024
Forte di Bard
Info: 0125833811
fortedibard.it

SIENA

ZHANNA KADYROVA
DEVIL OF COMPARISONS
Fino al 8 dicembre 2024
Palazzo Chigi Zondadari
Info: 0577899724
palazzochigizondadari.com

ROMA



LAUDATO SIE! NATURA E SCIENZA. L'EREDITÀ CULTURALE DI FRATE FRANCESCO
Fino al 12 Gennaio 2025
Museo di Roma
Info: 060608
museodiroma.it

ROVIGO

HENRI CARTIER-BRESSON E L'ITALIA
Fino al 26 gennaio 2025
Palazzo Roverella
Info: 0425460093
palazzoroverella.com

RIVIERE LA STORIA

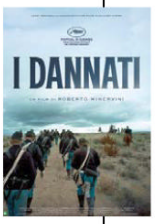
GRANDE SCHERMO

DALLA PARTE DI CATERINA, SESTA MOGLIE DI ENRICO VIII

Enrico VIII fu una figura chiave della storia europea del XVI secolo ed ebbe una vita privata e matrimoniale movimentata. Soggiogato dal fascino femminile, si sposò sei volte e si circondò di giovani donne. Tra le sue mogli, la sesta e ultima fu Caterina Parr, sposata nel 1543 quando lei aveva 31 anni. Caterina, che aveva notoriamente un passato intenso, due volte vedova prima di sposare Enrico, divenne una buona moglie e seppe costruire un felice rapporto con i tre figli del re. Proprio a Caterina è dedicata la pellicola "Firebrand" di Karim Aïnouz, al cinema in questi giorni. Una messa in scena elegante e al tempo stesso appassionata e sanguigna - come merita un racconto dedicato alle vicissitudini familiari di re Enrico VIII - nel solco di una recente tendenza cinematografica: rivivere la grande storia attraverso gli occhi di alcune figure femminili che ne furono testimoni o protagoniste. Acclamato dalla critica l'ombroso Jude Law, magnifico interprete dal vigore shakespeariano di re Enrico. ●

PICCOLO SCHERMO

PAURA E CORAGGIO TRA "I DANNATI" NORDISTI



Stati Uniti, Guerra di secessione. «Il freddo lasciò la terra con riluttanza, e la nebbia, diradandosi, rivelò un esercito accampato sulle colline». Si apre così la narrazione de "Il segno rosso del coraggio" di Stephen Crane. Un quadro psicologico della paura, che descrive un esercito che è solo «un vasto spettacolo blu» che si confonde con il paesaggio, la battaglia che quando infuria è un caotico «animale scarlatto», i soldati che si chiamano tra loro per soprannomi, che combattono, corrono, fuggono, crollano. Dal grande classico di Crane attinge con chiara evidenza l'ultimo film di Roberto Minervini – "I Dannati" la sconfinata terra di frontiera – con un nemico minaccioso ma invisibile, immanente ma di rado protagonista della scena. E la paura che si insinua strisciante tra questi uomini chiamati a esplorare, pattugliare, sorvegliare, che cresce giorno dopo giorno insieme all'attesa. Il risultato è un film sulla guerra più che "di guerra", molto lento, compassato, con pochissima azione. I paesaggi straordinari dell'ovest americano riempiono lo schermo come tele dipinte. ●

LIBRI

a cura di Gianni Bragato

LUCREZIA BORGIA, VITTIMA O COLPEVOLE?

Il tedesco Ferdinand Gregorovius è uno storico dell'Ottocento che scrisse una "Storia della città di Roma nel Medioevo". In aggiunta a quel monumentale lavoro che lo impegnò per tutta la vita produsse altri saggi sui personaggi più significativi o controversi della sua opera, fra i quali una monografia dedicata a Lucrezia Borgia, che ora viene opportunamente ristampata. Partendo da una domanda che si ripropone ogni volta con la figlia di papa Alessandro VI: «Lucrezia Borgia è la figura più sciagurata tra le donne nella storia moderna. È forse tale perché fu la più colpevole? Ovvero le tocca soltanto portare il peso di un'esecrazione che il mondo per errore le ha inflitto?». Quando Gregorovius si poneva questo interrogativo, il giudizio di condanna su Lucrezia era unanime. Sposata a 13 anni con Giovanni Sforza, Lucrezia fu obbligata a lasciarlo accusandolo di impotenza quando il papa suo padre trovò più conveniente allearsi con il re di Napoli Alfonso d'Aragona. Anche questo legame finì bruscamente, quando Alessandro VI ruppe con gli Aragonesi. A svincolare la sorella dal secondo ormai scomodo marito fu Cesare, che lo fece assassinare. Finalmente, nel 1502, la figlia del papa lasciò Roma per andare a sposare Alfonso d'Este, erede del duca di Ferrara. E qui, lontana dagli intrighi della corte pontificia, diventò tutta un'altra donna: moglie devota, madre prolifica, duchessa capace di vincere le diffidenze che l'avevano accompagnata e di farsi amare dai sudditi. E dunque qual era la Lucrezia più vera, quella di Roma o quella di Ferrara? È una domanda destinata a restare senza risposta. Ma Gregorovius come dimostra in questo avvincente volume aveva qualche ragione a dubitare del giudizio di condanna che ancora le pesa addosso.

Ferdinand Gregorovius
Lucrezia Borgia
Book Time, 324 pp, euro 25

SEGNALIAMO

MISTERO DEL GATTOPARDO

Come ha fatto, il celebre romanzo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, a finire nelle librerie dei paesi del Patto di Varsavia già nel 1961, praticamente all'indomani della pubblicazione avvenuta in Italia? Un appassionante mistero editoriale svelato a sessant'anni di distanza: una storia che si legge come un romanzo.

Bernardina Rago
Il Gattopardo a guardia del Muro
Feltrinelli, 256 pp, 13 euro

DISOBBEDIENZA E LIBERTÀ

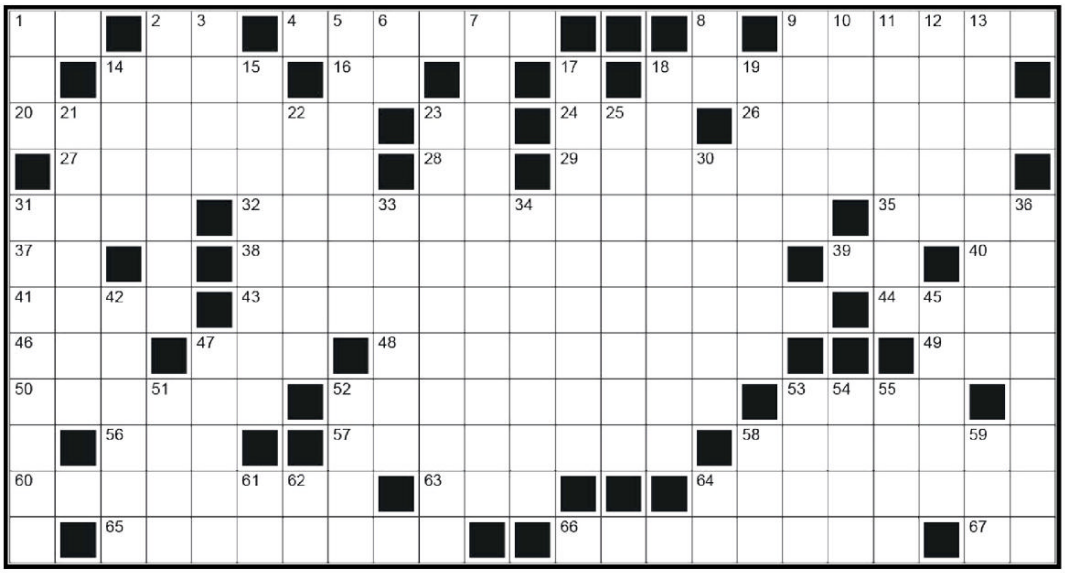
Un gruppo di ragazze afroamericane, a cavallo fra Otto e Novecento, cerca la libertà ribellandosi alle imposizioni e facendo della disobbedienza una regola di vita. Il volume, inserito in America fra i cento migliori libri del ventunesimo secolo, riferisce frammenti di storie ed esperienze di vita ampiamente documentate.

Saidiya Hartman
Vite ribelli, bellissimi esperimenti
Minimum fax, 476 pp, 20 euro

PASSATEMPI

"Studia il passato se vuoi prevedere il futuro."
Confucio

CRUCIVERBA

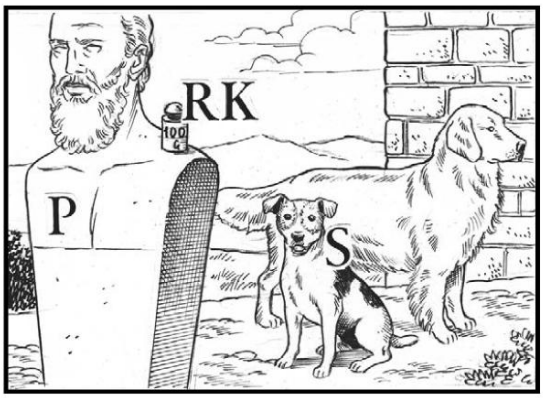


ORIZZONTALI
1 Le prime di Wilde - **2** Una vamp senza cuore - **4** Esente da malattia - **9** Indirizzare su una strada sbagliata - **14** Fa coppia con Cip - **16** La fine dell'excursus - **18** Chi li fa in aria manca di realismo - **20** Serena e Venus del tennis - **23** Gli estremi del dossier - **24** La Negri poetessa - **26** Sfortunatissimo - **27** Kate nel cast di *Titanic* - **28** Il poeta Montale (iniz.) - **29** Uscire dai binari - **31** Quelli di biblioteca leggono molto - **32** Fu detto il Gattamelata (6,2,5) - **35** L'opposto di "maxi" - **37** In mezzo al Frejus - **38** Una capitale sull'isola di Hispaniola (5,7) - **39** Casella Postale - **40** Il gaudio nel cuore - **41** Reginetta senza trono - **43** In un piccolo open space ha la funzione di cucina (6,7) - **44** Colpo accidentale - **46** Uccello australiano affine allo struzzo - **47** Utilità, vantaggio - **48** Sottoposte a nuovo collaudo - **49** Valuta nipponica - **50** Fare la barba - **52** Suppergiù tra settanta e novanta - **53** Il nome di Astaire - **56** Raganella arboricola - **57** Ribelli, recalcitranti - **58** Due punti... sopra una vocale - **60** Luoghi per ripararsi - **63** Canali veneziani - **64** Simone, celebre attrice francese - **65** Invase dalle acque - **66** Si fronteggiano in guerra - **67** Estremità di tunica.

VERTICALI
1 Esclamazione di sorpresa - **2** Capitale della Lituania - **3** Pallini stampati sulla stoffa - **5** Cavallo selvaggio americano - **6** Sono doppie nell'ammasso - **7** Hanno un'intelligenza nella media - **8** Le ultime due della comitiva - **9** Gambi di fiori - **10** Salomè ne tolse sette - **11** Vetta delle Ande boliviane - **12** Reggono i ciocchi nel camino - **13** Alleggeriscono... la busta paga - **14** Fermaglio per fogli - **15** Mostrare con evidenza - **17** Con Usodimare scoprì le Isole di Capo Verde - **18** Monete d'argento tirolesi che ebbero circolazione anche nel Norditalia - **19** Quello *degli Anelli* ci ricorda Tolkien - **21** Una battaglia del Pacifico della seconda guerra mondiale (3,4) - **22** Centro turistico dell'Alto Adige - **23** Si occupa di rottamazione di veicoli - **25** Giuseppe, pittore barlettano (2,6) - **30** Acuta e brillante nel parlare - **31** Sprezzanti del pericolo - **33** Piegati malamente - **34** Insegnanti e professori - **36** Attitudine allo svolgimento di un compito - **42** Sporchi - **45** Winona nel cast del film *Il cigno nero* - **47** Una Patty del nostro pop - **51** Il Musk della Tesla - **52** La località della Valsolda in cui si svolge la vicenda di *Piccolo mondo antico* - **53** L'arcipelago della Melanesia con Suva - **54** Musical rock basato sulla *Bohème* - **55** Sono degni del Valhalla - **58** L'ultimo mese (abbr.) - **59** Un coordinato di utensili - **61** La seconda e la terza di venti - **62** In mezzo al giardino - **64** Nella serpe e nella sardina.

REBUS

(11,7)



LA SFINGE

1. CAMBI DI VOCALE
ORECCHIE LUNGHE
Al tavolino xxxxxxx alla finestra
c'è una coppia con uno strano xxxyxxx:
da quanto ho carpito, lei è una maestra
mentre l'altro ha un locale nel Salento.

2. AGGIUNTA FINALE SILLABICA
CALCIOMERCATO
Mi ha xxxxxxxxx un ottimo contratto
in una squadra con tanta ambizione.
Sono proprio raggiante e soddisfatto!
Ho il miglior xxxxxxxxxxx in azione.

3.BIFRONTE SENZA CODA
RIPOSO AL FRESCO
Oggi è una giornata molto molto xxxxx
Con una temperatura maledetta
e un'umidità davvero spaventosa:
andrò a dormire sul xxxx in tavernetta

4. SCARTO INIZIALE
DOTI FONDAMENTALI
Ero pallavolista nell'adolescenza:
ero dotato di un eccezionale xxxxx,
di una poderosa e invidiabile potenza
e poi, cosa importante, sono molto xxxx.

SUDOKU

6		3			1		9	8
				6			3	4
1			8		3	2		
		1			8	5		9
	3			1			6	
4		5	2			3		
		8	6		7			5
3	5			8				
9	7		5			8		3

QUESTO SCHEMA È OFFERTO DA **SETTIMANA SUDOKU**

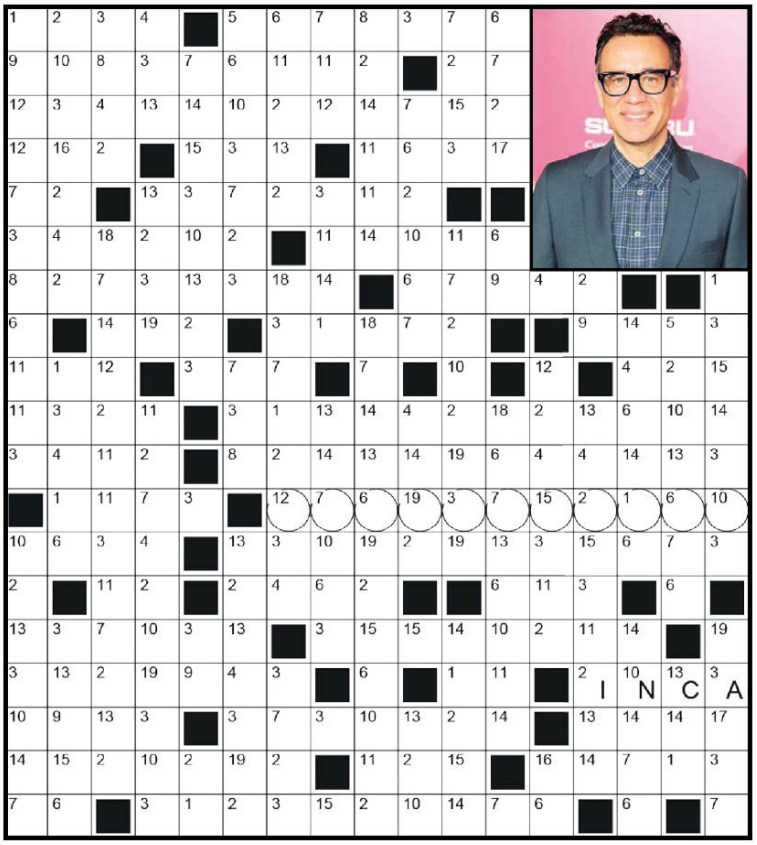
solo 1,20€

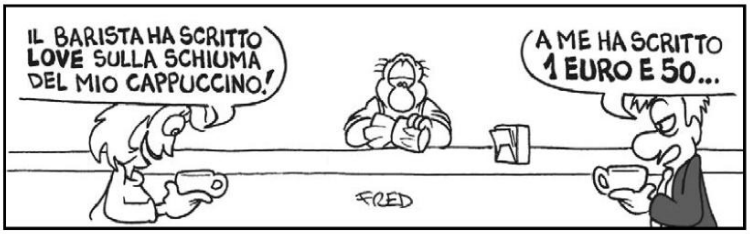
Ogni **venerdì** in edicola, l'unico e **originale** settimanale di sudoku

SETTIMANA SUDOKU

CRITTOGRAFATO

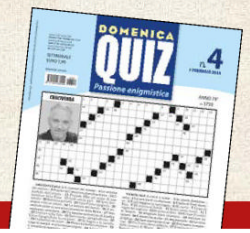
Partendo da quanto già stampato, completare il crittografato, sapendo che a numero uguale corrisponde lettera uguale. Nelle caselle cerchiate risulteranno nome e cognome del personaggio.



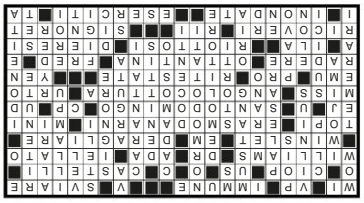


CORRADO TEDESCHI EDITORE • Enigmisti in Firenze dal 1945

CHIEDI AL TUO EDICOLANTE SOLO GLI ORIGINALI CON IL BOLLO DI GARANZIA E QUALITÀ!



SOLUZIONI



Rebus: (11,7) su P erma RK etto, S cani = supermarket toscani

La sfinge: 1. accanto/accento - 2. procurato/procuratore - 3. afosa/sofà - 4. salto/alto

PROSSIMAMENTE

BBC HISTORY È IN EDICOLA OGNI **15 DEL MESE**

Quale ius? Ecco cosa ci insegna la storia

di Claudio Salvaneschi

La cittadinanza è sempre stata importante in ogni civiltà, a partire da quella greca, e in quella romana fu un grande privilegio in tutto l'Impero. Anche oggi è così: in Italia una folla di immigrati cerca un posto in un Paese che si sta spopolando perché le nascite non compensano le morti. Ma che cosa consente di godere dei diritti di cittadinanza, oltre ai relativi doveri: *Ius sanguinis*, *Ius soli*, *Ius scholae* o quale altro?

Il Dodecaneso italiano e le sue meraviglie

di Guido Corsi

Nel 1912 Giolitti decise che l'Italia dovesse riscattarsi dall'amara avventura coloniale in Eritrea e Somalia mettendo le mani su una nuova terra di conquista, la Libia, individuando un arcipelago di grande importanza strategica nell'Egeo, posseduto dal decadente impero ottomano. E si gettò nella nuova impresa.

Il Portogallo padrone dei mari con le imprese delle sue flotte

di Marcello Desideri

Il più piccolo e marginale degli stati europei fu quello che per primo si lanciò alla conquista delle terre oltre l'oceano, diventando per un secolo il vero dominatore dei commerci internazionali. Ecco la storia poco conosciuta e molto affascinante di un popolo di un solo milione di abitanti che arrivò a dominare il mondo.

Greta Garbo Vs Marlene Dietrich: guerra senza esclusione di colpi

di Andrea Ferreri

Troppo diverse e troppo "primedonne" per non pensare che a Hollywood una delle due fosse di troppo.
Dopo un breve flirt saffico si trovarono rivali in una sanguinosa competizione a distanza, ciascuna con il suo esercito di fans. Uno scontro durato vent'anni, che rese incassi stratosferici alla Metro e alla Paramount ma segnò la fine del divismo.

BBC History

Mensile - prezzo di copertina 4,90 €
www.conoscerelastoria.it - bbchistory@conoscerelastoria.it

Cover: Luca Patrian
Direttore editoriale: Mario Sprea

Consulenza: Elisa Filomena Croce per Sered
Hanno collaborato: Mario Galloni, Gianni Bragato, Osvaldo Baldacci, Andrea Ferreri, Antonio Ratti, Corrado Occhipinti Confalonieri, Valeria Palumbo, Elena Percivaldi, Federico Goglio
Impaginazione: Sabrina Zanicchi
Foto: Adobestock, Commons

Sprea S.p.A.
Fondata nel 1993 da Mario Sprea
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 87168197

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Mario Sprea, Giulia Spreafico, Stefano Pernarella

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - emanuelamapelli@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Luca Majocchi: Tel. 02 92432295
distribuzione@sprea.it 351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.sprea.it/bbchistory
abbonamenti@sprea.it
Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
Arretrati: si acquistano on-line su www.bbchistory.it/arretrati
abbonamenti@sprea.it Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
329 3922420

FOREIGN RIGHTS
Paolo Cionti: Tel. 02 92432253 - paolocionti@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Alessandro Bisquola, Tamara Bombelli, Nicole Bombelli, Nicolò Digiuni, Marcella Gavinelli, Luca Patrian

Coordinamento: Chiara Civilla, Tiziana Rosato, Roberta Tempesta, Silvia Vitali
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Desirée Conti, Sara Palestra - amministrazione@sprea.it
Ufficio Legale: Francesca Sigismondi

History, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 17/02/2011 con il numero 98. ISSN: 2039-2648
Autorizzazione ROC n° 6282 del 29/08/2001

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. 20090 Segrate
Distributore per l'Estero: SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) Tel. 02 66030400 - Fax 02 66030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice, 7- 84131 Salerno

Copyright: Sprea S.p.A. - Immediate Media Co Ltd - BBC Uk Publishing
Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata History e di tutti i diritti di pubblicazione e diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare – e se del caso regolare – le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. Nel vigore del GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. artt. 24 e 25, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Sprea S.p.a. tratta i dati identificativi e particolari eventualmente raccolti nell'esercizio della prestazione contrattuale. La stessa La informa che i Suoi dati eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea S.p.a., verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato e nel pieno rispetto dell'art. 32 GDPR Reg. UE 679/2016 per le finalità di trattamento previste per adempiere agli obblighi precontrattuali, contrattuali e fiscali derivanti da rapporti con Lei in essere, per le finalità amministrative e di contabilità, (con base giuridica contrattuale), per le finalità derivanti da obblighi di legge ed esercizio di difesa in giudizio, nonché per le finalità di promozione e informazione commerciale la cui unica base giuridica è basata sul consenso libero e incondizionato dell'interessato, nonché per le altre finalità previste dalla privacy policy consultabile sul sito www.sprea.it, connesse all'azienda.Si informa che, tenuto conto delle finalità del trattamento come sopra illustrate, il conferimento dei dati necessari alle finalità è libero ma il loro mancato, parziale o inesatto conferimento potrà avere, come conseguenza, l'impossibilità di svolgere l'attività e gli adempimenti precontrattuali e contrattuali come previsti dal contratto di vendita e /o fornitura di prodotti e servizi.La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea che sono state nominate responsabili del trattamento ai sensi dell'art- 28 GDPR Reg. UE 679/2016. Si specifica che non sono effettuati trasferimenti dei dati al di fuori dell'Unione Europea. Si specifica che Sprea S.p.a non effettua trattamento automatizzato di informazione e dati che produca effetti giuridici che Lai riguardano o che incida in modo analogo significativamente sulla Sua persona. In ogni momento Lei potrà chiedere la l'accesso ai sui dati, la rettifica dei suoi dati, la cancellazione dei suoi dati, la limitazione al trattamento e la portabilità dei suoi dati, nonché poi esercitare la facoltà di opposizione al trattamento dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 15, 16, 17, 18, 20, 21 del GDPR Reg. UE 679/2016 e ss. Modifiche di adeguamento legislativo del D.Lgs. 196/03, così come modificato dal D.Lgs 101/2018, mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. Lei potrà altresì esercitare i propri diritti rivolgendosi al Garante della Privacy, con Sede in Piazza Venezia n. 11 – 00187 Roma, Centralino telefonico: (+39) 06.696771,Fax: (+39) 06.69677.3785.

Per informazioni di carattere generale è possibile inviare una e-mail a: garante@gpdp.it @pec.it. Sprea S.p.a. La informa che Lei ha il diritto, ai sensi dell'art. 7 GDPR Reg. UE 679/2016 di revocare il consenso al trattamento dei suoi dati in qualsiasi momento. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e 13 GDPR Reg. UE 679/2016e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.
Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.
Contenuti su licenza:

Editor – Rob Attar
Deputy Editor – Matt Elton
Production Editor – Spencer Mizen

Picture Editor – Samantha Nott
Art Director – Susanne Frank

Content Director – Dr David Musgrove

www.historyextra.com

BBC Studios, UK Publishing

Chair, Editorial Review Boards – Nicholas Brett
Managing Director, Consumer Products and Licensing – Stephen Davies

Director, Magazine Publishing – Mandy Thwaites

Compliance Manager – Cameron McEwan

UK.publishing@bbc.com www.bbcstudios.com

IMMEDIATE MEDIA CO

BBC History magazine is published by Sprea S.p.A. under licence from BBC Studios, Television Centre, Wood Lane, London W12 7TQ. The History logo and the BBC Blocks are the trade marks of the British Broadcasting Corporation. Used under licence. © Immediate Media Company Limited. All rights reserved. Reproduction in whole or part prohibited without permission.

Commercial Director – Jemima Dixon
CEO – Sean Cornwell

CFO & COO – Dan Constanda

Director of International, Licensing & Top Gear Magazine, UK – Tim Hudson

Head of Partners, Brand Management & Ethical Compliance – Molly Hope-Seton

IN ANTEPRIMA SOLO PER TE!

I CALENDARI DELLA FEDE 2025

TIRATURA LIMITATA

DAL **4 OTTOBRE**
DISPONIBILE IN EDICOLA
E SULLO STORE ONLINE
inquadra il QR code o vai su:
www.sprea.it/padre_pio

Cerca su sprea.it/calendari altri titoli e **approfitta dell'offerta 3x2:** il meno costoso te lo regaliamo noi!

DAL **31 OTTOBRE**
DISPONIBILE IN EDICOLA
E SULLO STORE ONLINE
inquadra il QR code o vai su:
www.sprea.it/papafrancesco

PRENOTALI SUBITO!

centralino
02 87168197
lun-ven 9.00-13.00/14.00-18.00

online
www.sprea.it/calendari

email
abbonamenti@sprea.it

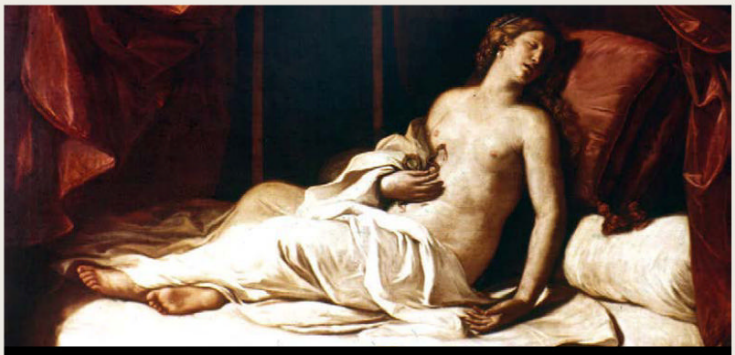
WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

DONALO A UN AMICO! È un regalo che dura tutto l'anno

BBC History

Il diario di Cristoforo Colombo **Nel giornale di bordo del suo primo viaggio verso le favoleggiate Indie, il grande navigatore al servizio della Spagna annotò tutto quello che accadde nel corso di quella storica avventura. È un documento straordinario, ricco di dettagli affascinanti.**

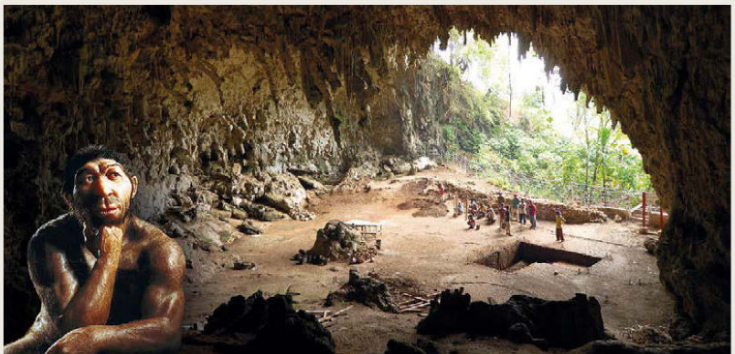
Infanzia di un aristocratico inglese poco promettente Da bambino Winston Churchill era la disperazione dei genitori. Indisciplinato e ribelle, veniva spesso sottoposto all'unico rimedio delle scuole vittoriane dell'epoca: le frustate. Niente lasciava presagire il suo grande futuro.



Sette Cleopatre sul trono d'Egitto: quella di Cesare fu solo l'ultima L'irresistibile regina che tutti conosciamo per i suoi intrecci con la storia romana era discendente di una intera dinastia di regine che si succedettero con lo stesso nome. Tutte donne forti e temibili.

Inviati speciali europei alla corte del Gran Khan Quando l'impero mongolo aprì i suoi confini agli europei, alcuni coraggiosi ne approfittarono per andare a conoscere quel mondo misterioso: emissari commercianti, missionari, e avventurieri che ne raccontarono le meraviglie.

Lea Schiavi, coraggiosa giornalista a caccia di misteri Lavorava nei giornali, prima in settori innocui come cinema e costume, poi si impegnò nel giornalismo di denuncia, sotto un regime che non tollerava scomode verità. Impavida, indagò su intrighi e misteri, finché qualcuno la fermò.



***Homo sapiens* o *homo naledi*: chi è il nostro progenitore?** È la nuova teoria sull'evoluzione umana: non c'è stato un solo *homo* ma alcuni, forse tanti. Ciascuno cercava il suo posto sul pianeta, adattandosi alle condizioni ambientali che trovava: perché la nostra specie sopravvisse.

History

Sprea Editori